Grazia Deledda

LA GIUSTIZIA

I.

Un giorno d'autunno, ritornando da una caccia in palude, don Stefano Arca fu assalito da febbre così violenta che quasi batté la fronte sul lastrico del cortile quando, giunto a casa, smontò da cavallo. A stento si mise a letto. «Stene, Stene, cos'hai avuto?», gli chiese il vecchio padre, avvicinandosi a piccoli passi incerti, e chinandosi a mani giunte sul letto.
Nel far con esile voce l'ansiosa domanda, la piccola persona del vecchio tremava. Stefano, con gli occhi chiusi e il volto grigio, non rispose; don Piane (1) restò a lungo davanti al letto, sempre più curvandosi, con le dita nodose intrecciate, e le pupille velate da una triste visione di morte.
Dopo qualche istante si mosse; sempre con i passi incerti delle sue esili gambe che lasciavano vuoti e rigonfi sui ginocchi i pantaloni di panno nero lucente, attraverso la corsìa rossa e socchiuse gli sportelli del balcone.
Una tenue e dolce penombra si diffuse subito per la camera; al disopra del rosso panneggio delle tende, su cui si contorceva una testa di drago color d'oro, tremò, stendendosi sul grigio soffitto, un ventaglio di luce a raggi bianchi, la cui striscia centrale s'avanzava soavemente fin sopra il letto di Stefano. E don Piane, tornando indietro e sedutosi su un'antica seggiola dall'alta spalliera a punta, s'affissò in quella striscia di luce e s'abbandonò al suo tormentoso pensiero.
Già, quando egli si fissava una cosa in mente, fosse ragionevole o no, fosse per improvvisa o lenta intuizione, nessuno avrebbe potuto convincerlo del contrario. Era don Piane Arca una singolare figura di vecchio oltre l'ottantina; indossava un costume fra il paesano ed il signorile, con giubba e pantaloni di panno nero finissimo, corpetto accollato di velluto color bronzo-verdastro, adorno di una doppia fila di bottoncini d'argento brunito; portava la berretta sarda, ma piccola e corta come si usa in certi villaggi del Nuorese. Gli occhietti e la bocca sdentata gli sfuggivano entro le profonde rughe del viso incartapecorito e raso, privo di sopracciglia e circondato da lunghi riccioli serpentini di capelli d'un bianco metallico; e le piccole mani nodose, candide, solcate da grosse vene verdastre, tremavano sempre, facendo dondolare il rosario di madreperla bruna avvolto intorno all'esile polso.
Sotto il gilè, che sembrava un giustacuore antico, don Piane celava una collana di medaglie, crocette, reliquie, scapolari e persino un frammento di vera croce, acquistato a prezzo di diamante dalla vedova di un bandito; pregava continuamente e faceva elemosine, ma del resto era avaro, caparbio, odioso, ancora circondato di nemici e d'inimicizie.
Dopo aver preso tre mogli ricche e veduta sparire intorno a sé quasi tutta la sua generazione, aveva anche pianto il più giovane dei suoi ultimi figliuoli, Carlo, assassinato tre settimane dopo le sue nozze. Ora s'istruiva il processo, e gli Arca accusavano del delitto due pastori, di cui uno latitante, e come mandatore un certo Filippo Gonnesa, al quale era stata già negata la mano di sposa di Silvestra, ultima e sola figlia di don Piane; la quale dopo la morte del fratello si era fatta monaca di casa, rinchiudendosi in quattro stanzette edificate appositamente a fianco della casa paterna.
Così a don Piane, perduti gli ultimi figliuoli, restava soltanto Stefano; ma, forte ancora di ciò, il vecchio sperava di viver fino a veder sterminati tutti i suoi nemici; e pregava la giustizia divina e aiutava la giustizia umana per l'adempimento delle sue vendette.
Ma ora, pensando che anche Stefano poteva morire, un terrore profondo e un dolore violento e indicibile l'investivano: tutto l'universo gli rovinava d'intorno, accrescendo il buio del suo cervello già stanco. Pensava:
"Se Stene muore io resto solo e assassineranno anche me! Già, quante volte non me l'hanno minacciato? E Silvestra mia? Assassineranno anche lei, povera colomba! E il processo come andrà? E i beni miei a chi resteranno? I beni, i beni miei?".

VISIT…

Specialmente quest'ultima paura lo angustiava.
Ma Stefano non morì, ed anzi, verso sera, riavendosi, rise nell'assistere ad una graziosa scenetta.
Per non disturbarlo era stata accesa la lampada nell'attiguo salotto; quindi la luce entrava solo pel vano della porta spalancata, e, seduto in quella larga striscia di luce gialla, don Piane s'ostinava a voler vegliare il figliuolo, ché, nonostante le ampie e complete assicurazioni del medico, temeva sempre di vederlo morire da un momento all'altro.
Quando Stefano cominciò a riaversi, entrò piano piano una domestica, animata dalla buona intenzione di condur via il vecchio.
«Andiamo, don Piane», gli disse con tono persuasivo; e, chinandosi, volle afferrargli le mani per aiutarlo ad alzarsi. «Andiamo, via; vede che non è nulla: resterò io poi. È tardi; venga a cenare, poi ritornerà, se le fa piacere. Ma meglio sarebbe andare a letto, don Pià...»
«Vattene!», impose il vecchio.
«No, andiamo, don Pià...»
«Vattene!», ripeté egli minaccioso, «vattene, figlia del diavolo!»
E siccome l'altra insisteva, le diede due pugni sul volto reclinato; ella li evitò agilmente.
«Ah, questo, don Piane, questo non lo dovete fare!», diss'ella, minacciandolo scherzosa come s'usa coi bimbi.
Ed egli, rallegrandosi della sua prodezza, rise un risolino curioso ed ingenuo che lasciò finalmente scorgere la sua bocca vuota di bambino lattante. Fu allora che anche Stefano rise. Il vecchio si volse stupito e commosso, sembrandogli impossibile che suo figlio dovesse ridere ancora; poi si alzò, si sentì rinascere, fece portare il lume e si lasciò dolcemente condur via, sicuro che Stefano era risanato.
Ma l'indomani e nei giorni seguenti la febbre perniciosa, sebbene benigna, continuò a tormentare il giovane; e una mattina si sparse persino la voce che egli stesse per morire.
Quel giorno Maria, la cognata, benché sofferente anch'essa e dal suo lutto rigorosissimo costretta a vivere ritirata, si decise a visitare il malato.
Maria era nobile, ma non ricca. Carlo Arca l'aveva sposata contro la volontà dei suoi, tanto più avidi di ricchezze, quanto più ne possedevano; e, se non odio, freddezza e disamore regnava fra gli Arca e la giovine vedova che mai cercavano e mai veniva a visitarli.
Quando ella venne a visitare il cognato creduto moribondo, don Piane, che pur recitava il Rosario a Nostra Signora della Salute e a Nostra Signora della Misericordia, l'accolse con una visibile smorfia, e poco mancò che non le proibisse d'entrare dal malato. E anche Stefano non doveva essere poi molto aggravato, perché si sentì contrariato e chiuse gli occhi nel veder Maria.
Ella però, sebbene per il suo gravissimo duolo assumesse un contegno rigido e duro, vedendo Stefano mal ridotto, si commosse. Per più d'un'ora tenne un'affettuosa compagnia al malato, lo distrasse, gli parlò amabilmente di cento piccole cose come se fossero stati sempre in ottima relazione; sicché egli, da prima infastidito e più sofferente in apparenza che in realtà, a poco a poco cominciò a sentir dolcezza per quella visita non attesa, né desiderata. Gli parve la miglior visita ricevuta in tutti quei giorni d'incubi tormentosi, e avrebbe voluto prolungarla; e quando Maria fu per andarsene le disse supplichevole:
«Ritorna domani!».
Ma ella non ritornò, perché dall'indomani appunto egli migliorò, uscì da ogni possibile pericolo ed entrò in convalescenza. Don Piane, fra le sue preghiere e i suoi scongiuri, per otto o dieci giorni ebbe di che mormorare della visita di Maria, facendone poco benevoli commenti con le domestiche e le persone che venivano a trovarlo: Stefano invece parve presto dimenticarsene.
Egli trascorse una breve convalescenza, poi riprese le sue cavalcate e le sue caccie, spingendosi attraverso l'altipiano fino alle solitarie montagne d'Orune e di Lula; ma non si rimetteva mai perfettamente. Era di un umore triste ed inquietante; l'autunno gli pesava sul capo e sulla persona debole ancora; e ogni sera, a misura che svaniva la luce, i pensieri gli si annebbiavano, una vertigine cupa e pesante lo tormentava. La vita gli sembrava buia e desolata, e ogni abitudine, prima cara, lo infastidiva; ogni pensiero, che prima poteva

essere stato dolce o piacevole, ora gli si mutava in misterioso tormento: gli pareva talvolta d'essere profondamente infelice e che in nessun luogo, in nessun uomo esistesse più la felicità; e sentiva gran compassione, mista a disprezzo, per tutte le persone e le cose. Spesso desiderava di morire; ma appena formulato questo desiderio se ne disgustava angosciosamente, e del resto, per quanto si sforzasse a immaginar la fine d'ogni sua vitalità, gli sembrava impossibile il poter morire ancor così giovane e forte.
Ma appunto pensando alla vita, al tempo indeterminato che ancora gli restava da vivere, un'altra sorta di disgusto, meno angoscioso, ma più desolato, lo assaliva: era la noia e l'indifferenza profonda per ogni cosa, per il passato, il presente e l'avvenire; era l'orrenda domanda del poeta dei Fiori del male:

> Oggi, domani e posdomani ancora
> Viver dovrò?...

In queste grigie ore di sconforto, più fisico che morale, Stefano vedeva attraverso un velo d'uggiosi vapori la sua vita trascorsa inutilmente, gli studi compiuti di mala voglia, l'esistenza brillante e vuota e viziosa di studente ricco, che di anno in anno aveva trascinato per le grandi Università del continente, il suo tedio, la sua nostalgia, la posa del suo scetticismo e la sincera nervosità di montanaro sardo, spostato in un ambiente ove non erano i soffi ardenti dei partiti nemici, le caccie vere ed ardite (non le irrisorie caccie alla volpe), le cavalcate, la prepotenza e la preponderanza della sua figura di primate da villaggio. Ma ora anche questa figura, le sue passioni violente, i viaggi, i selvaggi piaceri, tutta la vita strana condotta sino allora, ogni memoria in fine gli appariva disgustosa attraverso il fumoso velo che gli annebbiava il pensiero. E, oltre il disgusto, provava compassione per quanto lo circondava nella realtà, nei sogni e nei ricordi.
La casa ch'egli stesso, al ritorno dagli studi, aveva fatto rimodernare e arredare con quel lusso chiassoso dei ricchi sardi, gli sembrava brutta e barocca; e dava ragione a don Piane che, borbottando contro le innovazioni, se ne stava sempre in cucina o sotto i portici del cortile.
Cos'erano questi ninnoli, questi quadri, questi pezzi di stoffa per terra e per le finestre? Sciocchezze, sciocchezze...
Eppure la casa degli Arca, che si ergeva sull'estremo limite del paese, era una bella costruzione pisana del secolo XIV, in pietra schistosa, a cui il tempo accresceva lo smalto bruno rossastro, scintillante al sole ed alla luna: sorgeva esile e forte, non priva di una certa eleganza antica, con piccole finestre bifore, dai nuovi davanzali di lavagna, munite di inferriata quelle del pian terreno; e con una gradinata rossastra che metteva alla porta di legno bianco lavorato.
Dietro la casa si elevava un noce, la cui poderosa chioma pareva sovrastasse le cerule montagne dell'orizzonte: ad ovest si stendeva il grosso villaggio, steso al sole come un cane accidioso, dalle casette di schisto, intersecate da orti, ombreggiate da noci e da radi pioppi, le cui cime chiare rabbrividivano sull'azzurro denso dell'aria come ciuffi di piume grigie su esili canne di platino.
Sempre magnifica era parsa a Stefano la posizione della sua casa, che godeva tutti i vantaggi della campagna e del villaggio, ben soleggiata e poco esposta alle curiosità dei vicini: ora invece lo infastidiva quella serena solitudine campestre, quell'abbondanza di luce, d'aria e di silenzio che lo circondava. Del resto meschina, noiosa e ridicola gli pareva la vita del natìo paese: ogni cosa, che prima lo interessava, ora gli causava strane sensazioni di compassione e d'indifferenza; i suoi compaesani, uomini ruvidi e bronzini, donnine baroccamente adorne di lunghe cuffie e di corte sottane orlate di panno verde, gli sembravano presso a poco tante povere bestiuole, talvolta innocue, tal'altra velenose. Ma neppur lontano, nelle grandi città, nell'alta vita dei felici e dei consapevoli, dei gentiluomini profumati e delle dame miniate e vestite di seta, neppure là scorgeva nulla di buono, di serio o di piacevole.

Una suprema indifferenza poi lo assaliva se pensava ai suoi affari urgenti ed incalzanti, ai suoi cavalli, ai servi, ai cani, a quanto lo circondava. Eppure in certe dolci sere di quel melanconico autunno, costretto a starsene rinchiuso

in casa con l'infinita tristezza che lo intorpidiva, desiderii misteriosi di cose ignote, introvabili, che l'annebbiato pensiero non riusciva a definire, gli davano come una ineffabile volontà di piangere.
In una di quelle sere, vestito di nero, era sdraiato sulla bassa ottomana turchina del salottino attiguo alla camera da letto, e scorreva alcuni giornali posti sopra un tavolinetto di sughero traforato. La sua bella e fiera testa dai biondi capelli irti affondava dolcemente e spiccava sul velluto nero di un cuscino, lavoro e dono della figlia d'un suo parente accasato oltremare. Il cuscino era morbido e tiepido, e il velluto carezzava la nuca e la guancia di Stefano con la dolcezza d'una mano femminile. Egli vedeva i giornali e i caratteri attraverso una tenue nebbia giallastra; ciò che leggeva lo interessava, ma nonostante, la mano lasciava con stanca indifferenza cadere i fogli sul tappeto formato da una gran pelle bionda di cerva, orlata di scarlatto dentellato e adorna d'alte e ramose corna color bronzo.
Sonnecchiava, sdraiato con eleganza sulla pelle, un bellissimo cane da caccia, nero, lucente, chiazzato sul dorso di larghe macchie lattee; al contatto dei fogli lasciati cader dal padrone, scuoteva un po' la larga coda morbida e provava un brivido che lasciava scorgere il lieve ondulamento delle vertebre. A un certo punto però i giornali cessarono di cadere e Josto poté dormire in pace, mentre il padrone che non leggeva più, cadeva nella tristezza de' suoi sogni indecifrabili, sul cui sfondo grigio passava, nube sottile, qualche pensiero distinto.
Una notizia della città ove risiedeva il parente lontano, letta in fondo all'ultimo giornale, gli richiamava al pensiero la giovine nipote. I parenti e gli amici gliela assegnavano per isposa, non essendovi in paese alcun partito degno di lui. Egli, che non pensava ad ammogliarsi, non s'era mai fermato a considerare la proposta dei parenti e degli amici; ma in quella sera, in quell'istante di desideri anormali pensò con improvvisa dolcezza alla elegante fanciulla lontana e si domandò se l'avrebbe sposata. Gli parve di sì, e per questa improvvisa decisione volse un po' la guancia per sentir meglio la tiepida morbidezza del cuscino; allora più distinto e soave ebbe il desiderio di una mano giovane e delicata che, posandoglisi sull'ardente fronte, gliene assorbisse i torbidi umori. L'avrebbe forse risanato, o almeno gli avrebbe dato una dolcezza così profonda da farlo addormentare.
Si sentiva solo, profondamente, desolatamente solo. La malattia aveva fugato anche il suo ultimo capriccio per una bella e facile paesana, il cui ricordo ora gli riusciva disgustoso.
La sera avanzava con la triste dolcezza dei vesperi d'autunno. Dai limpidi vetri del balcone, attraverso le cortine arabescate, il cielo d'occidente, solcato da striscie rosse che sembravano strade tracciate in una cerula lontana pianura, gettava nel salotto una dolce luminosità d'oro pallido. A questo riflesso splendevano di luce rosso-dorata, sempre più dolce e morente, il pianoforte, le cornici dei quadri, i quadri stessi e gli angoli del pavimento a mosaico; un paesaggio ad olio, una pianura in autunno, dalle tinte secche, giallastre, senza figure né alberi, dal cielo diafano ed alto, s'animava, assumendo ombreggiature e lumeggiature indefinite che gli davano perfetta illusione di realtà.
Fuori soffiava il vento, e il fremito sonoro del noce pareva la voce d'una intera foresta gemente al bacio triste dell'autunno; dietro le cortine, in una lontananza di sogno, le montagne melanconiche si profilavano di viola in quello sfondo di freddo crepuscolo.
Una mosca dal corsetto diafano, che pareva un grano di frumento, dalle ali di velo nero, sfumate in verde ed in violetto, sbatteva contro i vetri con monotono mormorìo. La mosca moriva, moriva la luce, la natura, il giorno.
Stefano sentiva una inenarrabile tristezza di agonia in tutte le cose che vedeva, e con gli occhi socchiusi, con tutta la persona abbandonata al dormiveglia d'un sogno melanconico, si lasciava tuttavia andare a tenerezze, a desideri, a rimpianti infiniti. E sopratutto lo vinceva la sensazione della sua grande solitudine.
Suo padre non era che un'ombra, e spesso un'ombra molesta: egli lo amava, lo venerava per tutto ciò che il vecchio aveva sofferto, ma sentiva che spesso don Piane più che a confortarlo lo rattristava. Silvestra poi era come morta per lui e per il mondo.

Improvvisamente ricordò l'ultima disgrazia domestica; la morte di Carlo: l'orrenda visione del sanguinoso avvenimento gli passò nitida e triste nella memoria, dando una leggera contrazione nervosa al pallido volto già composto come a sonno nel momentaneo riposo. Per liberarsi dall'improvviso amaro ricordo riaprì gli occhi, e subitamente pensò a Maria, malata per il terrore e il dolore della morte di Carlo.
«Donna Maria sta molto male.»
Da chi, quel giorno stesso, Stefano aveva sentito queste parole? Forse da qualche domestico; non ricordava bene; ma ricordò la visita della cognata e la soavità provata; in un impulso di tardiva riconoscenza desiderò di restituire l'atto pietoso. Non avendo mai varcato la soglia della casa di Maria, dapprima egli si domandò un po' ironicamente: "Cosa ne penserà donna Maurizia? E mio padre?...".
Ma a poco a poco lo strano desiderio lo riprese, e gli parve naturale, anzi doveroso soddisfarlo. Che gli importava del giudizio dei parenti? Nel cerchio della sua indifferenza per il passato parve sfumare anche il puntiglioso e sciocco disamore per Maria: restò solo la sensazione buona della visita, e: "Andrò assolutamente", disse una voce interna con insolita energia.
Cosa dunque accadeva? Nel periodo strano che attraversava, Stefano non aveva desideri definiti; perché dunque questa volta il desiderio di visitar Maria gli si fissava energicamente in testa? Si rizzò a sedere, e nel movimento che fece destò il cane che stirò una zampa in avanti, scosse la testa e sbadigliò con un leggiero guaito, mostrando i bianchi denti e la grossa lingua color rosa. Poi sollevò gli occhi e fissò Stefano in volto. Spirava tanto intelligente affetto dallo sguardo di Josto, che il padrone sentì improvvisamente rinascere l'affetto per il fedele compagno delle sue caccie, che durante la malattia l'aveva vegliato assiduamente; e chinandosi gli accarezzò il dorso nero e gli tirò lievemente le larghe orecchie.
«Josto, povero Josto!», disse piano, piano, con voce un po' rauca. «E i tuoi compagni dove sono?»
Lietissimo, il cane scodinzolò e gli pose le zampe sulle ginocchia; egli gli carezzò la testa, poi si alzò e si diede a passeggiare lentamente per il salotto.
La luce diventava sempre più tenue e dorata; il vento cessava col cader della sera, e, circondato dal suo fruscìo lieve e monotono, l'ambiente del salotto si rendeva ancor più intimo, più raccolto e soave.
Stefano rialzò le cortine e guardò fuori. Il balcone dava sugli orti, pieni di silenzio e di vaga tristezza; al di là i prati ondulati sfumavano nella soave luminosità del crepuscolo, e gli alberi semispogli si disegnavano rossi e vanescenti sullo sfondo delle lontane montagne. Sopra un'altura rocciosa, fra roveti e macchie, una chiesetta campestre, da quel fondo di cielo cremisino guardava con infinita dolcezza sul piano arato.
Tenendo sempre stretta la cortina entro la bianca, scarna mano, Stefano sentì anche dentro di sé la dolcezza triste e ineffabile delle cose crepuscolari. Dunque i suoi sentimenti, le sue sensazioni rinascevano? Ebbe persino desiderio di aprire il cembalo, che non toccava da tre mesi; un tintinnìo di capre che tornavano dai pascoli, gli ricordava una sinfonia di Meyerbeer (2), nella quale risuona una caratteristica melodia di leoneddas o pifferi sardi. Fu spinta la porta e apparve la bella testa di Serafina avvolta in una benda color di miele.
«C'è il suo compare Arcangelo Porri», disse la domestica con voce sommessa, senza avanzare.
«Fallo salire qui», rispose il padrone.
Mettendo timidamente i grossi piedi ferrati sul tappeto della porta, di lì a poco entrò un paesano altissimo, dalla smisurata faccia color di lievito macchiata di rosso, con un'ibrida e lunga barba a ciocche in parte nere, in parte color pelo di volpe.
«Come sta, compare don Istene? Buona sera!», disse avanzandosi.
Stefano stese freddamente la mano; il Porri gliela strinse goffamente, e scuotendolo tutto esclamò:
«Sono contento che sia guarito, Dio la guardi! Ho veduto don Piane: sembra un giovane di quindici anni, Dio lo conservi!».
«Sedetevi», disse Stefano; e richiamò Serafina perché accendesse un lume.

La bella fantesca depose sul tavolino di sughero un'antica lampada ad olio d'ulivo, d'argento arabescato e adorna di catenelle: Stefano sedette sull'ottomana, e con le palpebre basse, fissandosi le mani intrecciate, ascoltò pazientemente il lungo discorso del Porri, che si lamentava della cattiva annata e di cento altri malanni.
Alla fine, avendo Stefano rialzato gli occhi come per dire: «Basta!» il paesano trasse di tasca una borsa di cuoio nero e ne aprì un'altra di cuoio giallo ricamata e attaccata alla sua cintura. Frugandovi lungamente dentro, a testa china, da quest'ultima borsa trasse un pacchetto di biglietti di banca, quasi tutti laceri e sporchi: poi dalla borsa nera vuotò un mucchietto di monetine d'argento e di rame. E si mise a contarle, mentre Stefano guardava tranquillamente il movimento di quelle grosse mani, livide alla bionda luce della lampada.
Il Porri teneva in affitto una immensa tanca degli Arca, che subaffittava ad altri pastori, e veniva a pagarne il prezzo semestrale, scaduto fin dall'ultimo giorno di settembre.
Siccome egli contava e ricontava sotto voce, imbrogliandosi maledettamente e ricominciando ogni tanto, Stefano cominciò a impazientirsi.
«Lasciate fare a me!», disse, tendendo le mani; e sotto gli attenti occhi del pastore contò spigliatamente e con noncuranza il denaro, gettando le monete sui biglietti, che in breve ne furono ricoperti.
«Mille», disse fermandoli e guardando Arcangelo come per chiedergli: "e le altre cinquecento?".
«Sicuro», rispose il pastore con disinvoltura, «sono duecento scudi, o non è così? Il resto? eh, il resto quando lo busco: il più presto possibile. Che ella, don compare, possa vedermi cieco se ho potuto raccogliere altro... e quest'anno ci rimetto il collo, lo sa...»
E ricominciò a lamentarsi.
«Ma, diavolo!», disse Stefano, «noi pure dobbiamo pagare le imposte, lo sapete bene! Ho avuto tanta pazienza!»
«Sì, lo riconosco e la ringrazio: ma, com'è vero Cristo, non ho potuto trovar altro! Cioè, sì, se ne avessi voluto, eh, ma...»
Un sorriso misterioso gli sfiorò il volto bluastro. Abbassò la voce e disse che i Gonnesa gli volevano dar mille lire per deporre il falso nel processo dell'assassinio di Carlo Arca.
Stefano ebbe negli occhi un lampo d'ira, ma subito capì che il compare mentiva. Perché mentiva? Lo comprese dalle parole del pastore:
«Io non sono teste, non ci risulterò, ma se risulterò, dirò la verità, magari caschi il mondo e apparisca Gesù Cristo a piedi in terra! Eh, Arcangelo Porri non si vende per duecento scudi, e neppure per trecento, e neppure per tutto il denaro di questo mondo e dell'altro!».
Stefano aggrottò le sopracciglia, quelle energiche sopracciglia color di corvo che facevano un sì vago contrasto sul suo volto di bimbo, e domandò:
«E cosa sapete voi?».
Dopo qualche riluttanza Arcangelo rivelò il segreto: Saturnino Chessa, il bandito processato, gli aveva un giorno confidato che i Gonnesa volevano incaricarlo di dare una archibugiata a don Carlo Arca.
Stefano capì che ciò era perfettamente falso; tuttavia si mostrò interessato e disse gravemente:
«E perché non ne parlaste prima? Ne terrò parola con mio padre».
«Don Piane lo sa; ne parlavamo poco fa; anzi», aggiunse il Porri con disinvoltura, «mi disse che in tal caso potevo dire tutto e che, visto i danni che potevo soffrirne, mi avrebbe lasciato ancora un po' di tempo per il resto del fitto...»
«Ha detto questo mio padre?...», domandò vivamente Stefano, fissando il Porri.
«Sicuro che l'ha detto!»
«Allora ne parlerò anche con mia cognata Maria. Sta bene!»
Arcangelo Porri capì che non c'era altro da fare, e se n'andò sicuro del fatto suo.
In fondo Stefano provò un violento disgusto contro quest'uomo che voleva deporre il falso e vender l'anima per cento scudi; ma per togliersi ogni scrupolo pensò: "Dopo tutto è affar suo; e poi chissà? può essere anche vero...".

Depose il denaro entro un cestino di asfodelo ed ebbe piacere di aver una scusa per recarsi da Maria.
Dopo cena infatti, nonostante le proteste di don Piane che, circondato da cani e gatti, stava pregando davanti al camino acceso, Stefano indossò un soprabito invernale foderato di pelliccia, mise la rivoltella in tasca, un pugno di ferro nell'altra, e uscì. Sulle prime sentì un po' di freddo, ma ben presto, camminando con passo rapido e svelto, si riscaldò.
Il vento era del tutto cessato; grandi striscie di nuvolette bianche si stendevano a ventaglio sul cielo chiaro, d'un azzurro d'oltremare; pareva una immensa raggiera di argento filogranato che attendesse la luna per incoronarla. E la luna piena spuntava sopra una lontana e immobile linea di alberi neri, in una zona purissima di cielo chiaro come l'acqua d'un fiume. Dapprima apparve un diamante sulla cima d'una quercia, poi brillò un fuoco d'argento e tutta l'immobile linea della lontana foresta parve incendiarsi, ma d'un freddo e bianco incendio, al cui riflesso la raggiera delle nuvole cominciò a impallidire e dissolversi. Stefano guardava, fermatosi quasi suo malgrado, sulla piazzetta della chiesa: le pietre dei paracarri dello stradale che attraversava il paese scintillavano ai primi riflessi lunari: un cane tigrato e melanconico contemplava la sorgente luna e abbaiava lamentosamente; altri cani rispondevano in lontananza e niun altro rumore saliva dal villaggio già addormentato. Stefano riprese la strada e, per giungere più presto alla casa di Maria situata all'opposta estremità del paese, prese a percorrere lunghi viottoli stretti, oscuri e ripidi, fiancheggiati da miserabili casette di pietra; qualche raggio di luce gialla sfuggiva da piccole finestre di legno tarlato e dalle fessure di porticine mal connesse, ma non si scorgeva un'anima, e il gran disco d'oro della luna saliente sul cristallo del cielo illuminava a poco a poco e con infinita tristezza i vecchi tetti di tegole sarde rôse e arrugginite dal tempo.
Uscito dalla sua casa relativamente sontuosa, nel tepore del suo elegante soprabito grigio, foderato di martora, Stefano sentiva la tristezza misera di quelle viuzze, che conosceva pietra per pietra.
Arrivato picchiò con leggera trepidanza la porta d'una vecchia casa di buona apparenza ove abitava Maria, la cui famiglia viveva sulla rendita del molino e dei circostanti orti. Riconoscendo il giovane, la vecchia domestica che aprì con circospezione la porta, si spaventò e fu per farsi il segno della croce e gridare: "Cos'è accaduto?".
Ma egli se ne accorse e disse, sorridendo:
«Non vi spaventate, zia Larenta (3): buona notte. Sono venuto per vedere come sta Maria: ci hanno detto che stava un po' male».
«Non è vero, grazie a Dio! Chi ha detto questa bugia? Ma guardi come vanno a spaventare la gente; perché certamente le loro signorie si saranno spaventate!»
Pensava precisamente il contrario l'astuta donna; ma era tutta commossa, e, fatto entrare con premura l'insolito visitatore, si mise, contro la sua abitudine, a camminare rapidamente, gridando:
«Donna Maria? Donna Maria?».
Stefano la seguì, osservando con curiosità intorno: attraversarono un andito, poi una stanza tutta occupata da un antico telaio latino da tessere, nel quale il giovane intravide un lavoro già inoltrato, una coperta da letto, a fondo bianco ed a rose rosse, intessuta da soli ritagli di stoffa candidi e porpurei. Senza dubbio era quello un lavoro di Maria, ed egli pensò ai lavori frivoli e leggeri della sua elegante nipote e delle signore di città: arrivato in fondo alla stanza si voltò, sembrandogli di scorgere una muta e triste figura china sull'antico telaio.
Zia Larenta lo lasciò nell'attigua stanza, non meno caratteristica della prima, arredata da grandi guardaroba di legno oscuro, bizzarramente incisi, da un divano di legno bianco fornito di cuscini e adorno di un volante di percalle rosso, da sedie di paglia e d'alti sgabelli antichi a due piedi. Sulle pareti un po' gialle, una fila di quadretti sacri; per terra un braciere ricolmo di brage velate di cenere bianca; sul tavolo la fiamma di una lucerna di vetro ad olio d'olivo metteva in piena luce un cofanetto d'asfodelo pieno di lavori femminili, un giornale spiegato e una piccola Imitazione di Cristo con un nastro nero per segnalibro, e illuminava le scialbe pareti; ma sul pavimento si allargava l'ombra del tavolo con quella del cofanetto da lavoro.

Stefano capì di trovarsi in una stanza da pranzo, ma, benché la rassomigliasse a tante altre stanze del villaggio, si sentì subito qualche cosa d'insolito; una gran pace e una grande innocenza, velate da rigidità mistica e dolorosa. E guardò avidamente ogni cosa, cercando la causa che dava quella speciale fragranza all'ambiente; poi si sedette stanco su uno sgabello e, per la corsa fatta, per il fresco sentito fuori e per il tepore del fuoco che ora lo avvolgeva, provò un lieve, ma doloroso peso al capo; le tempia gli batterono e una leggera vertigine sonnolenta ricominciò a offuscargli lo sguardo. Tuttavia, quando Maria entrò, visibilmente sorpresa e spaventata per la strana visita, egli nitidamente percepì in lei la causa del mistico e melanconico raccoglimento della vecchia casa patriarcale: s'avvide anche del turbamento della cognata e sorrise, ma quasi inconsapevolmente, come si sorride sognando.
«Buona sera: ti sei forse meravigliata?», chiese alzandosi.
«Sicuro!», diss'ella francamente. «È una cosa insolita. E tu come stai? E come sta... tuo padre?» (Non sapeva con qual nome chiamare il suocero.)
«Non c'è male, anzi sta bene, lui: io però non sono ristabilito del tutto. Ma mi dissero che tu pure stavi un po' male, e sono venuto per questo ed anche per un affare...»
Pronunziò queste ultime parole in modo da lasciar capire di essere venuto più per l'affare che per altro; e Maria provò lieve puntura, ma pregò gentilmente: «Siediti!».
Ella sedette sul divano, in piena luce, ed egli, guardandola curiosamente, quasi non l'avesse mai veduta, riprese posto sullo sgabello, allargandosi il colletto del soprabito, sulla cui pelliccia il suo volto appariva più smorto e affilato del solito.
«L'affare dunque è questo e va così...», cominciò; e parlò del nuovo e importante testimonio che s'offriva contro il Gonnesa.
Maria s'interessava assai del processo, e quindi ascoltò attentamente, col gomito poggiato sul tavolo e un dito affondato sulla guancia destra; mentre Stefano, che socchiudeva gli occhi per la luce vicina della lucerna, parlando, non cessava di fissarla in volto.
Un volto straordinariamente caratteristico, di un bel tipo sardo-saraceno dal fine profilo, leggermente aquilino, gli occhi lunghi ed oscuri, quasi obliqui e socchiusi per lieve miopìa e la bocca grande, ma d'un taglio perfetto. I neri e lucenti capelli rialzati sulla breve fronte lasciavano scorgere le così dette sette punte delle capigliature, che dànno un ammirabile contorno al viso femminile; ma le cose che più colpivano Stefano erano un neo nell'angolo dell'occhio sinistro, e la bocca, quella bocca misteriosa, di cui ogni moto era un'espressione. Il labbro superiore un po' rialzato dava al bianco e delicato volto una fisionomia lieta e infantile; ma il labbro inferiore, spaccato nel mezzo, rivelava con la sua linea pura e raccolta un'amarezza segreta e continua, un dolore senza nome e senza confine, una tristezza che dominava anche nel più sincero sorriso. Del resto Maria sorrideva poco, e il sorriso, breve e dolce, le moriva improvvisamente.
Stefano osservandola sentiva una profonda impressione. Cosa mai era stato il dolore suo e di don Piane in confronto a quello ineffabile e incessante di Maria? A un certo punto calcolò lo spasimo che doveva aver provato la giovanissima sposa nel vedersi ucciso il suo adorato pochi giorni dopo le nozze contrastate, e provò un terrore. Allora, improvvisamente, ebbe la percezione della piccolezza, della bassezza dei sentimenti suoi e del padre contro Maria, e lo investì un'ondata di gelo e di vergogna. E vergogna sentì anche per non aver potuto confessare il vero e delicato motivo della sua visita.
Intanto la conversazione proseguiva piana e cordiale; ma ad un tratto Maria disse con semplicità:
«Io credo che il Porri dica il falso. Gli avete forse promesso qualche cosa voi, tu o tuo padre? Ha la vostra tanca di Nuraghe ruju in affitto...».
Stefano, che poche ore prima riteneva la cognata capace di tutto per vendicare il marito, ora ebbe scrupolo di palesarle ogni cosa e disse:
«Non credo sia falso: almeno noi non gli abbiamo promesso nulla...».
«Io credo sia falso invece!», ripeté ella più convinta. «Sarebbe meglio lasciarlo stare; non è un tipo che mi va.»
«Neanche a me; ma parlane con tua madre tuttavia...»

Il padre di lei contava poco: in casa faceva e disfaceva tutto la madre, donna Maurizia, un altro tipo caparbio e ostinato, sulla cui fisionomia maschile non mancava neppure un paio di baffetti neri. Quella sera aveva malamente permesso a Maria di ricevere il cognato, ma, ardendo di curiosità, aveva mandato zia Larenta ad origliare.
«Ne parlerò», disse Maria, chinando gli occhi.
Stefano capì che era impossibile violentarle la coscienza e tacque senza insistere oltre. La sua visita così pareva finita, e, credendo ch'egli non s'indugiasse più, ella s'alzò e volle offrirgli il rituale bicchiere di vino. Ma egli protestò e: «Non bevo; grazie: mi fa male», disse, respingendo dolcemente il bicchiere non ancora empito.
Ella parve mortificata nel veder respinto il segno della buona ospitalità; ma tosto ebbe una idea, e, tornando verso il guardaroba, ne estrasse una bottiglia a forma d'anfora.
«Bevi», disse, chinandosi sulla tavola, «è moscato di cinque anni, dolce come il miele. Questo fa bene.»
E, sorridente, con l'alta persona snella, curva davanti a Stefano, versò nel calice il vino color d'oro e trasparente come ambra.
«Basta!», esclamò egli, prendendo il calice; e, sollevandolo, lo urtò contro la bocca della bottiglia. Egli alzò ancora più il calice, seguendolo con gli occhi, poi lo avvicinò alle labbra e, incontrando lo sguardo di Maria, sorrise e bevé.
Bevé e non pensò ad andarsene: bevé troppo, mescendosi egli stesso il vino, e ogni volta che sollevava il bicchiere lo guardava attraverso la luce, quasi cercando nella dorata trasparenza del fragrante moscato una luminosa visione, forse la realtà di quegli archi di perla gialla, di quelle tremolanti gallerie di cristallo e d'oro, di quegli atrî splendenti che conducevano a un incantato palazzo di ágata, che il riverbero del lume produceva sulle sfaccettature del calice.
Non sapendo cosa altro dire, domandò con insistenza a Maria come ella stesse e cosa facesse durante la giornata.
«Così!», esclamò essa un po' stupita. «Ora sto meglio; anzi sto bene.»
Ma Stefano capì ch'ella diceva così solo per bontà, per non dare sfogo a vani lamenti, e, pensando al ruvido e monotono ambiente in cui ella viveva, ne sentì compassione e disgusto: egli vi sarebbe morto di melanconia; ella invece, delicata e debole, non solo ci viveva rinchiusa come una monaca, circondata d'usi funebri, quasi barbari e inesorabili, ma con la sua bontà illuminava e raddolciva tutta la casa. Come mai ciò? Ella dolcemente glielo spiegò.
Tesseva, lavorava, pregava e taceva. Ed egli pensò a chi sa quali invisibili, tormentosi fili di tristezza, di sogni morti, di dolori fisici e morali, di ricordi il cui miele si cangiava in assenzio, di disperazioni immense e vuote come l'infinito, che certo seguivano la trama della bianca coperta stesa sul telaio. Quante lagrime bagnavano il cuore di quelle rose vermiglie, e quale ineffabile fragranza di dolore le rose così irrorate esalavano? Eppure non una parola d'odio, di vendetta o di ribellione usciva dalle dolci labbra che serbavano il ricordo struggente dei baci e dei singhiozzi; una rassegnazione profonda spirava nell'armoniosa e stanca voce di lei.
Ora finalmente Stefano capiva ciò che esprimevano e cercavano gli occhi e le labbra della delicata creatura, a cui le più intense gioie e i più grandi dolori della vita avevano sfiorato e amareggiato il cuore senza però toglierle la purezza e la fede. Esprimevano un profondo mistero di forza e di bontà, e cercavano un punto ignoto, perduto in regioni invisibili ad occhi profani.
Da più d'un'ora egli sedeva davanti alla tavola, su cui erano aperti i pallidi fogli dell'Imitazione di Cristo, e ancora non pensava ad andarsene; anzi, ogni tanto, continuava a versarsi un po' di quel vino color miele ed a cercarvi, dentro ed attraverso, qualche cosa indefinita ed ammaliante. Maria lo guardava con un po' di inquietudine, e avrebbe voluto dirgli: «Bada che ti fa male»; ma non osava.
Lentamente i pensieri di Stefano si velavano, e un torpore caldo, serenamente dolce, gli serpeggiava per le vene: una dolcezza mai provata lo vinceva, ridonandogli l'ineffabile e puro desiderio di sentire sul volto una soave carezza femminile. Ma era da Maria che ora distintamente desiderava questa carezza, e guardandole le mani lunghe e bianche, sentiva le sue rallentarglisi dolcemente stanche e calde sulla pelliccia delle falde rivoltate del soprabito.

Avrebbe voluto afferrare le mani di lei e portarsele al volto, e poi stringerle fra le sue e lasciarle così unite per sempre, fino a morir di dolcezza nel tepore di quella stanza, che spirava tutta la pace severa ed eterna d'un'arca mortuaria. Ma non si muoveva, sebbene questa strana felicità gli sembrasse facile a raggiungersi. La realtà gli sfuggiva: il fratello morto, il cui ricordo dava tanto fascino al dolore di Maria e don Piane con le sue domestiche e i suoi gatti e i suoi odî e le sue preghiere e le vicende del passato e le cure del presente, tutto gli sembrava una lontana e inafferrabile ombra.
Solo Maria egli vedeva, e gli pareva che la figura di lei basterebbe d'ora innanzi a colmare tutto il suo passato, il presente e l'avvenire.

Ella intanto, inconscia dell'improvvisa passione che destava, continuava a guardarlo serenamente, col mento poggiato sulla mano chiusa e il gomito sulla tavola; ma gli occhi le si cerchiavano, la voce le si faceva sempre più languida e il volto le diveniva così pallido che pareva d'alabastro. Ella si sentiva mancare per l'ora tarda e per la stanchezza dei troppo prolungati discorsi.
Stefano non capiva ancora che oramai la sua visita riusciva importuna, e solo quando vide la piccola anfora mostrare tutto il bianco colore del cristallo, decise d'andarsene.
«Com'è tardi!», disse alzandosi e guardando Maria. «Tu sei stanca.»
«No», rispose ella; ma aveva gli occhi velati di sonno e di febbre.
«Addio, Maria, buona notte!»
Le prese la mano, gliela strinse forte; non si muoveva. Che voleva? Maria gli vide negli occhi, eguali a quelli del morto, lo stesso raggio di profonda luce che avevano i cari occhi spenti allorché nelle più intime ore di passione le davano e chiedevano tutta l'anima con lo sguardo.
«Addio!», rispose con voce sommessa.
Accompagnò Stefano fino alla porta, ed egli, invece di andarsene subito, si fermò sulla soglia, nel vano bianco di luna, e riprendendole la mano le ripeté con la stessa tenace stretta, col medesimo sguardo profondo:
«Addio, Maria».
Non solo nello sguardo, ma anche nella voce e nel tepore della stretta appassionata, ora ella trovò qualche cosa del morto e del suo amore: e rientrò tremando.
Fatti pochi passi, Stefano si fermò stupito e incantato sullo stradale: la luna alta e purissima illuminava gli orti e il fiumicello; l'acqua glauca scintillava sotto i chiari pioppi vanescenti e scorreva nel silenzio lunare cantando, cantando dolcissimamente. "Domani ritornerò", disse Stefano fra sé, guardando con un pazzo desiderio il cielo, quasi invocando l'alba lontana; e rimase a lungo così, davanti ai grigi pioppi sfumati nelle trasparenze lunari, sopra il ruscello corrente, che nella sua monotona melodia forse cantava: "Don Stene, don Stene, ritiratevi, svegliatevi! la notte è limpida, ma fredda e insidiosa; dal cielo di platino stillano le gemme velenose della brina e qualche vostro nemico può passare! Chi sa se domani potrete levarvi con l'alba, chi sa se domani potrete ritornare!...".

II

Il ruscello non mentiva.
L'indomani mattina per tempissimo Serafina batté alla porta di donna Maurizia; siccome nessuno apriva, la domestica spinse con insolenza la porta ed entrò nell'andito, ov'era un acuto e grato odore di caffè bollente.
«Donna Maria? Donna Maria?», gridò la bella ragazza, che nella serena frescura del mattino aveva il volto d'un color di pesca.
La voce echeggiò sonoramente per l'andito; un gattino grigio dai grandi occhi verdi e diafani come due acini d'uva, sporse le orecchie frementi dall'uscio a mano sinistra, ma appena vide Serafina fuggì e si nascose vigliaccamente sotto il telaio.
"Son tutti morti!", pensò la ragazza avanzando. Tutti gli usci erano aperti, ed ella, dopo aver curiosamente messo la testa entro la stanza del telaio, infilò la porta di faccia e si trovò nella cucina. Una caffettiera bolliva sui carboni

accesi di un fornello; da un'altra porta spalancata si scorgeva l'orto verde, fresco e luminoso.
Serafina fece un giro intorno a se stessa, esaminando ogni cosa, poi credette bene di chiamare nuovamente: «Donna Maria? Donna Maria?».
Il bel gattino grigio, tornato cautamente sull'uscio dell'andito, scappò di nuovo, e donna Maurizia comparve sulla porta dell'orto. Era una donna sulla cinquantina, alta, pallidissima, con due formidabili occhi turchini sormontati dal minaccioso arco delle foltissime sopracciglia nere, e con il labbro superiore peloso come quello di un adolescente.
«Cosa vuoi?», domandò con arroganza.
«Dov'è donna Maria?», disse la domestica con non meno insolenza. E intanto si scambiarono uno sguardo di sfida e di curiosità.
«È ancora a letto», rispose donna Maurizia, togliendo la caffettiera dal fuoco, «se vuoi vederla torna più tardi.»
«Non posso tornare. Le dica lei che don Stene stanotte è ricaduto malato, che ora è a letto e sta male, e mi ha mandato perché desidera assolutamente che donna Maria venga in casa nostra.»
"In casa tua! un corno! tu non hai né casa né vicinato!", le rispose mentalmente donna Maurizia.
«Perché deve venire?», chiese a voce alta ed irosa.
«Ne so molto io!», disse l'altra, guardando sfacciatamente nell'orto. «E zia Larenta? È al mulino?»
«Maria è a letto», ripeté con sussiego donna Maurizia, senza badare alle ultime domande. «Quando si leverà glielo dirò.»
«Non se ne dimentichi. Il padrone vuol vederla e presto.»
«Presto o tardi!», esclamò l'altra con sprezzo; e siccome Serafina, sporgendosi sulla porta, guardava sempre verso il molino, fu per scacciarla col manico della scopa, tant'ira e disprezzo ne provava.
«E zia Larenta?», ripeté la ragazza.
Nessuna risposta.
«È al molino? Ah, sì, eccola là!» E salutò con la mano. «Se mi permette scendo laggiù.»
Siccome il permesso tardava, la ragazza prese improvvisamente il piccolo viale che conduceva al molino, e andò laggiù con la scusa di salutar zia Larenta; ma in realtà per veder la gente che recava il grano da macinare.
Donna Maurizia le imprecò dietro a voce sommessa; poi guardò intorno, caso mai mancasse qualche oggetto, pur sapendo di malignare, e si domandò quale altro accidente fosse capitato a Stefano. "Chi sa che voglia morire e chiami Maria per combinare sul testamento da far eseguire a quel vecchio pazzo di don Piane!"
Rasserenata da questa pietosa speranza cominciò a preparar lo spirito d'uovo (4) per Maria, mentre il caffè stillava a goccia a goccia entro la macchinetta di latta rosseggiante per il riflesso del fuoco.
Preso un uovo dall'armadio e guardatolo attraverso la luce, lo batté sull'orlo di una scodella, e versato in questa il tuorlo, lasciò l'albo entro la metà del guscio, che adagiò contro una chicchera. Strinse poi la scodella fra le ginocchia, versò molto zucchero sul tuorlo dorato e cominciò a sbatter il tutto con un fuso, girandone il cannello fra le palme delle mani inumidite di saliva.
Al noto, sebben lieve romore, accorse soltanto il gattino, e con la coda dritta venne a fregar la testina sulle sottane di donna Maurizia.
«Lasciami in pace, Mimìa», disse ella; ma la bestiola le mise le zampette sulle ginocchia e così ritta sollevò i grandi occhi verdi e sbadigliò mostrando la linguetta rosea.
«E cosa vuoi ora? Aspetta che ti darò da leccare il fuso.»
Ma Mimìa voleva di più, e cercò di ficcare entro la scodella i lunghi baffi argentei.
«Questo poi no! Va via!», gridò donna Maurizia; e il gattino, visto inutile ogni tentativo, con le unghie le tirò fortemente la sottana, poi s'accomodò elegantemente sul pavimento, a coda tesa, aspettando e seguendo con gli occhi il movimento del fuso.
Quando il tuorlo e lo zucchero furon ridotti ad una specie di crema, donna Maurizia si alzò e versò nella scodella il caffè bollente, limpido e rosso come vino.
In quel punto entrò Maria, e il gattino le andò incontro miagolando.

«Perché ti sei levata?», rimproverò donna Maurizia.
«Non vi pare ora? E poi ho sentito che mi chiamavano: chi era?»
«Prendi», disse la madre porgendole la scodella scintillante.
«Chi è venuto?», ripeté Maria guardando lo spirito d'uovo senza sorbirlo; e il gattino le si arrampicava sul grembiale.
«Scendi giù, Mimìa», impose donna Maurizia con l'indice teso. «Era quella sciocca di Serafina. Tuo cognato pare che ieri notte, andatosene di qui, abbia fatto qualche stravizio ed ha la febbre di nuovo.»
"Dio mio, il vino!", pensò Maria, e per il rimorso e per il calore interno della bevanda che lentamente sorbiva, arrossì fin sulle mani. «Ma che stravizio poteva fare?», osservò timidamente.
«E che stravizio fanno i viziosi?», gridò severa donna Maurizia. «Egli lo saprà! Ed ora vuole che tu vada da lui.»
"Perché mi vuole?", pensò Maria turbandosi. «Perché mi vuole?», chiese.
«Egli lo saprà. Cosa ne so io? Ma tu non andrai, non è vero?»
«Andrò», rispose Maria chinandosi per deporre in terra la scodella, entro cui il gattino mise subito i baffi e le lunghe sopracciglia.
E chiusa nel suo semplice vestito nero, di stoffa rigida e opaca, ella andò. Don Piane faceva colazione con caffèlatte e biscotti, dividendola con Josto e con due neri gatti lucenti che sembravano manicotti. Quando sentì arrivar Maria fece chiudere l'uscio del salotto da pranzo in modo ch'ella s'accorgesse dello sgarbo. Ed ella se ne avvide, ma dritta e rigida salì le scale con passo leggero, entrò da Stefano preceduta da Serafina, e s'avvicinò al letto con disinvolta confidenza.
«Ebbene, cosa c'è di nuovo?», domandò curvandosi un poco.
Stefano sollevò le palpebre guardandola, e vista così, di sotto in su, in modo che i suoi occhi sembravano ancor più obliqui e profondi, gli parve bellissima.
«Siediti», disse.
Serafina, che spiava avidamente ogni cosa, capì che doveva andarsene, e non poté neppur mettersi in ascolto perché il padrone le impose di lasciar la porta aperta.
Maria rimase in piedi, e siccome egli, invece di parlare, chinava le palpebre con grave espressione di sofferenza, gli tastò il polso e disse:
«Mi pare che tu sia soltanto molto debole. Non hai preso nulla? Che vuoi?».
«Voglio che tu rimanga qui!»
Ella lo guardò stupita, ma credendo che egli vaneggiasse non lo contraddisse.
«Resterò: sta quieto.»
«Sai», diss'egli vivamente, comprendendo ch'ella lo riteneva febbricitante, «ieri notte ho bevuto troppo, ho preso troppa aria e mi ha fatto male: ho passato un'orribile notte, e solo ora la febbre mi ha lasciato. Il medico me lo diceva però che mi guardassi, che se ricadevo guai! Ora invece son ricaduto ed ho paura, e desidero che tu resti qui, capisci, perché nessuno si cura di me...», e la voce si abbassò in una sommessa vibrazione d'amarezza, «e non solo per me, ma anche per la casa...»
«Ma... tuo padre non c'è?»
«Oh, mio padre!...», e sorrise guardando in alto; ma l'amarezza della voce passava al sorriso ed allo sguardo.
«Riposati per ora. Penserò», disse Maria commossa.
«Non posso riposare se tu non rispondi. Pensaci subito.»
Ella ci pensò subito, chinando la testa, e una voce maligna del suo mondo interno le ricordò subito tutti i rancori, le tristezze, i dolori, le umiliazioni che gli Arca le avevano dato.
"Perché dovrò rimanere?", si domandò. "Perché per quindici giorni o più devo abbandonare la mia casa per questa gente?"
Si mosse, attraversò la camera, aprì un poco il verone e sollevò la fronte. Voleva pensar meglio. Sul paesaggio giallo e rorido il cielo d'autunno s'incurvava con freschezze e trasparenze indescrivibili; sul noce le allodole e le foglie umide scosse dalla brezza eseguivano una sonora mattinata musicale. Con l'aprirsi del verone tutta la freschezza e l'azzurra luminosità del mattino invasero la camera, e Maria pensò instintivamente quanto, quando sarebbe stata felice in quella casa e...
«Maria?», chiamò Stefano con supplichevole voce di bambino.
Ella lasciò il balcone: già l'amara voce taceva.

«Resterò», disse, «purché tuo padre sia contento.»
«È contento», rispose Stefano, ed entrambi si contentarono della pietosa menzogna.
«Sta bene allora.»
«Chiama Serafina, fa il piacere.»
Maria s'avvicinò alla porta e chiamò, ma Serafina non venne subito, e più tardi Stefano seppe che don Piane proibiva alle domestiche di risponder alla chiamata della nuora.
Intanto Maria, per prendere possesso della casa, si tolse il fazzoletto, lo stese a piè del letto di Stefano, e mise in ordine la camera. Camminava con passo lieve, ma naturale, e nel seguirla con gli occhi Stefano notava una certa disinvolta eleganza ne' suoi movimenti e nel suo modo di camminare.
La camera era già rimessa in ordine, quando sull'uscio dell'attiguo salotto apparve il viso rosso di Serafina.
«Che vuole?», gridò la ragazza.
Maria le fe' cenno di avanzarsi, ed ella attraversò le stanze con passo pesante e rumoroso.
Stefano, che cominciava ad assopirsi, aprì lentamente gli occhi, guardò la domestica e parve ricordarsi.
«Va da donna Maurizia e dille che per oggi non aspetti donna Maria.»
Serafina lo fissò fra meravigliata e beffarda, ma egli la guardò duramente negli occhi e le accennò di andarsene.
«Non comanda altro?»
«Va!»
«Be'!», disse Serafina, e voltò i tacchi rumorosi, battendosi una mano sulla guancia come per schiacciarvi una mosca.
Maria le si mise dietro, e quando furono nel salotto le disse piano:
«Cammina e parla piano. Dirai a mia madre che ti consegni la mia blusa e la calzetta cominciata».
"Che il diavolo mi abbruci, che idea ha costei? Di rimanersi qui?", pensò Serafina con dispetto; e, scese rumorosamente le scale, andò a riferir tutto a don Piane, che leggeva gli annunzi di un giornale sardo.
Ogni mattina don Piane, che leggeva senza occhiali, ma stentatamente, scorreva il giornale, cominciando dagli annunzi e fermandosi particolarmente sulle corrispondenze dei villaggi e specialmente su quelle che descrivevano feste con corse di cavalli o che contenevano polemiche elettorali. Spesso i suoi due grossi gatti gli salivano sulle ginocchia, allungandogli la testa sul petto e spargendogli di pelo le vesti; li grattava sotto il mento, comunicando loro ad alta voce i commenti sulle cose lette.
«Eh, cosa ne dici tu, Speranza?», domandò alla gatta più piccola, quando Serafina ebbe spiegato la commissione da far presso donna Maurizia. Speranza aprì la bocca nera e miagolò; ma se questa era una risposta, don Piane non riuscì a capirla.
«E la lasci andare!», esclamò Serafina, dando un manrovescio alla gatta, che saltò in mezzo alla stanza. «Non vede che le sporca tutto l'abito?»
«Figlia di...», gridò don Piane. «La sporca sei tu! Se torni a toccar il gatto ti mando fuori a pedate.»
«E provi un po'!», disse l'altra ridendo e sfidando. «Ma vado o non vado in quella casa?»
«Va in casa del diavolo!»
«Vado dunque, e obbedisco la padrona nuova!», concluse ella amaramente.
La padrona vecchia era lei, ed ora l'addolorava che il suo dominio finisse: intanto, per profittare delle ultime occasioni, prima di recarsi da donna Maurizia entrò in dispensa e rubacchiò qualche cosa.
Maria trepidava pensando al suo primo decisivo incontro col suocero; e tutta la mattina, mentre Stefano, assopito dopo la lunga notte insonne, riposava in una dolcezza di sogno, ella vagò in punta di piedi fra la camera e il salotto, guardando ogni cosa con occhi timidi e stupiti, prendendo silenziosamente possesso di ogni angolo. Sulle prime provò uno sbalordimento quasi spiacevole nel trovarsi fra tanta ricchezza ed eleganza di mobili e di stoffe, intravedute appena in un tempo lontano, quando il marito le parlava della casa paterna. Ricordando l'ambiente grave e misero di casa sua, la gaiezza e lo splendore del salottino di Stefano l'umiliavano e la rattristavano: temeva quasi di porre i

piedi sui bei tappeti biondi di cerva dagli orli sanguigni e dalle corna bronzate; e di toccare gli artistici ninnoli (fra gli altri c'erano due bellissimi capretti di Vincenzo Jerace, a Stefano personalmente donati dall'esimio autore) disposti disordinatamente sulle mensole velate di polvere grigia. Non pensava neppur lontanamente ch'ella potesse aver diritto su quanto vedeva: dopo che Carlo Arca era morto, ogni diritto le pareva cessato con la dolorosa perdita di lui; ma non era abbastanza ingenua per non deplorare che i grossolani piedi di Serafina passassero sguaiatamente con volgare e illegale padronanza sulle pelli orlate di scarlatto, e per non accorgersi che le mani della domestica-padrona potevano benissimo servire ad altre faccende.
Ritornò nella camera e socchiuse le imposte. Stefano dormiva sempre, ed ella si fermò vicino al balcone, pensando con desiderio al suo orto che, almeno quello, era più fresco e più gaio degli orti che si stendevano dietro la casa Arca. Nel dolce orto paterno, all'ombra dei noci e dei pioppi, traverso cui il sole gettava larghi occhi d'oro sulle verdi acque del ruscello, ella si godeva le lunghe mattine soleggiate, tutta raccolta nelle memorie del suo breve sogno. A quando a quando cadeva sulla trasparenza smeraldina del ruscello una foglia argentea e lunga di pioppo, o una larga foglia di noce; foglie morte, orlate di rosso e bucherellate dal sole, che s'aggiravano sull'acqua bassa e diafana, poi passavano lente e tranquille sopra le gialle, tremule macchie del sole e sparivano sotto la lucida ruota del molino. Non così era caduto, passato e sparito il dolce sogno di lei?
Ora nell'orto degli Arca era una tristezza quasi invernale, con quegli alberi semispogli e rossastri, col pergolato secco da cui pendeva solo qualche rada foglia di vite d'un giallo acceso sfumato in violetto, con quel melanconico e vaporoso sfondo d'orizzonte.
Solo il noce sonoro metteva un po' di verde cupo su tanta melanconia, spandendo ombra su una distesa piantata a cavoli rachitici e bluastri, e invasa da alte erbe secche e rossastre.
Maria s'accorse tosto che l'andamento dell'orto, come quello della casa, era pessimo. Galline bianche dalla cresta pallida, e nere picchiettate di rosso, e grigie striate di giallo, magre e mal tenute, raspavano sotto i pergolati, scavando larghe righe, avvoltolandosi nella polvere che poi scuotevano sbattendo le ali e piluccandosi sulla schiena, e spandevano per tutto l'orto un'infinità di piume d'ogni colore.
"Ma non c'è il cortile? Che bisogno c'è di lasciarle guastar l'orto?...", si domandò Maria. Si volse disgustata e provò un lieve sentimento di timidezza vedendo don Piane sulla porta. Lo guardò con grandi occhi paurosi; ma il vecchietto, la cui bocca era più che mai serrata ed invisibile, fissava Stefano, dimostrando una evidente ed offensiva noncuranza per lei. Tuttavia ella si fece coraggio, attraversò la camera col suo lieve passo elastico, e con l'alzar le sopracciglia accennando il malato, disse piano, piano: «Dorme».
Don Piane sporse un po' le labbra bianche, ma subito le restrinse.
Sempre più intimidita Maria non trovò altro che dire, e rimase impalata vicino alla porta, mentre il vecchietto, passo passo e lentamente, si accostò al letto ed esaminò il dormente, che non si svegliò, o non volle svegliarsi.
Poi don Piane girò lentamente il viso intorno e s'avviò per andarsene, ma passando davanti a Maria inciampò e sporse le piccole labbra con tale infantile paura che la giovane sorrise ed ebbe pietà di quella minuscola vecchiaia così debole e così caparbia. Stese le mani, e prima che il vecchio protestasse, lo sostenne afferrandogli il braccio sottile e corto come quello d'un bimbo, e lo trasportò nel salottino senza quasi lasciargli toccar coi piedi il suolo. Se a fargli un'azione simile fosse stata Serafina, don Piane avrebbe strepitato e alzato il piccolo pugno; ora invece provava una lieve vertigine; arrossì di vergogna e di piacere, e finalmente sporse le labbra dicendo:
«Non è nulla, non è nulla».
«Non è nulla», ripeté ella convinta, «sedetevi un po' qui, finché Stene si svegli.» E lo fece sedere sul sofà turchino. «Si sveglierà presto, credo io: dorme da molto. Mi pare che la malattia sia niente, sapete: un po' di chinino, nutrizione adatta e basta. È molto debole, Stene: non ve ne siete accorto?»
«Altro che me ne sono accorto! Ma lui fa tutto a modo suo. Io gli dico: non uscire! e lui esce a cavallo e va a cacciare nelle paludi, cosa diavolo! Io gli dico: non uscire di notte, e lui invece esce e fa stravizi...»

"È vero!", pensò Maria, ricordando con rimorso l'anfora del vino giallo.
«Io dico: guarda la ricetta del dottore, leggila!», e don Piane mostrava alla giovane la palma della mano destra, battendovi su le dita della sinistra. «Cosa dice la ricetta? Rafforzarsi con vivande adatte e bere il ferro-china. Niente, niente, lui non fa nulla e... pumh!» Fece atto di chi piomba sul letto; si sentì tutto confortato nel veder Maria dargli ampiamente ragione.
«Quando è venuto il dottore?», di nuovo chiese lei, non sapendo che altro dire.
«Questa mattina, presto, presto.»
«Ha detto che tornava?»
«Sicuro che torna! Oh che gli dò il salario per i suoi begli occhi?»
«Bisogna, appena Stene si sveglia, fargli prendere qualche cosa, e poi vedrete che non è nulla. Non temete. E voi avete fatto colazione?»
«Altro! caffèlatte e biscotti, così!», esclamò il vecchio, accennando con le mani ad una grande scodella.
Maria rise piano, e pensò che dopo tutto il suocero non era la persona terribile ch'ella si figurava; anzi gli scoprì subito il debole più evidente, ch'era un formidabile egoismo infantile; e s'avvide che per conquistare quella piccola anima bisognava lusingarla e darle sempre ragione.
«È andata Serafina in casa mia?»
«È andata.»
La conversazione, fatta a voce sommessa, pareva nuovamente esaurita, quando s'udì un lieve raspare alla porta. Don Piane tese le orecchie.
«Dev'essere Speranza», disse.
Credendo che si trattasse di persona che invece di picchiare usasse raspar gli usci, Maria si fece premura d'aprire, ma la porta era appena tirata che balzò nel salotto la gatta nera!
«L'ho detto io!», fece don Piane sorridendo. «Mi viene sempre dietro, la strega! Musci, musci...», chiamò poi, e Speranza gli fu sopra. «Non piacciono a te i gatti, Maria?»
«Altro! Ne ho uno così piccino, color cenere, con gli occhi... mostrate, ecco, ha gli occhi eguali a questi!», esclamò, sollevando la testolina di Speranza, che serenamente la fissò coi suoi grandi occhi verdi cristallini. «Oh che bella gatta, oh, che bella!»
Don Piane sorrise ancora: almeno per il momento egli era pienamente conquistato.
Poco dopo ritornò Serafina con la blusa e con la calzetta di Maria, e avvedendosi della buona relazione stabilitasi fra il vecchio padrone e la padrona nuova, sporse tanto di muso.
«Cosa ti disse la mamma?», domandò Maria infilandosi la blusa.
«A me? Niente!», rispose l'altra sgarbatamente, andandosene.
«Ti ho detto di camminare e parlar piano», disse Maria, e rivoltasi al suocero gli impose: «Diteglielo voi. Ecco che Stene si sveglia».
«Oh, Dio!», esclamò il vecchio tutto mortificato, e gli parve d'odiar Serafina quanto prima odiava la nuora.
Maria intanto s'avvicinava a Stefano, che domandava piano, piano, ma con qualche inquietudine:
«Che cosa c'è? Chi c'è?».
«Nulla. C'è di là tuo padre che aspettava il tuo risveglio. Come stai?»
«Bene assai», e le sorrise.
Don Piane si sollevò puntando i piccoli pugni sul sofà, e camminando presso la parete arrivò a sporger la testa nella porta.
«Venite», disse Maria, accennando con la mano: «Stene è guarito».
«Oh, non ancora!», esclamò il malato, e sollevò le palpebre, meravigliato di trovar tant'aria di improvvisa buona relazione nelle fisonomie del padre e di Maria.
Il vecchio s'avvicinò e stette zitto, ma con una espressione di gran dolcezza nei piccoli occhi.
«Sedetevi lì», disse Stefano, e don Piane si sedette appoggiando una mano sulla coltre azzurra, una piccola mano che leggermente tremava, solcata di vene azzurrastre più che mai turgide sotto la bianca pelle raggrinzita.
Stettero tutti e tre in silenzio, il vecchio seduto, Maria ritta ed attenta, Stefano con le palpebre nuovamente chine. S'udiva il ronzìo delle ultime mosche, il sussurro del noce, qualche trillo d'uccello smarrito nell'aria trasparente della tiepida mattinata.

Rimasta nel salottino, Speranza allungava ogni tanto le orecchie nere e metteva una zampina nell'orlo della porta, ma non osava avanzare.
Stefano pensava: "Perché ho fatto venire Maria? Resterà lungo tempo qui?". E provava una confusa dolcezza nel vedersi vicini e riuniti il padre e Maria; e s'avvedeva che anche il vecchio subiva l'irresistibile fascino della giovane donna; ma fino a quando? Certo, finché non ricadeva sotto l'insidiosa e pettegola suggestione delle domestiche e specialmente di Serafina.
«Vuoi qualche cosa ora?», domandò Maria. «È tardi.»
«Come vuoi.»
Ella andò verso la porta del salottino, chiamò, e siccome nessuno rispondeva, s'azzardò a scender le scale, ansando lievemente, quasi s'avventurasse nell'improvvisa esplorazione di un mondo sconosciuto e pieno di occulti pericoli.
Stefano udì l'armoniosa voce, che chiamava Serafina, allontanarsi, scendere, risuonare per tutta la casa; e solo allora poté, nella mente annebbiata da una gran debolezza fisica, rispondere alla domanda che faceva a se stesso: "Perché ho fatto venir Maria?".
La vibrazione della voce armoniosa, che si perdeva nel grigio silenzio della scala e negli angoli delle stanze deserte, gli diede la sincera risposta, ed egli sentì nitidamente che aveva mentito a se stesso ed agli altri dicendo d'aver desiderato la presenza di Maria soltanto per curarlo e guardar la casa durante le sue ore di febbre.
Arrossì, provando una sensazione di caldo alle orecchie e alle palpebre, e un tenue sudore gli inumidì le palme delle mani, appena egli fece a se stesso la rivelazione del suo desiderio: e il desiderio ineffabile e indistinto che gli aveva fatto chiamar Maria era di sentir la voce di lei vibrare appunto così per la triste casa piena di tedio e di disordine, vivificandola nei suoi angoli più segreti e abbandonati.
«Babbo», disse con la sua voce sommessa un po' rauca, guardando il vecchio con gli occhi socchiusi, «cosa vi sembra?»
«Sembra buona.»
«Fatemi un piacere: restate a pranzare qui sopra con lei. Fatemi compagnia.»
Don Piane pensò ai cani ed ai gatti, e stette indeciso sulla compagnia da preferire. Farli salire, almeno i gatti?
Acconsentì, ma per aver la compagnia dei gatti cominciò con fine accorgimento a riferir la simpatia che anche la nuora diceva di provare per quelli.
"Che c'entra?", si domandò Stefano, ma non fece alcuna osservazione, tutto beato che almeno per il momento Serafina non avesse campo di sobillare don Piane contro Maria.
Con l'ultima linea di sole che si spegneva sul pavimento, penetrava un caldo e fragrante alito di brezza che scompigliava i capelli di Maria, ai quali la vivissima luce del verone dava un'irradiazione di rame.
Per tener lieto il vecchio ella parlava e rideva come una fanciulla, ma continuamente volgeva ogni tanto gli occhi verso Stefano: e in quello sfondo di luce vivissima che le bruniva i capelli e le lumeggiava i fini lineamenti, la linea delicata e ridente del labbro superiore dava a tutto il grazioso volto una gaia espressione infantile; e il neo nell'angolo dell'occhio, sprofondandosi nella fossetta che ad ogni sorriso si fermava, accresceva l'incanto del novello fascino.
Sollevato dai cuscini accomodati dietro le sue spalle, con un caldo tepore di convalescente nel sangue rianimato, Stefano guardava: e Maria, che egli la sera prima aveva ritenuta incapace di un giocondo sorriso, ora gli appariva sotto un nuovo aspetto, palpitante di giovinezza e di vita. Era forse l'ambiente, l'effetto della nuova luce che la trasformava? Egli non seppe spiegarselo, ma le si sentì più vicino; gli parve che il fantasma del morto si dissolvesse nella vivida luminosità del balcone, e si lasciò nuovamente prendere dagli ineffabili desideri della sera prima.
Dopo il pranzo Maria indusse don Piane a far un po' di siesta sulla ottomana del salottino.
«Va bene?», domandò poi rientrando e rivolgendosi a Stefano.
«Sì, sì», diss'egli come destandosi.
La seconda domestica, che aveva servito a tavola, una donna di media età, dal volto pallido, molle e vaiuolato, e con occhi azzurri loschi, che si rivolgevano

sempre al punto contrario a quello ove realmente fissavano, sparecchiò sgarbatamente e col piede respinse i gatti che si leccavano il musetto scuotendo la testina da una parte all'altra.
«Ortensia», disse don Piane con voce imperativa, «cammina e parla sottovoce.»
«Cominci lei a non gridare!», osservò Ortensia: tuttavia, più obbediente di Serafina, camminò piano, portando via i piatti sul braccio, e chiuse con sommo garbo le porte.
Maria socchiuse allora il balcone e tornò presso Stefano chiedendogli:
«Che vuoi? da leggere forse?».
Ma egli aveva letto la sera innanzi tutti i suoi giornali, e la posta non arrivava fino al pomeriggio. Avrebbe voluto le mani di lei, avrebbe voluto portarsele alla fronte, e sollevando gli occhi leggere negli occhi di lei la spiegazione dei misteriosi sentimenti ch'ella destava nel suo cuore di ammalato e nei suoi nervi ancor vibranti per le scosse della febbre notturna. Il desiderio lo vinceva talmente, che stese la mano per afferrar quella di Maria; ma pensò paurosamente: "E se poi se ne va?", e chiuse gli occhi per sfuggire alla tentazione.
Tutta la sera passò tranquilla; don Piane dormì e disse, svegliandosi, di aver sognato il gattino grigio di Maria; poi volle scender con lei nell'orto, e le mostrò, con improvvisa tristezza negli occhi, l'alto muro giallo del cortile di Silvestra; poi la condusse in fondo, presso una larga vasca ombreggiata da due salici e vicina al muro occidentale, assiepato da rovi, che divideva l'orto dalla campagna.
Ella si fermò sotto i salici, colpita da uno straziante ricordo. L'acqua bassa che rabbrividiva nella vasca, d'un bel color glauco luminoso, rifletteva i pallidi salici, perlati dall'argenteo tramonto. Pareva un quadro di cristallo, su cui, dipinti misteriosamente, tremassero alberi dai rami argentei e dalle foglie di perle.
Al disopra del pittoresco muro, verde per l'umidità e pei rovi, si stendeva il cielo, un dolce e pigro cielo autunnale, tutto bianco solcato da lunghe e stagnanti linee d'argento, da striscie grigio perla, da pennellate d'un bigio soave e sbiadito: sembrava una lontana pianura intraveduta fra vapori, e il sole calante, pallido e senza raggi in quella bianca luminosità, somigliava a un grande e radioso disco di luna al tramonto.
Dai salici stillavano grosse e rade gocce e cadendo sulla vasca insieme a qualche silenziosa foglia descrivevano rapidi e molteplici cerchi che turbavano la tremula superficie del quadro cristallino; in un angolo un insetto acquatico s'aggirava attorno a se stesso muovendo rapidamente la piccola coda, e circondandosi così di una ruota argentea.
Maria s'affacciò sulla vasca e vide il suo viso, illuminato dal pallido sole, riflesso dalla glauca specchiera; guardò curiosamente, come una bimba, e chiese alla sua immagine: «Perché siamo qui?».
Don Piane aveva col piede crudelmente schiacciato una cavalletta verde, e con la punta del bastone scavava una piccola fossa per seppellirla.
«Perché siamo qui... ora?», amaramente ripeté Maria, china sullo specchio dell'acqua.
Ricordò che una volta il morto le aveva dato dei versi, intitolati La vasca, nei quali le narrava come da bimbi la passione sua e del fratello era quel piccolo lago verde, dove pescavano con ami di canna e gettavano al soffio dei venti fragili flotte di carta, o di sughero o ferula, destinate a misteriose navigazioni ed a facili naufragi. Più tardi, durante le vacanze estive, egli era venuto, adolescente studioso, ad assidersi all'ombra dei salici, con un libro di idilli latini fra le mani; più tardi ancora aveva fantasticato al riflesso del cielo sopra il muro smeraldino, e in certi vesperi glauchi e liquidi come l'acqua della vasca, mentre fra le pallide fronde dei salici palpitavano le scintille della luna nuova, il poeta aveva con un sottile gambo d'asfodelo tracciato sulla diafana pagina delle acque un nome caro: Maria.
Conchiudeva la poesia:

> Se tu un giorno verrai sotto i paterni
> salici, guarda: forse l'amoroso
> sguardo de l'acque nel misterioso
> seno il pio nome ancora leggerà!

I versi non erano molto eleganti, ma per Maria erano un capolavoro d'arte, e, rileggendoli ora nel «misterioso seno delle acque» sotto il riflesso del pallido cielo autunnale, ripeteva amaramente: «Perché son venuta? e perché egli non è più qui, ora che ci son io?».
L'angoscia inesprimibile del desiderio di ciò che non era più, desiderio struggente nella sua disperazione, la riprese: a poco a poco i versi sparvero nella trasparenza dell'acqua, l'immagine si coprì di un velo grigio, e sul capovolto riflesso dei salici passò un bagliore di nuvole vitree. Ella piangeva.
Don Piane intanto finì di seppellire la sua vittima, vi calcò sopra un piede, mormorando parole di maledizione contro tutte le cavallette del mondo.
Quando rientrarono in casa Maria aveva di nuovo l'espressione stanca e dolente della sera prima.
Stefano rabbrividiva di freddo, invaso dal disgusto e dall'ansia affannosa della febbre imminente; e nella luce dello smorto tramonto vide Maria così muta e triste che ne provò una grande melanconia.
Venne il medico, un vecchio robusto e vermiglio che non trovava grave alcuna malattia, e vennero poche persone amiche; ma il malato taceva, col volto grigio pieno di una espressione dolorosa di ribrezzo e paura; Maria era raccolta in rigido riserbo e don Piane pregava.
Dopo una mezz'ora di imbarazzo i visitatori se ne andarono, e la camera restò immersa nel silenzio e nella luce morente del vespero.
Era ancor presto per accendere i lumi, ma la penombra invadeva già il letto, e Stefano gemeva sommessamente nel primo incubo della febbre: a misura che l'ombra cresceva gli sembrava che il volto gli diventasse nero e la testa gli si ingrossasse e aggravasse enormemente: era uno spasimo sottile, esteso, indicibile, che gli serpeggiava per tutte le membra, slogandogli dolorosamente ogni giuntura e scuotendogli ogni nervo; una puntura senza tregua che gli frugava tutti i pori.
A un tratto gli sembrò che un uomo altissimo, con un grande occhio rosso in mezzo alla fronte, fissandolo acutamente, si avanzasse fino al centro della camera; e ne provò terrore.
«Levátelo... Levátelo...», disse piano.
«Chi?», domandò Maria.
«Quell'uomo... quell'occhio... levátelo, mandatelo via presto...», ripeté alzando la voce, e si dimenava, e faceva schioccare le labbra. Poi gridò con angoscia: «Levátelo!».
Maria capì che l'uomo spaventoso era il lume e lo portò via: nella penombra il febbricitante parve calmarsi e si abbandonò col viso rivolto al soffitto e la bocca aperta.
Allora Maria pensò di recarsi un momento in casa sua, e lasciò Ortensia a vigilar il malato; al ritorno però trovò don Piane tutto cambiato a suo riguardo, e capì che Serafina, profittando della sua assenza, lo aveva nuovamente sobillato. Suocero e nuora cenarono freddamente nella stanza da pranzo, severa e un po' triste con la sua tappezzeria rossa e i mobili di noce cui la luce della lampada dava riflessi d'oro brunito. Davanti alla musoneria del vecchio, e sotto il maligno sguardo di Serafina, Maria si sentiva nuovamente a disagio, e l'andirivieni della giornata e lo spostamento delle sue abitudini le causavano un vago capogiro, una debolezza estrema che non le permetteva neppure di essere amabile per cattivarsi la benevolenza del suocero. Forse aveva la febbre, perché sentiva le piante dei piedi ardere e pulsare fortemente.
Con indifferenza si lasciò portar via don Piane, che non le diede neanche la buona notte, e risalì ansando le scale. Stefano gemeva e sudava per la febbre già alta e per il brodo bollente che Ortensia gli aveva fatto sorbire. Maria gli porse da bere, poi gli toccò la fronte, e ritraendo la mano lievemente umida per il sudore, provò un profondo senso di ribrezzo fisico: e tutta la figura di lui, disfatta, traspirante l'alito impuro della febbre, le diede un acuto, invincibile disgusto.
Coricata sull'ottomana del salottino ridotta a letto continuò a sentire una nausea, una stanchezza, nervoso irritamento contro gli altri e contro se stessa che era venuta a curare questa gente sciocca ed egoista fino allora avversa e che ricompensava con sgarbi e antipatia i suoi fastidi, come se ella fosse venuta a recare disturbo. Nel penoso dormiveglia tutti i passati rancori

l'assalsero; tutte le impressioni della giornata le si riprodussero confusamente nel pensiero; e sopra tutte rivide la vasca e l'acqua a scaglie verdognole, il cui tremolìo pareva un sorriso di scherno.
"Perché son venuta?", si ripeteva. Il cambiamento e quindi il disagio del letto, l'affanno del malato nell'attigua camera, il rosso chiarore della lampada notturna non la lasciarono riposare. Due volte, Stefano si lamentò ed ella, piuttosto che chiamar Ortensia, che per l'occasione dormiva in un attiguo stanzino, si alzò, e gli porse da bere. E sempre provava un profondo disgusto fisico e morale nell'avvicinarsi e nel toccare il febbricitante. La seconda volta aprì il balcone per guardare se albeggiava: ma era ancor notte, la luna splendeva verso lo zenit in una zona di luminosità celeste-mare, e uno strato diafano e ondulato di nuvole, dietro cui s'intravedeva il cielo azzurro, velava tutto il resto del firmamento: nell'orto addormentato era un albore bianco e gelido di neve.
Ella tornò a letto rabbrividendo, più che mai triste e disperata, e pregò che Stefano guarisse l'indomani o che si ammalasse anche lei, onde aver una scusa per andarsene e non tornare più in casa Arca.

III.

Per una settimana proseguì questa vita. Don Piane s'alzava da letto con tanto di muso, e passava le giornate suggestionato or da Maria, or dalle domestiche.
Gli Arca avevano soltanto servi pastori, che, specialmente in autunno, ritornavano raramente in paese.
Il gran patrimonio di don Piane consisteva in vastissime tancas, delle quali una parte era occupata dal proprio bestiame, parte era affittata e parte infine era data a mezzadria per le seminagioni. Quindi ben poche erano le faccende domestiche, mentre in altri tempi, essendo numerosa la famiglia e straordinario il numero delle persone di servizio, la casa pareva un piccolo inferno senza requie, animata da un viavai indescrivibile e dal forno sempre acceso per la cottura del pane.
Ora, dopo la morte di Carlo ed il ritiro di Silvestra, la casa sembrava caduta in una silenziosa atonia piena di segreti dolori e di misteriose paure, appena svegliato dai gridi delle domestiche, dalle corse e dai giuochi dei cani favoriti e dal muto andirivieni dei gatti.
Di solito Stefano sbrigava i suoi affari in uno studio al pian terreno; e le persone da lui ricevute passavano poi nel salotto da pranzo per salutare e confabulare con don Piane.
Dopo una settimana Maria aveva quasi preso possesso della casa, vincendo la stanchezza, il malessere, il fastidio che quella vita le dava, e spinta dall'irritazione per il fare e disfare insolente delle fantesche. Solo verso sera ella si poteva recare un momentino a casa sua, dove riposava fra le soavi parole del padre, gli arditi consigli della madre e le carezze del gattino, che, salendole sulla spalla, sfregandole il velluto grigio del dorso sulle guancie e sul collo e leccandole le orecchie con la rosea linguetta aspra, le dava un bizzarro piacere.
«Me lo piglio?», disse una notte.
«No, che lo strangolano quelle streghe!», osservò zia Larenta adirata.
Rientrando in casa Arca, accompagnata dalla vecchia domestica, una sera Maria vide Serafina uscire con un involto nel grembiale.
«Vorrei sapere che ha e dove va», disse ritirandosi vicino al muro.
Cosa fece zia Larenta? pedinò la domestica, e l'indomani sera, quando Maria fu a casa sua, la vecchia disse, chiudendo malignamente un occhio:
«Sa dov'è andata quella donna? A casa sua. E sa cosa portava? Una pezza di formaggio».
«Come lo sai?»
«Ho ascoltato alla sua porta», disse semplicemente zia Larenta, che aveva una speciale abilità di origliare per conto suo e degli altri.
«Lasciate fare a me, ora!», esclamò Maria sollevando la mano aperta.
L'indomani Stefano lasciò il letto: era quasi guarito, e della sua malattia il porpureo medico diede questa semplice spiegazione:

«Donna Maria, senta bene. Prima di tutto la perniciosa colse il nostro malato, che, naturalmente, gli lasciò uno strascico di debolezza e di disturbi viscerali. Ma se lui si fosse attenuto alle mie prescrizioni la convalescenza sarebbe stata breve e completa: no, lui invece di nuovo a cavallo, a caccia, a pigliar aria cattiva, a far cattive digestioni, ed a... quello che sa lei!», e portandosi furbescamente il pollice destro alle labbra accennò l'azione del bere. Maria sorrise, ricordando il suo vino giallo. «Naturalmente doveva venir questa orribile settimana di febbri gastriche: ma, sa, è come il tempo in questa stagione; vede, dopo l'estate c'è stato un periodo di fresco, ora c'è l'estate di San Martino, poi ritorna il fresco e non se ne parla più. Lei mi capisce benissimo.»
«Ma sì!», assicurò ella, benché veramente non avesse capito bene.
«Ora», conchiuse il dottore, «lascio Stefano in mani sue: lo faccia star in regola per qualche giorno ancora e tutto passerà. Del resto era cosa da nulla,» Maria, lo stesso giorno, sorridendo, riferì tutto a Stefano, che s'era messo a scrivere una lettera nella sua camera.
Era diventato magrissimo, con gli occhi infossati, fissi, circondati da un lividore che gli saliva fino alle tempie; la sua mano tremante stentava a scrivere; tutto il suo aspetto era così cadaverico che Maria, pur vedendolo alzato e vestito, faceva grandi sforzi per celare il disgusto fisico ch'egli ancora le causava.
Vedendogli tremar la mano, sul cui bianchissimo dorso si scorgevano i tendini attraversati dalle vene verdastre, ella cessò di sorridere.
«Lascia stare», disse, «scriverai più tardi; i tuoi corrispondenti sanno che sei malato, e avranno pazienza. Ora t'indebolisci di più, e non va bene.»
Egli fermò la mano, e avvicinò alla bocca pensierosa la punta della cannuccia.
«Lascia stare», ripeté ella dolcemente, chiuse e allontanò la cartella.
Egli non protestò, non disse molto; solo avvicinò la penna alla fronte e parve volesse appoggiarsi con estrema debolezza a quel fragile appoggio. Ed ella gli tolse facilmente anche la penna, portò via tutto, e rientrando depose sul tavolino un involto di carta bianca, un calice d'acqua e un cucchiaino d'argento.
Vide Stefano contorcer le labbra con un atto di disgusto, e per animarlo e distogliergli l'attenzione da quanto ella stava per fare, esclamò gravemente: «Ho da dirti una cosa: m'ascolti?».
«Sì», e gli occhi smorti si animarono, seguendo macchinalmente i movimenti delle mani di lei.
Ella raccontò la storiella del formaggio rubato da Serafina; e intanto bagnò nell'acqua del calice una diafana ostia, la pose sulla palma della mano sinistra; sopra vi versò una cartina di chinino, ne ripiegò i lembi e infine la depose così piegata sulla punta del cucchiaino.
Egli arrossì lievemente di dispetto nel sentir le prodezze della domestica, e quasi senza accorgersene ingoiò prima l'ostia, poi due lunghi sorsi d'acqua.
«Spero», disse Maria, riprendendo il calice, l'involto e il cucchiaino, «non sarà tuo padre a permetterlo.»
«Oh, mio padre! oh, mio padre!...», sospirò Stefano, e non disse di più.
Dopo un momento ella lo convinse a scender nell'orto, e passando pel salotto da pranzo si condussero dietro anche don Piane col suo giornale e il suo gatto.
Nell'orto tutto soleggiato, ove le galline per ordine di Maria non penetravano più, regnava una calda dolcezza di mattino estivo: don Piane volle andare a sedersi sotto i salici. L'acqua della vasca (le domestiche avevano lavato), era leggermente livida di sapone, ma rifletteva con egual dolcezza i salici tremanti. Al di là del muro assiepato cantava una cingallegra, e i suoi rapidi, freschi gorgheggi parea salissero dal profondo dell'acqua azzurrastra. Maria rivide, ma come appannate da quel velo azzurrognolo, le immagini della prediletta poesia; don Piane batteva il suo bastone sul tronco filamentoso d'un salice; Stefano taceva sempre ostinatamente.
Maria lo credeva smarrito in qualche strana fantasticheria, forse in qualche memoria dell'infanzia lontana; egli invece parlò prosaicamente delle male azioni di Serafina.
«Chi ti riporta questi pettegolezzi? Io non ci credo!», disse don Piane dando una formidabile bastonata al salice.

La giovine arrossì, comprendendo l'offesa, tacque, ed anzi, vedendo Stefano alterarsi fanciullescamente, lo calmò con buone parole.
«Sta quieto: ti farà male: sta quieto», conchiuse.
Nella sua voce egli sentì quasi una carezza materna, e si calmò, appoggiando la testa al salice. Solo allora cadde in confuse e dolci fantasticherie: s'udiva soltanto il fresco gorgheggio della cingallegra e il picchiar del bastone di don Piane sul salice; neppure il noce stormiva, e tutte le allodole e i passeri che vi si davano convegno, quel giorno parevano migrati oltre le montagne azzurre del nitido orizzonte.
Ma per tutto il giorno, ed anche nel seguente, pur pranzando col padre e con Maria, egli ricadde nel suo ostinato silenzio. Se lo interrogavano si scuoteva come da un sogno, e faceva: «Ah», e rispondeva confusamente alla ripetizione della domanda.
Maria non osava dirgli che, essendo egli oramai guarito, ella intendeva di ritornare a casa, si trovava più che mai a disagio per l'alternarsi degli umori di don Piane e le insidie e le malignità delle domestiche.
Ma il terzo giorno egli parve a un tratto rianimarsi completamente, ed espresse un suo desiderio.
«Vorrei fare una passeggiata in campagna», disse guardando il cielo, «ma camminare piano piano, che possa accompagnarci anche il babbo.»
"Accompagnarci?", pensò Maria.
«Dunque?», domandò Stefano verso le undici, dopo che don Piane ebbe letto nel giornale l'ultimo avviso, nel quale si promettevano due lire di mancia a chi riportava un cagnolino smarrito. «Si va o non si va stasera?»
«Dove?»
«Non ve lo ha detto Maria? Io, lei e voi andremo al vigneto.»
«Chi? Io?», domandò Maria.
«Ma sicuro. E chi dunque?»
"Oh, bella!", esclamò ella fra sé.
Ma don Piane per fortuna era di buon umore e accettò.
Dopo pranzo Maria si recò a casa sua per chieder consiglio: donna Maurizia si scandolezzò della proposta, ma intervenne zia Larenta:
«Vada, vada! Se non va è una sciocca, con rispetto a vossignoria. Vada, ché Serafina schianterà dalla rabbia. E poi le farà bene.»
«A chi, a Serafina?»
«A lei, far due passi!»
Tuttavia ella non si decideva; ma ritornando trovò il suocero e Stefano che, pronti ad uscire, l'aspettavano e non la lasciarono neppure rientrare. Così, per la prima volta, con somma meraviglia di tutto il paese, si vede la famiglia Arca attraversare riunita lo stradale.
"Tre ruderi, avanzi d'una rovina!", pensò malignamente il notaio che lucertolava al sole del pomeriggio, sull'alta piazzetta della chiesa.
Josto, che seguiva con la coda ritta e la schiena lucente al sole, sollevò il capo e abbaiò.
«Buona passeggiata!», disse allora il notaio, sporgendo sul parapetto gli occhiali turchini e il doppio mento raso. «È guarita, don Stene? Mi rallegro.»
«Grazie.»
«Non di cuore!», borbottò don Piane.
E tranquillamente proseguirono a piccoli passi, sostando di tratto in tratto, parlando di raro e di cose indifferenti.
Al ritorno, vedendo Stefano un po' colorito in volto, Maria decise di comunicargli che quella sera ella pensava di ritornarsene da sua madre.
Un po' stanchi camminavano silenziosi tutti e tre, don Piane chino su un fianco e molto appoggiato al bastone, Stefano col cappello bianco a cencio gettato indietro, in modo che le falde gli descrivevano quasi un'aureola intorno alle orecchie, lasciando scoperti i capelli; e Maria con le mani abbandonate, con l'orlo della gonnella nera fatto grigio dal leggero polverìo che sollevava.
L'aperta e larga strada un po' rocciosa rasentava vigneti; dai muri guardavano i rami snelli e sottili di giovani melograni. A un certo punto tutta la strada apparve ingombra di pampini calpestati, rigettati dai vigneti. Stillava dai tralci recisi un umore che esalava intorno la fragranza selvatica della vite tagliata; e le foglie larghe e bucherellate, talune d'un verde ossidato, altre

gialle o color rosa vecchio, lentigginate e sfumate in violetto, si staccavano dai corti steli già vecchi, coperti di peluria grigia.
Quattro buoi dalle corna biancastre, due neri del tutto, uno nero, ma con il muso e le zampe bianche e la schiena profilata di grigio, e il quarto cenerognolo chiaro, fittamente spruzzato di bianco, quasi per l'effetto d'una spessa brinata, ingombravano la strada.
L'aria era d'una trasparenza, di una purezza indicibili: sullo sfondo della strada e al di sopra dei muri, sull'azzurro perlato dell'orizzonte, stagnavano lunghissime e sottili striscie d'un rosso liquido, vivo come corallo, che non turbavano ma anzi rendevano più nitida la tinta celeste dello sfondo. E i buoi, specialmente i due dal chiaro profilo, si disegnavano nitidamente su quel fondo cerulo, solcato di corallo: gli eleganti melograni dal vivissimo verde e dai frutti sanguinanti lasciavano intraveder l'orizzonte attraverso un sogno di intensa luce.
Ma sopra tutto dominava la purissima e fragrante scena campestre un ragazzo, il guardiano de' buoi, ritto sul muro: la sua personcina, ergendosi nera e sottile, pareva campeggiar sull'orizzonte, sul fondo marmoreo delle lontane montagne.
Don Piane si fermò e sollevando il viso domandò:
«Di chi sono questi buoi?».
«I nostri!», gridò il ragazzo, e la sua voce parve scendere da una grande altezza.
«E tu di chi sei?»
«Di mio padre!»
«Oh, di', parla bene, o con chi ti credi?», gridò Stefano con voce rauca, sollevando la testa e il bastoncino.
«Son figlio di Simone Sacco vuoto», rispose il guardiano intimorito.
Don Piane rivolse altre domande, e mentre egli confabulava col ragazzo, dall'opposto lato della strada Maria diceva a Stefano, sollevando il viso ed il braccio:
«Batti il bastone su quella melagrana».
Stefano alzò il bastone, ma lo riabbassò tosto ridendo:
«Non arrivo: è poi un furto!».
«Oh», disse Maria con semplicità, guardando sempre verso l'albero: «stasera ritorno in casa mia, non è vero?».
«Come?», fece egli volgendo il viso; e, forse per il riflesso del cielo, diventò rosso fin nella nuca.
«Come? Ritorno a casa perché non c'è più bisogno di me.»
«Il bisogno c'è, c'è!», affermò egli, battendo due volte il bastone sopra una foglia di vite.
«Non c'è, non c'è! tu stai benissimo.»
«Io sto benissimo...», cominciò egli, e tacque: e in un istante, durante il quale Maria parlò di cose che egli non intese, pensò che mai più, meglio che in quel momento, in quell'ora e in quel luogo, gli sarebbe capitata l'occasione di rivelarle il segreto sentimento che da tre giorni, col rifiorir dal sangue e della vita, lo teneva ansioso e concentrato in desideri indefiniti. Ma, attraversando i pampani co' suoi passettini da pulcino, don Piane s'avvicinava.
«Io sto benissimo», ripeté Stefano, «ma almeno fino a domani tu devi restare.»
«Non posso.»
«Devi. Non farmi adirare. Ho da parlarti, stasera, appena il babbo sarà a letto. Resterai?»
Maria non disse né sì né no, ma egli parlava così supplichevolmente, rosso e turbato in viso, che ella, per la seconda volta, dopo la sera della visita, ebbe l'intuizione del vero, e internamente si commosse.
Guardando in lontananza con occhi indifferenti, di nuovo camminarono silenziosi nella dolcezza del vespero luminoso, al cui riflesso le pietre chiare dei muri e le roccie della strada luccicavano.
Josto precedeva correndo, con un brivido pei fianchi, e ogni tanto la sua macchia nera svaniva nel fondo della via.
Arrivarono al paese che imbruniva; il paesaggio si velava di leggere nebulosità violacee, e lo stradale su cui sboccava la strada campestre appariva come un largo nastro carnicino gettato sull'erba autunnale.
«Dunque?», domandò Maria fissa nella sua idea. «Cosa si fa?»
«Si ritorna, si va a casa.»

Nuovo silenzio. Ma quando vide i noci del suo orto ella si rivolse a don Piane, dicendogli con voce grave:
«Ma fategliela intender voi la ragione a vostro figlio. Ora è guarito, non ha più bisogno di infermiera; non vuole ch'io ritorni a casa mia!».
Don Piane era stanco morto, i suoi passi diventavano microscopici, e soltanto per orgoglio non si appoggiava alla nuora.
«Perché non vuole?», domandò con una vocetta dispettosa. «Deve volere. Siamo vicini a casa tua, non è vero?»
«Siamo davanti!», disse Stefano, ricordando la notte in cui s'era fermato sullo stradale mentre il ruscello cantava arcane parole.
E cercò di passar oltre, ma Maria si fermò decisa.
«Scherzi?», diss'egli vivacemente. «Andiamo dunque, che diavolo? Ritornerai domani mattina. Ora devi venir con noi, prima di tutto perché non devi lasciarci soli, e poi... se ci vedono rientrar soli le serve dicono che per via abbiamo avuto qualche malanno.»
Ella si fece ancor più pensierosa, poi si rivolse nuovamente al suocero.
«Cosa ne dite voi?»
«Io? Cosa c'entro io? Se vuoi venire vieni, se vuoi restare, resta.»
«Siete molto stanco?»
«No!», affermò con orgoglio.
«Altro che no! Non state in piedi!», osservò Stefano sorridendo.
Maria ebbe un ardito pensiero, ma alzò gli occhi meravigliati sentendosi preceduta da Stefano, che diceva:
«Entriamo un momentino da te, e mentre babbo si riposa, decideremo se puoi o non puoi venire... almeno a cena! Andiamo, babbo, appoggiatevi a me».
Gli prese la manina e se la mise sul braccio, ma don Piane arrossì, tremò d'ira, si ribellò.
«Macché! macché! Io non vengo..., io non vengo... io... Andiamo a casa nostra, andiamo..., io non vengo...»
«Venite!», disse Stefano con voce persuasiva. «Ci riposiamo un momento, un momento solo»: e lo trascinava riluttante e fremente.
Maria seguiva meravigliata e confusa: la porta era aperta, e Stefano l'infilò volgendosi sul fianco per far entrare il vecchietto, che, attraversando l'andito, continuava a protestare e dibattersi.
Il giovane ricordando ove zia Larenta l'aveva fatto passare entrò nella stanza del telaio, illuminata appena da una piccola finestra.
«Mamma, mamma?», chiamò Maria sulla porta di cucina.
Ma donna Maurizia apparve dalla parte opposta, cioè sull'uscio verso cui si dirigeva Stefano, e alla incerta luce del crepuscolo si videro i peli de' suoi baffi rizzarsi minacciosamente.
Che cercava don Piane Arca in casa sua?
E don Piane, che sempre aveva nutrito una grande, segreta paura per quella donna, si sentì gelare e tacque.
Contemporaneamente Mimìa, la bella gattina grigia, vedendo Josto aggirarsi fiutando i bastoni del telaio, sbuffò spalancando la bocca, ingrossò la coda e, attraversando le sottane di donna Maurizia, spari sotto un guardaroba.
"Inimicizia completa!", pensò Stefano, sorridendo con ironica indulgenza.
«Buona sera, donna Maurizia. Abbiamo dunque fatto una passeggiata lunga lunga; il babbo non ne può più, e siamo entrati per riposarci e per decidere se Maria debba piantarci a mezza strada.»
Egli scherzava, ma donna Maurizia si ritrasse senza sorridere, senza salutare, senza pronunziar parola.
«Sedetevi, sedetevi», disse Maria; e rosea, confusa, timorosa della collera materna e dell'ira di don Piane, mise in iscompiglio tutte le sedie e tutti gli sgabelli. Ma, lieto e disinvolto, Stefano fece sedere il padre sul canapè, e gli si abbandonò accanto ridendo come un fanciullo.
«Sa, donna Maurizia, abbiamo fatto una bella passeggiata?»
«Maria», impose ruvidamente Maurizia con la sua grossa voce maschile, «fa andar via quel cane, altrimenti si ammazzano con Mimìa.»
«Tè, tè, Josto, vieni», pregò Maria, e siccome, invece di seguirla, il cane fiutava il guardaroba sotto cui si celava la gattina, lo prese dolcemente per il collare e, trascinatolo fuori, lo consegnò a zia Larenta, accorsa nell'andito per origliare.

«Dov'è il babbo?», domandò sommessamente la padroncina.
«Se c'è, lo fai venir dentro subito.»
«Subito.»
Maria rientrò e chiuse la porta.
«Abbiamo fatto una bellissima passeggiata», ripeteva Stefano; donna Maurizia accendeva la lucerna, e don Piane, abbandonato e pallido, chini gli occhi al suolo, non sapeva in che mondo fosse.
Maria prese uno sgabello e gli si assise accanto per rincuorarlo.
«Una bellissima passeggiata», affermò anch'ella, ma evitando gli occhi di sua madre. «Non faceva né caldo né fresco, e la via è tanto buona. Quanto tempo non passavo per quella via!»
«Pare che ti abbia fatto bene», disse Stefano, guardandola alla chiara luce della lucerna. «Sei rossa come da molto tempo non ti vedevo.»
"Da molto?", pensò donna Maurizia. "Ma è da dodici giorni che la vedi, scimunito!"
Silenzio di nuovo. Giungeva da lontano il mormorìo del villaggio, delle acque, dei noci sussurranti nel vespero sereno, la lucerna crepitava mandando una viva luce per la stanza sempre seria e pura.
Stefano si mise ancora a ridere fanciullescamente, senza un plausibile motivo; lo divertiva la curiosa e imbarazzante situazione e sentiva i nervi scossi, ma gaiamente, quasi vibranti per la dolce stanchezza della passeggiata, per il presentimento della nuova vita forte e salutare che fra poco lo avrebbe rinvigorito.
«Cosa avete, babbo? Siete molto stanco? Volete qualche cosa? Di', Maria, hai ancora di quel vino famoso?»
E rideva maliziosamente, chinando il viso per guardar meglio suo padre.
«Sa, donna Maurizia, l'ho pagata cara, può dirglielo Maria; ma la colpa è stata tutta di sua figlia...»
«Perché di mia figlia?», domandò freddamente donna Maurizia.
«È stata lei a farmi bere! Il vino scendeva giù limpido e dolce come il miele, ed io credevo si facesse per burla. Invece...»
«Io? Io? Che colpa ne avevo io? Se tu non avessi voluto! Che dite voi?», si difese Maria, rivolta al suocero.
Don Piane aveva il viso illuminato: da qualche momento vedeva la zampetta chiara di Mimìa sporgersi e ritirarsi di sotto il guardaroba. Lentamente apparvero il musetto roseo e la fronte vellutata, sotto cui brillarono due liquidi smeraldi. Dimentico d'ogni altra cosa, il vecchio guardava, incantato dal desiderio di veder avvicinare la graziosa gattina, di afferrarla e carezzarla; ma dietro la porta s'udì il raschiare del cane, e Mimìa sparve di nuovo, velocemente e coi baffi irti.
«Va via, Josto!», gridò Maria alzandosi; e socchiudendo la porta vide sparir nella penombra della stanza attigua la coda del cane e il lembo verde della gonna di zia Larenta.
Don Piane chiamava:
«Vieni fuori, bellina, vieni, che il cane non c'è più. Mimìa, gattina, vieni fuori...».
Dopo molte preghiere la gattina si degnò di mostrare il nasino schiacciato, su cui pareva errasse un sorriso di ironia.
«Prendila ora!», disse don Piane.
Maria l'afferrò per il collo e la trasse fuori tutta fremente, coi grandi occhi spauriti, non più verdi, ma color di madreperla e le iridi nere dilatate.
«Eccola qui! La volete?», domandò portandola sul canapè e affidandola all'entusiasmo del suocero.
In quel momento entrò sorridendo e rinchiudendo delicatamente la porta don Costantino Arthabella, il padre di Maria.
Stese la mano a Stefano, che s'alzò premuroso e serio, e facendogli cenno di sedersi pregò:
«Sta comodo, sta!». Poi si chinò verso don Piane.
Don Costantino aveva il portamento disinvolto e il passo lieve di Maria; era un bell'uomo sulla cinquantina, alto e scarno, col volto fresco e roseo e con una lunga barba bianchissima divisa in due: sembrava un gentiluomo antico, dalla cui dolce e serena fisionomia spirasse tutta la nobiltà di una stirpe, d'una razza leale e incontaminata. Vestiva signorilmente, ma intorno al colletto rivoltato

della camicia non inamidata, invece della cravatta portava un fazzoletto di seta nera, avvolto e annodato secondo la moda del Primo Impero. Appena entrato lui, sparve l'imbarazzo; Stefano lasciò la sua infantile allegria e donna Maurizia si fece un po' conciliante.
Un tempo don Piane e Kantine, come sua moglie lo chiamava, erano stati amici; ed ora, sebbene non si parlassero da circa tre anni, mercé la delicatezza di Arthebella parve che si fossero lasciati da pochi giorni.
«Come la va, Piane Arca?»
«Siamo andati lontani stasera; questi ragazzi mi han fatto trottare come un puledro!», disse il vecchietto, passando la mano sulla schiena di Mimìa, che dopo le prime riluttanze gli graffiava e mordeva i bottoncini splendenti del corpetto.
«Ti farà bene.»
«E chi lo sa? Non ne posso più, sai, non ne posso più!» E dall'accento si capì che accennava alla stanchezza di tutta la vita. Poi cambiò tono: «Nella vigna di Pietro Farina c'erano ancora i pampani: bene; li han tagliati e buttati sulla strada invece di farli brucare dalle pecore».
«Sai, li ho veduti anch'io stamattina, passando lassù. Ed ho domandato: "Pietro, perché non hai fatto entrare le pecore nella vigna?". Mi rispose che un continentale lo ha consigliato di non lasciar mai entrare alcun bestiame tra le viti.»
«Macché continentali d'Egitto!», esclamò don Piane, e fermava la zampetta di Mimìa che, non più contenta dei bottoni, voleva graffiargli il mento. «Cosa fa la pecora alle viti! La pecora entra nelle vigne e bruca i pampini con tanta delicatezza che... che infine non s'è mai inteso che le vigne, dopo la vendemmia, non debbano esser spogliate dalle pecore.»
«Ma va e predica agli sciocchi!», disse don Costantino con rassegnazione. «Moda nuova sciocco l'adotta!»
Stefano diceva a donna Maurizia:
«Suo marito sembra più giovane di me: non invecchia mai; un giorno, sarà un mese, lo vidi a cavallo guardar il fiume ch'era torbido e gonfio. Io, lo confesso, avevo paura: egli nulla; sprona il cavallo, e tuf! in due passi è all'altra riva. Io invece!»
Maria vide finalmente sorrider sua madre, di cui Stefano trovava senza dubbio la via del cuore, come ella, Maria, indovinava i puerili gusti di don Piane.
La conclusione di tutto fu l'adempimento del segreto desiderio di Stefano, poiché suo padre e donna Maurizia si divisero completamente riconciliati, e Maria non poté rifiutare al suocero il piacere di accompagnarlo a casa.
Dopo cena il giovane guardò acutamente la cognata; ma sulle labbra le rivide la solita linea di rassegnato e gelido dolore. Tanta stanchezza le scorse sulla fronte, che si turbò, e gli parve impossibile quanto sino allora gli era sembrato facile e naturale.
Guardò l'orologio; attraverso il cristallo scintillante la lancetta camminava palpitando, verso le nove.
«Ancora un quarto: alle nove precise», pensò rimettendo l'orologio nel taschino. Ma fissando nuovamente Maria le notò tra le fini sopracciglia una piccola ruga, e sentì più acuta una sensazione di freddo, di timore, un'oppressione ansiosa che quasi gli toglieva il respiro. Per liberarsene e poter parlare francamente, dovette muoversi.
«Raggiungimi nel mio salotto; devo parlarti», disse alzandosi e respingendo la sedia. E uscì rapido, temendo ch'ella gli rispondesse no.
Salito nel suo salotto l'attese sul balcone, stringendo fra i denti una sigaretta egiziana appena accesa. Dal vuoto del balcone, nella notte chiara e fresca, si scorgeva il cielo d'un azzurro cinereo e trasparente, segnato sul confine occidentale da una striscia ancora lucida e bianca.
Dal Sud veniva la via lattea, chiara e diafana come una lunga e tenue nuvola argentea; e le stelle brillavano vividissime, con bagliori di perle azzurre.
Null'altro si scorgeva, null'altro che il cielo e gli astri; e nulla s'udiva; ma Stefano sentiva il cammino eguale e incessante dei secondi battuti dalla lancetta del suo orologio, e per un momento gli sembrò che quello fosse il palpito delle stesse che segnavano nello spazio il corso infinito del tempo.
E Maria non veniva.

Dopo un tempo indefinito si spense la sigaretta, e questo semplice incidente richiamò Stefano nella realtà. Voltosi, vide Maria, e allora gli sembrò ch'ella fosse venuta troppo presto, prima che egli avesse preparato le parole da rivolgerle.
«Vieni qui», disse.
Maria avanzò.
«Siediti». Ella sedette, muta e rassegnata. Egli evitò di guardarla per non essere nuovamente colto da timore, e rimase ritto, dando le spalle alle tende del balcone, sul cui sfondo bianco arabescato il suo viso, contro la luce del lume, appariva più smorto del solito.
«Veramente», cominciò con fine sorriso, guardando la sigaretta, «la tua ciera non m'incoraggia molto, ma non fa nulla; ti parlerò francamente lo stesso. Non rispondermi però; se è possibile, non aprir bocca, perché, se tu rispondi, stanotte sento che sono un uomo perduto. Bisogna che tu mediti bene prima di rispondermi, bisogna che tu, savia e accorta e prudente» (Maria, non meravigliata dello strano preambolo, si degnò di sorridere, ma ironicamente), «consideri ogni cosa sotto aspetto umano. Senza dubbio hai indovinato perché mi è venuto il desiderio d'andar stasera alla vigna. Lo hai indovinato?»
«Tu vuoi ch'io non risponda!», diss'ella.
«A quello che ti dirò in fine.»
«A questo dunque sì? Ma vuoi che ti risponda proprio sinceramente?»
«Credo che tu non possa farlo altrimenti.»
«Grazie. Dunque», e senza sollevar il volto un po' chino, alzò gli occhi guardandolo con malizia, «tu avevi voglia di passeggiare quanto ne avevo io; ma hai voluto uscire per trarti dietro tuo padre e me... affinché ci vedessero tutti e tre insieme.»
«Questo è un motivo.»
«Questo è un motivo, sì, lasciami dire. L'altro era quello di condurre tuo padre in casa mia, o non è vero? affinché si riconciliasse co' miei.»
«Con tua madre...»
«Sì, con mamma e con babbo.»
«Con tua madre», ripeté egli, e stette un momento silenzioso, troncando in due la sigaretta. Poi proruppe: «E il motivo di tutto?».
«Quello non lo indovino», disse lei; ma lo indovinava benissimo, perché riprese l'aria oscura e fredda di prima. E siccome Stefano taceva, ella riprese freddamente, come per toglierlo d'imbarazzo: «Se è per farmi rimaner qui, te lo dissi, è inutile; non posso assolutamente, ora che sei guarito. Cosa ci faccio? Con quelle due vespe che ci sono, specialmente! E non sai tu le infamie che hanno già cominciato a sparger per il paese?».
«Che hanno detto?», gridò egli sdegnandosi. Guardandola la vide rossa in volto.
«Voglio saperlo subito, Subito, capisci?»
«Lo saprai più tardi, invece! Intanto...»
«Intanto, senti, o Maria, ritorniamo al principio!», esclamò egli risoluto.
«Come ti dicevo, tu sei prudente e capisci ogni cosa. Permettimi un esempio. Se tu, quando morì Carlo» (ella chinò il volto fin quasi sui ginocchi, con un atto doloroso e pio), «se tu ti fossi trovata qui non saresti rimasta?»
«Forse. Ma ora tutto è diverso. Io non posso restare appunto perché allora non mi avete voluta...», e la triste frase morì in un accoramento di voce dolente e fiera. Ma ciò bastò perché la passione di Stefano, si animasse e prorompesse ardente e riparatrice in poche parole:
«Ma ora ti vogliamo!... Ora ti voglio io, ti voglio io!...».
Ella diventò pallidissima; egli se ne avvide, e ripeté supplichevole:
«Ti voglio, Maria, e se tu pure mi vorrai, ti darò tutto me stesso in riparazione di quanto ti facemmo soffrire. Non rispondermi ora, non rispondermi! È questo che volevo dirti: cioè di non rispondermi finché tu non abbia pensato settanta volte sette! Un po' troppo? Non offenderti intanto se ti ho indotto ad ascoltarmi qui e se ti ho detto che sarebbe una riparazione... Sarà una riparazione anche, sì, perché saprò renderti tanto felice che scorderai ogni cosa, ogni dolore passato; ma non credere che io ti voglia solo per ciò. Ti voglio perché ti amo, come ti avrei amata conoscendoti prima».
«E credi...», cominciò Maria; ma egli la interruppe:
«Non credo nulla, non rispondermi. So tutto quello che vorresti dirmi, ma so anche che tu sei giovane, tanto giovane... quanti anni hai?».

«Ventisei.»
«Bene, ventisei. Fra due o tre anni sarai ancora giovanissima e avrai dimenticato. Non dirmi di no, Maria; io conosco la vita meglio di te. Se vuoi, non ne riparleremo fino ad allora, ma pensaci bene. Se tuo marito risorgesse per un momento, io credo che ti consiglierebbe di cogliere quella felicità che egli non poté darti. Se veramente ti amava...»
«Lasciamo in pace i morti!», diss'ella, gelida e severa.
«Io amai mio fratello anche più di mio padre», credé allora bene di spiegar Stefano, avvicinandosi e posando una mano aperta sul tavolino. «Ma credi, Maria, neppur per sogno m'è passata l'idea di offenderlo con l'amar te e proporti la felicità. Anzi, s'egli veramente t'amava, se veramente sussiste lo spirito nostro dopo la morte, egli, al di là, vorrà saperti felice e serena. O non ha ragione? Quindi io credo d'onorar la sua memoria, di seguire un suo vivo desiderio dicendoti: Maria, sei giovane e dimenticherai e amerai ancora: lascia che sia io colui che deve renderti felice. E di questo argomento, non parliamone più.»
«Non parliamone più», ripeté ella alzandosi. «Hai altro da dirmi?»
Se aveva altro da dirle? La guardò a lungo, e mai, come in quel momento che gli sfuggiva, gli parve più bella e delicata. Avrebbe voluto ancora dirle tutto il desiderio straziante e ineffabile che sentiva, non più delle sue mani soltanto, ma delle sue labbra, del suo viso, di tutta la sua anima; avrebbe voluto dirle tutto ciò, ma senza parlare, chiudendola fra le braccia desiose e portandola sul verone, sotto la bianca luce della via lattea e dei grandi astri azzurri della notte autunnale.
Ma ella gli sfuggiva, e fra loro s'ergeva l'insuperabile fantasma del morto che a lei gelava il sangue, e che l'avrebbe fatta gridare di orrore se in quel momento la mano del vivo avesse osato sfiorarla. Egli lo sentiva bene; tacque e non si mosse.
«Giacché vuoi che ora non risponda nulla, me ne vado», disse ella. «Ora va e riposati, ché sei stanco, e la veglia potrà nuocerti. Buona notte.»
S'allontanò, ed egli rimase con la mano sempre aperta sul tavolino, e gli occhi splendenti.
«Ci rivedremo domani mattina, prima che me ne vada. Buona notte», ella ripeté, uscendo senza voltarsi.
«Buona notte.»
Stefano accese un'altra sigaretta e tornò sul balcone. Non sperava più, e sentiva una profonda impressione di vuoto, un disgusto di se stesso e di tutto, una sensazione simile a quella provata nelle tristi e tediose sere della sua prima convalescenza. Lo irritava dolorosamente la freddezza di Maria; egli aveva sperato di vederla almeno commuoversi nel sentirsi nuovamente e grandemente amata; ed invece ella s'era quasi offesa e sdegnata; non aveva pronunziato, ma fatto capire ancor più che a parole, un freddo e inesorabile rifiuto. Non era ella forse simile alle altre donne del paese, ignorante e schiava di falsi pregiudizi, ipocrita e piccola? Ed egli s'era chinato, ed egli, credendola diversa, buona e fine, s'era invaghito per l'apparente delicatezza di lei. Invece!
Pose le mani sul ferro del balcone, e al freddo contatto sentì che per orgoglio calunniava Maria, e ch'ella aveva rifiutato appunto per delicatezza.
"Sono io il piccolo! Non mi sono spiegato bene!", pensò, e si strinse la fronte fra le mani, ripreso da un profondo disgusto di se stesso.
Rientrò assai tardi e guardò l'orologio. Segnava le nove: s'era fermato nel momento preciso in cui Maria aveva ascoltato la nuova parola di amore, ed ora Stefano, preso da un bizzarro pensiero, lo pose in un angolo, condannandolo a non più palpitare finché egli non avesse vinto la cominciata battaglia.
L'indomani mattina Maria uscì nell'orto al levarsi del sole: era un limpido e colorato mattino d'autunno; la terra e i muri umidi di rugiada vaporavano lentamente; sul noce brillavano lunghi fili di bianche perle, di cui talune, scivolando sulle foglie, cadevano al suolo in gocciole luminose. Stagnava in lontananza un basso lago di nebbia diafana e azzurra; e una fila di vecchi mandorli protendeva su quel delicato sfondo vaporoso i suoi rami dritti e oscuri, coronati da pennacchi di foglie d'un bel giallo-rosso sfumato.
Più in qua un pesco secco e giallo, sotto l'obliqua irradiazione del sole pareva un trasparente albero d'oro, cosparso di smeraldi e rubini.

Più in qua ancora, dietro il noce, un piccolo ciliegio dalle grandi e rade foglie rosse, tremava come un albero di corallo, sanguinante.
E da per tutto, su gli alberi colorati, sui muri fumanti, sull'erba rinascente negli angoli umidi dell'orto, la rugiada e i sottilissimi fili violetti dei ragni brillavano iridati.
Maria prese il piccolo viale di mezzo, qua e là fiancheggiato di rosai e di gialle viti e cosparso di secche foglie umide, e andò dritta alla vasca. I salici stillavano acqua; dietro il muro assiepato cantava sempre la cingallegra, e il cielo s'ergeva azzurro e fresco.
Alta e limpida l'acqua della vasca rifletteva nella sua verde trasparenza le striscie di sole che attraversavano i salici.
Maria aveva una forte simpatia per quel dolce angolo dell'orto, che ogni mattina veniva a salutare: nei brividi dell'acqua e nel gorgheggio della cingallegra trovava un'eco dei versi del morto, una struggente dolcezza di memorie unita a una indistinta, triste e delicata gioia di vivere, di sperare, di amare ancora.
Ella avea ventisei anni e aveva tanto e sempre sofferto: l'ultimo suo grande e rassegnato dolore era il rimpianto dei pochi giorni felici goduti come in sogno; ma sempre, nei silenzi melanconici della vecchia casa, al ritmico rumore della spola, o davanti al corso delle foglie naviganti sul ruscello, un misterioso sentimento di speranza l'aveva sorretta, parlandole sommessamente dal fondo dell'anima. Era forse la voce del Signore che parlava dalle pagine della Imitazione di Cristo, promettendo una lontana felicità oltre terrena, o la voce della giovinezza che presentiva e vaticinava un lieto e vicino evento, l'amore di un uomo giovane e forte?
Ora, in quel luminoso mattino d'autunno, dopo una notte di proponimenti rigidi, gelati, quasi sdegnosi, ella sollevò il viso al sole, alla luce, alla rugiada stillante dai salici, e sentì nell'alito puro e inebbriante dell'aria tutta la nobile e refrigerante passione di Stefano Arca: questo, senza dubbio, era l'evento annunziatole dalla dolcezza della rassegnazione, nelle ore più profonde del suo dolore.
Stefano aveva negli occhi tutta l'espressione degli occhi del morto: non era forse qualcosa dell'anima trapassata, che riviveva e riamava?
Maria guardò la verde acqua, e ancor le parve che il canto della cingallegra gorgheggiasse nella muscosa profondità della vasca, ripetendo i dolci versi:

> Ama, riamata: quando s'ama molto,
> La vita è come un delicato fiore,
> Che profuma col suo più dolce odore
> Il vento che i suoi petali strappò!

"Ella invece", si domandò, "doveva trascorrere una vita sterile e inutile, consumandosi in un egoistico dolore?"
In quel momento Stefano apriva il suo balcone; vedendola, scese nell'orto e la raggiunse presso la vasca: anche su lui l'azzurra e lieta trasparenza del mattino operava una vaga malìa di vita e di speranza.
«Buon giorno», salutò, avanzandosi senza far rumore.
«Buon giorno!», rispose ella, voltandosi, lievemente imbarazzata.
«Che bella giornata!», esclamò egli, chinandosi per raccogliere una fronda di salice inargentata di rugiada.
«Una bella giornata!», ella ripeté, seguendo con gli occhi il movimento della persona di lui. Com'egli s'inchinò, il sole gli rifulse sui capelli irti, sulla nuca forte e sul fiero volto; e nel risollevarsi, Maria gli notò negli occhi la stessa limpida e verdognola trasparenza dell'acqua, quella trasparenza così pura e profonda ch'ella tanto aveva amato in due chiari occhi spenti.
Ed ebbe paura di se stessa.
«E tuo padre?», chiese, timorosa che Stefano le rivolgesse domanda sull'argomento della sera innanzi.
«Ho sentito che chiamava Serafina per aiutarlo a vestirsi.»
E la pericolosa domanda venne.
«Resterai, Maria?»
«Non posso.»
«Non puoi, o non vuoi?»

Intanto s'era avanzato fino al parapetto, e con la fronda tracciava qualche linea nell'acqua, che s'apriva rabbrividendo e scintillando.
Maria credé di scorgere un M in quelle linee vanescenti, ed ebbe desiderio di piangere e ridere nello stesso tempo.
La cingallegra cantava:

Se tu un giorno verrai sotto i paterni
Salici, guarda: forse l'amoroso
Sguardo de l'acque nel misterioso
Seno un pio nome ancora leggerà...

«Ti ho offeso, Maria?», domandò Stefano, sollevando la fronda, che gocciolò stille di argento. «Che hai?»
«Nulla! Mi dispiace solo la tua insistenza. Dici d'amarmi e intanto vorresti farmi del male: non mi offendi, ma mi addolori...»
«Senti, Maria», diss'egli dopo un istante: «è mio destino farmi sempre fraintendere. Perché? Non so; ma forse, sì, è meglio che tu te ne vada, perché mi sembra che da lontano ci comprenderemo di più. Se non altro, resteremo buoni amici, e tu verrai qualche volta a trovarci, a rallegrare la piccola vecchiaia di nostro padre. Verrai?».
«Verrò», diss'ella, e provava un dolore crescente, un dolore sottile e pauroso.
Rimasero nuovamente silenziosi, imbarazzati come due ragazzini.
«Tu mi fai diventare bambino», disse, con voce che sembrava naturale, mentre era forzata, «e non mi permetti di spiegarmi come vorrei. Ti scriverò.»
«Mai più!», esclamò ella spaventata.
«E perché? Sei strana... eppure...»
Gli venne in mente che Carlo le scriveva ed ella gli rispondeva: ma non osò dirglielo: solo espresse un ricordo venutogli per concatenazione d'idee.
«Di', a proposito: tu devi aver dei versi che parlano di questa vasca.»
«Sì. Li hai tu pure?», rispose ella, dopo qualche esitazione.
«Sì, li ho anch'io.»

Maria credé di salvarsi volgendo il breve discorso su questa pagina del passato che li separava; invece si trovò impigliata in una rete ancor più pericolosa, perché Stefano ricordò con voce grave e sommessa i versi che rievocavano l'infanzia affettuosamente trascorsa col fratello. Poi parve di rammentarsi qualche particolare commovente, ebbe un rapido splendore negli occhi, e rivolgendosi tutto a lei, col viso lumeggiato dai riflessi splendidi dell'acqua, disse:
«Senti, me lo ricordo come se fosse ieri: eravamo qui, intagliavamo due tubetti, tagliati da un ramo di sambuco, per formarne due tiranti: c'era il sole, come oggi, e la cingallegra, che cercavamo sempre invano lassù tra i rovi, cantava. Non so se era proprio questa, ma forse era la madre. Eravamo qui, avevamo io dieci, lui dodici anni: io pensavo di ammogliarmi, già, d'ammogliarmi, ed anche lui ci pensava.,. forse perché in quel tempo si parlava del matrimonio di Grazia, nostra sorella, morta poco dopo, tu lo sai. Basta, pensavamo d'ammogliarci; ma ci amavamo tanto che avremmo voluto prender la stessa sposa per entrambi: forse la cingallegra... E mi ricordo una cosa; che volevamo una sola sposa perché, nel caso morisse uno di noi due, l'altro le restasse... Vedi se volevamo bene alla nostra futura...»
«E se fosse morta lei prima?», domandò Maria, e pretendeva scherzare; ma il pallido sorriso le morì rapidamente sulle labbra all'intenso e penetrante sguardo che Stefano le rivolse.
«Ma ella non è morta...»
«È come lo fosse!», sospirò lei, e, come sentendo un pericolo vicino, si mosse, facendo forza a se stessa per vincere il senso di dolce e insidiosa malìa che da qualche momento la tratteneva là, davanti all'acqua trasparente, nel magico cerchio di quei riflessi d'oro, di quel canto appassionato di cingallegra, di quegli occhi limpidi e profondi come un abisso equoreo, di quel cielo autunnale che invitava ad amare e godere prima del vicino, imminente tramonto.
Ritornò per il viale fiancheggiato di rosai e di viti dalle rade foglie gialle.
Stefano la seguì, e sorridendo le disse:

«Ella non è morta: ha semplicemente dimenticato la vita. Perché, poi, non so: forse perché è un po' egoista».
«Chi? la vita?»
«No, ella. Mi ricordo quei versi:

Ama, riamata: quando s'ama molto,
La vita è come un delicato fiore,
Che profuma col suo più dolce odore
Il vento che i suoi petali strappò...»

Ella si turbò maggiormente sentendogli ripetere i versi, ma camminava avanti ed egli non s'avvide.
«Tu, invece, Maria cara, non solo neghi il tuo profumo a chi ti fa del male, e sei tu stessa che ti fai del male, ma anche a chi vorrebbe irrorare e baciare i tuoi petali...»
Ella non rispose, non protestò contro l'ardito linguaggio poetico, ma affrettò la sua partenza perché soffriva; soffriva molto, ma d'un dolore a cui era frammischiata una strana paura di ignoti pericoli...

IV.

Davanti al piccolo convento di Silvestra Arca si stendeva un cortiletto cinto da altissimi muri, al di sopra dei quali si scorgeva solo un quadrato di cielo. Occhio umano non penetrava laggiù: durante l'estate solo le rondini riposavano i voli spensierati tra il verde luccichìo dei frammenti di vetro tempestati sulla cresta del muro; e i piccoli occhi rotondi guardavano curiosamente in fondo, le testoline piumate si dondolavano irrequiete; le sottili code s'aprivano a ventaglio, i grigi petti fremevano con metallici splendori; ma le rondini non cantavano, e volavano via con stridi acuti e vibranti che parevano di disapprovazione, proiettando le loro rapide ombre sul selciato del cortile.
Solo i corvi, il cui triangolo nero navigava lentamente nell'aria alta e fumigante, nelle tristi giornate autunnali, guardavano in fondo al piccolo cortile, mentre il loro crà crà prolungato e stridente si fondeva con la grigia e melanconica pace dei silenziosi vapori di novembre.
Nella voce dei corvi era tutta la tristezza di lontane pianure solitarie, e Silvestra, ascoltandola, si credeva rinchiusa in un chiostro perduto nelle vaste e desolate solitudini dell'altipiano sovrastante al paese.
Due volte al giorno la giovane e strana monaca ritirava dalla ruota, comunicante con uno stanzino attiguo al salotto da pranzo degli Arca, la colazione, il desinare, il caffè, la biancheria, e infine tutto ciò che abbisognava.
Nessun'altra comunicazione ella aveva con la famiglia; solo in caso estremo di malattia avrebbe suonato un campanello che dava sullo stanzino, e i suoi sarebbero entrati per una porticina rossa praticata a fianco della ruota, che si doveva aprire solo in tali urgenti casi e per lasciar passare il vecchio zio prete, confessore di Silvestra.
Per ottenere da Roma il privilegio di questa strana monacazione, assai comune del resto in certi paesi sardi, gli Arca avevano faticato e speso assai, mettendo in moto molte persone influenti nelle alte sfere religiose.
Silvestra aveva i capelli rasi e indossava un costume monacale, non privo però d'una certa eleganza; e passava le giornate pregando e lavorando per i poveri.
Alle finestre delle quattro scialbe cellette di quel chiostro in miniatura non mancavano le inferriate verso il melanconico cortiletto. Silvestra viveva per lo più al pian terreno, fra la cameretta ove dormiva e lavorava, - arredata di un semplice lettuccio, d'un tavolino, di due sedie e un paniere d'asfodelo; col camino di pietra e il pavimento di mattoni rossi, su cui per qualche ora del mattino l'inferriata gettava gli scacchi del sole, - e la attigua stanzetta accomodata ad uso di cappella.
La vôlta e le pareti di questo strano oratorio erano tinte di granato cupo, vellutato, con ramificazioni di sottilissime palme d'oro che, assumendo l'illusione d'antica e preziosa tappezzeria, davano all'ambiente una fisionomia calma e severa, di salotto e di chiesa.

Occupava tutta la parete di fondo un altarino di marmo sormontato da una nicchia, entro cui si ergeva, immobile e lilialmente diafana, una Madonnina d'alabastro, artistico lavoro del secolo XVII, memoria di famiglia, dalla quale don Piane si era separato piangendo. E sull'elegante vôlta della nicchia sorretta da due colonnine toscane di marmo grigio, la cui oleosa opacità faceva meglio risaltare la trasparenza alabastrina della statuetta, posava un piccolo sarcofago di marmo bianco che pareva un'urna di gesso, e che sosteneva un fiammeggiante cuore di pietra rossa. Giacché Silvestra si era dedicata al Sacro Cuor di Maria.
Adornavano l'altare due candelabri d'argento con mazzi di pallide rose carnicine; tristi rose di seta diafana, aperte, languide, dai petali rivoltati, che parevano pronti a cadere; e vi era anche una lampada d'argento e di cristallo granato, entro cui la fiammella sempre accesa sembrava un tremolante rubino. Sotto la grave luce dell'alta finestruola semicircolare, dai vetri smerigliati, l'inginocchiatoio di noce, lucido e duro, in una continua immobilità di preghiera e di sogno, sembrava una persona eternamente inginocchiata e resa rigida da profonde suggestioni ascetiche.
In quel chiarore di fuoco mistico che s'accendeva porpureo col sole, e al cader della sera moriva in una prolungata agonia d'ombre silenziose, le ramificazioni delle pareti scintillavano tenuemente, quasi un riflesso di luna smuovesse davvero le palme d'oro; e riposavano le vanescenti figure di antichi quadri ad olio, appesi un po' bassi con cordoni di seta granata.
Queste tele, dalle cornici nere e rozze, erano pur esse vecchie memorie di famiglia: due erano dipinti chiaro-scuri, appannati da una patina grigiastra e alquanto screpolati; una si diceva copia del Guercino, e rappresentava un Cristo incoronato di spine, al cui volto giovanile, solcato da grosse lagrime sanguigne, la corta e riccioluta barba rossastra dava una grazia nordica assai delicata. Un altro quadro, meglio tenuto, chiaro ancora e luminoso, squisitissima opera d'arte di gran valore, da cui Stefano a sua volta si era separato con grande rimpianto, per tradizione famigliare lo si assicurava un Carpaccio autentico, e, certo, se non al Maestro, apparteneva alla sua scuola; era forse una vaga imitazione del famoso Sogno di Sant'Orsola.
La tela degli Arca, larga un metro e venti ed alta quasi due metri, non aveva titolo e solo una data: Venetia, 1503, e due iniziali: V. C.; ma probabilmente era un'Annunziazione.
Vi s'osservava un dappiedi da letto a baldacchino, lumeggiato da una bifora, sul cui davanzale si ergeva un vasetto di metallo contenente una lunga e rigida pianticella fiorita di rose. Prostrata su un inginocchiatoio gotico, a sinistra, pregava e aspettava, presa da estasi e da arcano timore, una giovinetta il cui peplo oscuro lasciava intravedere forme modellate, snelle ed esili, sì, ma non rigide e diafane come nelle vergini preraffaellite degli altri due antichi quadri.
Una viva luminosità di sole, fulgida e dorata, invadeva tutto il piano sinistro della tela, lumeggiando vivissimamente l'angolo del soffitto di legno, piovendo sui piccoli mobili, che quasi svanivano sullo sfondo della camera e nella irradiazione della luce. Donde veniva lo splendore? Da una finestra invisibile o dall'Angelo che s'avvicinava?
Silvestra restava ore ed ore inginocchiata davanti a questo quadro, e fra lei e la figura dipinta esisteva una vaga rassomiglianza, specialmente nel bianco scorcio del volto e nella tinta castana dei capelli che le crescevano di nuovo a ciocche folte e morbide dalle finissime punte dorate.
Ma nessuna luce, tranne quella del passato, ardente e melanconica come il rosso chiarore del piccolo oratorio, irradiava il viso smorto e i freddi, limpidi occhi verdognoli della giovane monaca di casa. Ella non aspettava nulla, e non aveva estasi, non ardori divini; solo talvolta, per semplice autosuggestione, s'infervorava nella preghiera, e per qualche istante le sembrava di esser sommersa in un'onda di viva luce, vicina a Dio ed alla Grazia; ma più che estasi era questa una sensazione di benessere fisico, nella cui momentanea dolcezza la mente obliava il passato e il cuore perdonava e si sentiva egoisticamente tranquillo per l'avvenire. Infatti provava questi momenti spirituali, non nell'oratorio, davanti alla Vergine del Carpaccio e sotto la porpurea luce del Sacro Cuore, ma quando stava a letto o lavorava quietamente al sole del cortile, nella luce azzurra de' bei giorni sereni.

Nel mangiare, nel dormire, nel vestire, e infine in tutta la sua esistenza materiale, ella non s'imponeva né sacrifizio né penitenza convinta che per guadagnarsi il cielo bastasse la volontaria solitudine, la continua preghiera ed il lavoro per i poveri.
Durante l'inverno l'indifferenza e il suo distacco dal mondo parvero aumentare; anche la luce melanconica dei ricordi svaniva nel biancore fosco e continuo dell'aria gelata.
Nel cortiletto s'ammucchiava la neve cristallizzata dal gelo; in alto incombeva un quadrato di cielo basso e bianco, e a quel freddo riflesso nivale anche l'aria e la luce dell'oratorio impallidavano freddamente.
L'anima di Silvestra gelò e parve cristallizzarsi come la neve; eppure nella cella, ove il caminetto restava acceso notte e giorno, spirava un tepore intimo e grato; nessun rumore giungeva, e solo le voci sonore dei venti raccontavano nella notte strane storie, e avevano gridi lontani e richiami misteriosi.
Diceva il vento:
"Silvestra, Silvestra, è possibile mai che tu dimentichi, che l'anima tua dorma, che dorma il tuo pensiero, che dorma il tuo cuore e dormano i tuoi occhi?
L'altipiano è tutto coperto di neve: spuntano appena gli olivastri, i cespugli, le siepi dei muri; e il cielo è grigio e bianco e su questo smorto sfondo dilagano nuvole e vapori fumosi che vanno, che vanno, che vanno, come vado io.
Sai tu chi sono io? Non ti ricordi di me? Io mi ricordo di te attraversando la bianca desolazione dell'alta pianura; e al vento che mi schiaffeggia violentemente e mi toglie il respiro e rende violette le labbra che t'hanno baciato, al vento gitto la mia voce. E nel vento è la mia voce che ti parla. È dunque possibile che tu mi dimentichi nella serenità del tuo piccolo chiostro, se io ti ricordo fra i pericoli e le minaccie del tempo, degli uomini e della natura?
Silvestra, Silvestra Arca, è mai possibile che tu dorma, che tu riposi? Che mistero è nell'anima tua, se non ti scuote la mia voce incarnata nella violenta sonorità dei venti? È il mistero felino della tua razza? È la superbia di tuo fratello, è la sciocca crudeltà di tuo padre che mi perseguitano perché osai amarti?".
E così dicendo gemeva larghi singulti sonori il vento marino, che veniva dalla costa portando seco tutto il gelo delle nevi azzurrognole di Monte Bardia e di Monte Pizzinnu; e il vento di tramontana, che gettava sull'altipiano nevoso la livida desolazione di Monte Albo, piangeva con sibili acuti che svanivano lentamente nella notte; e tutte le voci, i gridi, i gemiti e le sonore melodie selvaggie dei venti raccontavano ognuna qualche cosa, implorando, ricordando e insistendo.
Silvestra ascoltava e sentiva, sì, ma nel tepore del piccolo letto bianco, nel benessere del dormiveglia la sua anima non rispondeva alle rumorose voci della notte: solo, e raramente, pregava per la pace dello spirito errante il cui grido veniva col soffio dei venti marini e col sibilo dei venti del Nord.
Nel caminetto di pietra ardeva una sottile lingua violetta orlata di alluminio, e le brage si velavano di pallidi merletti cenerini; la lampada granata dell'oratorio oscillava silenziosamente, e la luminosità irradiante la Vergine del Carpaccio si colorava di sprazzi scarlatti, quasi al riflesso d'un freddo ma rosso tramonto autunnale.
In alto, nel cinereo pallore della nicchia, la Madonnina svaporava assumendo una trasparenza incorporea; più in alto, sul sarcofago di neve opaca, il cuore non aveva più raggi d'amore e di carità, e le fiammelle si restringevano spegnendosi. Il pensiero s'elevava a Dio, ringraziando per l'indifferenza e l'oblio sonnolento che l'inverno stendeva sulle cose e sulle anime; e il cuore dimenticava e taceva.
Ma venne la primavera. Sul cielo ancora freddo, ma alto e nitidissimo, riapparve qualche rapido volo di rondine e il sole scese nel cortiletto, indugiandosi negli angoli umidi, verdognoli di museo, ove era rimasto qualche rimasuglio di neve ghiacciata; sulle creste dei muri luccicarono verdi e lavati i frantumi di vetro; i davanzali di granito resi bruni dall'umido riprendevano la prima tinta chiara; e sulle grigie cime del noce dell'orto attiguo gli estremi rami sottili si squarciarono per lasciar uscire le gemme.
Di mattina, all'aurora, la brezza ancora fredda portava sottili fragranze di mandorli fioriti, di siepi rinverdite lungo i margini del fiume, di sambuchi

galleggianti sulle acque, e di grani nascenti; nei tiepidi meriggi giungevano timidi gorgheggi di cingallegre, lontane grida di bimbi in cerca di nidi; nella notte i venti non parlavano più, ma nell'indicibile silenzio dei cieli cristallini le stelle doppie oscillavano con rapidi splendori d'acqua marina e viola iridata, di giallo-oro e di perla turchina; la luna calava in nitide spiagge d'argento fuso, e le cose dormienti, ma rinate alla vita, parlavano in sogno e la loro voce silenziosa si imponeva più dei sonori gridi del vento.
Silvestra non dormiva più tanto profondamente; i silenzi delle notti di marzo le narravano cose sottili e arcane, filtrandosi nel sangue come spille di cristallo; l'aurora nitidamente violacea batteva sui vetri, svegliandola, con improvvisi riflessi di nuova luce; e lungo le tiepide giornate, quando i soffusi e lattei ondeggiamenti delle prime nuvole primaverili passando sul cielo come immense gregge attraverso cerulee pianure, proiettavano la dolcezza della stagione rinascente, ella provava un'inquietudine, un non confessato desiderio d'aria e di vita. E indistinte le tornavano alla mente le memorie dei paterni ovili, le brevi residenze primaverili nelle case coloniche delle tancas dagli alti pascoli aromatici, le feste pastorali, le selvagge canzoni antiche dei pastori, che, tosando le pecore legate e stese sui paleggi fioriti, inneggiavano al verde 'eranu (5) sardo.
Una sera, ai primi d'aprile, le fu introdotto sul vassoio del caffè un foglietto del calendario, su cui a lapis rosso, era segnato il giorno sette, Pasqua di resurrezione. Capì che doveva prepararsi per il precetto pasquale, e provò un insolito sentimento di piacere al pensiero di rivedere lo zio prete, che, ad ogni modo, avrebbe portato qualche cosa del di fuori, qualche pallido riflesso della vita esterna. Poi, accorgendosi di questa sensazione profana, si rattristò e cercò di rimediarvi colla mistica gioia della vicina Comunione. Entrò subito nell'oratorio, s'inginocchiò per terra, rivolta all'altare, e prima di cominciare l'esame pregò.
Fuori cadeva la sera, e l'aria era leggermente velata; i vetri, un po' sbiaditi dalle piogge, lasciavano penetrare una rosea e delicata luce, la lampada oscillava sempre, le smorte rose sembravano languire per stanchezza; e al di sopra della diafana Madonnina, il cuore risplendeva nuovamente, ma d'un fuoco ancora pallido, che gettava tutta la rosea luminosità delle sue fiamme trasparenti di sole rinascente sulla Vergine del Carpaccio.
Per tutta la piccola cappella sembrava salisse la delicata luce di una mistica aurora; ma Silvestra era inenarrabilmente triste, e s'incurvava muovendo le belle labbra scarlatte e battendosi ritmicamente sul petto la palma della mano destra. Si sentiva in peccato. Aveva dato ascolto alle voci della natura, che le parlava con gli astri e le notturne fragranze. Aveva desiderato notizie del mondo. Aveva trascurato la preghiera ed il lavoro.
Si era forse pentita dei suoi voti?
"Questo no!", gridò fra sé, sollevando la testa. Ma aveva sentito rancore per coloro che indirettamente l'avevano costretta a pronunziare il voto. E coloro erano i suoi parenti. Aveva rimpianto vagamente la sua vita passata. Aveva segretamente pianto la morte della sua vita. Desiderava dunque il passato?
"No; ma non posso certe volte allontanarne i ricordi. La tentazione è più forte di me, la tentazione mi vince. Aiutatemi voi, o sacro Cuore di Maria, ridonatemi la pace, illuminatemi..."
Reclinò la testa e chiuse gli occhi. Quando cessò di pregare e d'esaminarsi era quasi buio; s'alzò e, sentendosi stanca, s'appoggiò un momento all'inginocchiatoio. E nella nuova posizione, fra l'oscurità crescente, provò un gelido e calmo senso di sollievo. L'ultimo roseo raggio del sacro Cuore, trasfondendosi nell'oscillante luce della lampada, le parlò:
"Che credi tu di ritrovare nel triste mondo ove desideri ritornare? Non c'è nulla per te: il tuo amore è morto, la tua casa è triste: ti aspetta il dolore e il barbaro lutto sardo per la vicina morte di tuo padre; t'aspetta l'indifferenza, forse l'odio di tuo fratello, che non desidera rivederti, t'aspetta la derisione del prossimo. La vita è breve, e il mondo che desideri è più indicibilmente triste di come lo lasciasti".
E si trovò nuovamente forte contro la tentazione e la stoltezza dei profani desiderî, e una gran serenità la invase. Fece alcuni passi e, curvatasi dietro l'altare, prese una fiala, del cui limpido olio giallo rifornì la lampada.

Alla luce della fiammella, che tosto si ravvivò, il suo viso spiccava illuminato sul fondo già oscuro della parete. Era un volto infantile, dalle guance brevi e piene, con la bocca rossa sporgente e le sopracciglia e le ciglia lunghe e bionde. La persona piuttosto piccola, ma sottile, dal collo lungo, il busto svelto e i fianchi eleganti, apparve alta nella lunga veste nera e nel rossastro chiaroscuro dell'oratorio.
Rimessa la fiala, Silvestra uscì, inchinandosi prima di chiuder la porta.
Dalla ruota saliva un leggero vapore odoroso di selvaggina, accomodata con aceto e rosmarino.
"Stefano è stato a caccia!", pensò.
Nell'altro piatto era una piccola e sottile torta di pasta e formaggio fresco ingiallito con lo zafferano.
"Hanno già fatto i dolci per Pasqua", osservò, e il pensiero tornò con insidiosa dolcezza ai ricordi.
Dopo cena andò a chiuder la porticina che dava sul cortile, e sporse la testa al di fuori: l'aria era così tiepida e fragrante, che l'invitò ad uscire. Si sedette sul davanzale esterno della finestra, e appoggiando la testa all'inferriata, volle pregare: ma se le belle labbra scarlatte pronunziavano mistiche parole, il pensiero tornava nella dolce via delle domande insidiose.
Che accadeva al di là degli alti muri, che, sotto la bianca luce degli astri, lievemente velati da chiare nebulosità, apparivano di una incerta tinta pallidi e vanescenti? Erano rifiorite le selvatiche aiuole dell'orto paterno, così vicino e tanto lontano? E la fragranza della notte era forse il profumo dell'acqua della vasca, dei salici rinascenti, delle prime foglie chiare e lucide del noce?
Che accadeva là dietro? Come forse andava in rovina la casa, sotto il pernicioso regime delle serve avide e infedeli? Pensava Stefano ad ammogliarsi? Lasciava don Piane le sue strane idee? Svanivano dal suo cuore, assieme al calore della vita, le passioni, i puntigli, le crudeltà, e inconsapevoli e volute? Si ricordavano della reclusa?
A questa domanda ella abbandonò la testa sull'inferriata e sentì la gola un po' stretta; la riprese il senso di tristezza profonda da cui la preghiera l'aveva liberata, e chiuse gli occhi per sfuggire anche la bianca e velata luce degli astri, tremolanti dietro i fini vapori notturni.
Il pensiero continuò le domande.
Erano sopiti i rancori e gli odî? Aveva trionfato l'innocenza e la persecuzione e gli spergiuri pagati? Che ne era di lui?
Formulata appena quest'ultima richiesta, le mani di Silvestra cominciarono a tremare, poi il tremito salì fino agli omeri, fino al delicato collo, che si gonfiò lievemente, fino al mento, che si aggruppò, fino alle palpebre, che si sollevarono e si richiusero, facendo palpitare le ciglia.
E fra le ciglia filtrarono ardenti lacrime, che scesero lungo le guance, e diedero alle labbra tutto il gusto acre ed ineffabile d'una voluttà immensamente dolce e indicibilmente dolorosa.
In quel momento di debolezza tutte le sue sensazioni si sollevarono ribelli per abbandonarsi senza freno ai ricordi, ai rimpianti ed anche ai desideri; il raggio oscillante degli astri le scese sul volto con una pioggia di baci ardenti, tanto più avidi quanto più sino allora obliati; e la fragranza delle erbe, dei fiori e delle foglie olezzanti nella notte le recò la visione d'un luogo indimenticabile, della marcita selvatica, tra il cui fieno era avvenuto l'ultimo doloroso colloquio.
Allora ritornò nitido anche il ricordo di quanto i venti dicevano nelle notti invernali, e il cuore ripeté a se stesso: "No, non è possibile dimenticare!"
Ma dopo questo grido, ella balzò in piedi, spaventata di ciò che aveva osato ricordare e desiderare; e continuando a piangere, ma di pentimento e d'orrore contro se stessa, rientrò nell'oratorio, s'inginocchiò, si prostrò sul pavimento freddo, battendosi la fronte e le labbra, piangendo in alto con gemiti acuti e selvaggi, percuotendosi il petto con le mani e poi stringendo i pugni fino a sentir lo strazio delle unghie conficcate nelle palme.
Ella si pentiva, ella chiedeva perdono, aiuto e misericordia; ma sentiva la sua speranza e la sua fede scosse violentemente, e aveva paura di se stessa.
Andò a letto sfinita, con le palpebre ardenti, e vegliò a lungo; l'indomani mattina mise sulla ruota un biglietto per lo zio prete, pregandolo d'anticipare

la sua visita spirituale, e passò tutto il giorno in orazioni, esami e lagrime sincere di pentimento.
Fuori, le diafane nuvole della sera prima s'erano addensate; spirava un venticello frizzante, e quel cielo d'un lilla carico e smorto, quel freddo improvviso ridonavano all'oratorio il gelato riflesso invernale.
Silvestra sentiva freddo e si meravigliava della debolezza avuta, della violenta sopraffazione usatale dal demonio.
L'indomani mattina la porticina verniciata di scarlatto s'aprì lentamente e apparve l'alta figura curva, il collo rosso e il volto vaiuolato di don Arca, che s'inchinò per entrare.
Silvestra, che aspettava ritta e con le mani sullo schienale d'una seggiola, arrossì e provò una sensazione di spavento; negli otto mesi della sua clausura il vermiglio volto di prete Arca era il secondo viso umano che vedeva. Il primo era stato il paffuto volto roseo di un monello, apparsole un giorno sull'inferriata che chiudeva il buco per lo scolo delle acque piovane del cortile. Ella si era chinata, udendo un piccolo stridìo, e, visto il monello, gli aveva rudemente gridato: «Cosa fai lì?». Il ragazzo era scappato.
Vedendo sua nipote rosea e forte, prete Arca le fece dei benevoli complimenti.
«Non ti domando come stai neppure. Si vede che stai benone.»
"Non tanto!", ella pensò, "specialmente in questi ultimi giorni!..."
Ma glielo disse soltanto in confessione, dopo che lo zio s'ebbe cinta con ambe le mani una vecchia stola violetta, ricamata di croci di oro falso, che col tempo si era fatto rosso per la vergogna.
Prete Arca pregò un momento davanti all'altarino, tirando in avanti la sottana per inginocchiarsi. Silvestra gli era venuta dietro silenziosamente, portando una sedia, e quando egli si sollevò e, ancor più vermiglio nella rossa luce dell'oratorio, si guardò attorno curioso, con quella sua parrucca color pelo di volpe, con quella sua lunga sottana verdognola, la nipote arrossì nuovamente, e sentì una soggezione, una vergogna indicibile, ricordando i suoi turbamenti di spirito. Ma il vecchio prete Arca era tutta una personalità stranamente suggestiva; mostrava un gran pessimismo contro le vicende del mondo, e convinceva i suoi confidenti a non pensarci più...
Quando Silvestra gli ebbe rivelato il desiderio avuto di ritornare nel mondo e saper di lui:
«Ma cosa ci faresti tu nel mondo?», esclamò egli, sorridendo amaramente, a capo chino. «Oh, benedetto Iddio, cosa puoi tu ritrovare nel mondo? Derisione soltanto e nessun buon profitto della tua debolezza. O tu torneresti per viver semplicemente con i tuoi, pur seguitando a far la monaca di casa, e non sfuggiresti alle cure, ai fastidi, ai dispiaceri domestici, e il contatto della servitù e d'altre persone a cui non potresti sottrarti t'indurrebbero in tentazione: tentazione di pettegolezzi, d'ire, di vanità, menzogne, giudizi temerari, mormorazioni ecc.; o tu torneresti ad esser donna Silvestra Arca, e peggio che peggio. Desteresti scandalo rompendo i tuoi voti, desteresti derisioni e mormorazioni, ti farebbero cadere nel dolore e nel peccato. E dopo, cosa ti aspetterebbe? Non uno stato famigliare, perché gli uomini, dopo il tuo voto, avrebbero paura di rifiuto nel domandarti in isposa».
Silvestra ascoltò e volle protestare, ma non osò interrompere lo zio, che proseguiva animandosi d'un sorriso sempre più amaro ed ironico:
«D'altronde? Non c'è alcun partito per te, tu lo sai, son tutti spiantati e nessuno ti converrebbe: c'è soltanto tuo fratello, ricco nobile e potente, e tu non puoi sposare Stefano! E da Nuoro, ora che sanno del tuo voto, chi vuoi che venga? Di lui, poi (Silvestra chinò il volto, e per qualche momento vide solo tre spicchi grigi del mosaico che s'aggiravano come tre raggi su un livido sfondo), è inutile parlarne. La stessa suddetta ragione della poca convenienza, ora, tu lo sai, è impossibile. Calcola per bene questa parola. Se prima il vostro matrimonio era difficile, ora è im-pos-si-bile! Tu, figlia cara, domandi ancora di lui; non domandarne più, perché, oltre la debolezza di abbandonarti ancora a pensieri mondani, fai male a te stessa creandoti illusioni che turbano la tua pace. Vinci la tentazione, e quando ti viene il pensiero di lui, prega per la sua salute spirituale, e non altro...».
Un triste pensiero venne a Silvestra, il cuore le martellò forte, e subito mostrò allo zio di non far gran conto dei suoi consigli perché gli chiese, col volto sollevato ed intento:

«Lo hanno condannato?».
Ma prete Arca era dopo tutto uomo, e uomo che aveva attraversato il mondo (mare di pece ardente, egli lo chiamava), e la sua parrucca rossa sapeva com'egli un tempo aveva molto pensato di combinare il matrimonio sognato dalla nipote.
«Non è condannato, non è arrestato neppure...», Silvestra sospirò e sentì la nuca sudata per commozione e sollievo; «ma è come se lo fosse. Un uomo solo poteva salvarlo, il Chessa, e il Chessa è morto!»
«Morto?», disse Silvestra, e impallidì, e il sudore le si gelò.
«Morto!», ripeté il prete, e il suo volto riprese un'espressione che proibiva le mondane curiosità della confidente.
Ella nascose il volto fra le mani e non domandò altro; don Arca percepì che ella non l'ascoltava, tuttavia proseguì, tirando in alto la sottana in modo che apparvero le fibbie lucenti delle sue lunghissime scarpe:
«Che faresti tu dunque nel mondo, figlia mia? Il mondo è un mare di pece bollente, che si attacca e brucia e macchia coloro che lo attraversano. Beata te che ne sei lontana, beata te che sei stata illuminata a tempo dall'ineffabile grazia di Dio. Nel mondo non c'è che menzogna, viltà, dolore. E tu sai bene le parole di Matteo, riportate anche nell'Imitazione di Cristo: "Il nemico dell'uomo è l'uomo stesso, e specialmente quello che gli sembra più amico e più domestico, imperocché il vero fondo dell'uomo è la menzogna". Non gioie dunque di fanciulla di sposa e di madre ti attendono: tu invecchierai nella sterilità del cuore, e, credi a me, niuno è più indotto in tentazione di quello che lo sia la donna zitella, né amante, né riamata. Resta dunque qui, dove il peccato non troverà albergo, perché quando gli occhi non vedono non peccano, quando la bocca tace non pecca, quando si è soli la tentazione resta lontana» ("Oh, non è vero!", gemé Silvestra fra sé); «e la tua preghiera sia un continuo inno di ringraziamento al Signore per la grazia che ti accordò. "Signore mio Dio", tu devi dire» (e prete Arca sollevò la testa, gli occhi e le mani aperte), «"io Vi ringrazio e Vi lodo ogni momento, imperocché mi faceste vedere le vanità del mondo e mi toglieste dal dolore e dal peccato! Io vivo con Voi e per Voi, io sollevo gli occhi e Vi scorgo nei cieli, nella profondità degli astri, nello splendore del sole. Voi siete sempre davanti al mio sguardo, ed oh, meraviglia, qual pace, qual purezza, qual gaudio è dentro di me!"».
Per qualche istante rimase a mani sollevate ed aperte, ad occhi aperti, a bocca aperta, con espressione di sovrana meraviglia su tutto il volto, suggestionando Silvestra più col gesto che colle parole.
Anch'ella sollevò inconsapevolmente il viso, e sentì una pace, una purezza, un gaudio sovrumano scenderle per la gola al cuore, come un liquido filo di miele e d'ambrosia.
Questo gaudio le durò parecchi giorni, non più offuscato da rimorsi od incertezze. Passò una Pasqua adorabile, in digiuni ed intense preghiere, ch'erano proprio un inno di ringraziamento e d'amore al Signore; non era l'amore isterico e morboso delle pulcelle bigotte, ma un puro amore intenso, una diretta relazione intima con Dio, che le inondava i pensieri ed i sensi di grandiosa serenità.
L'oblio e l'indifferenza per il mondo, i propositi monastici le sembravano più forti che durante il passato inverno, nelle cui notti ventose, se non ascoltava, sentiva però la lontana voce di lui: ora nessuna voce poteva più giungerle né in realtà, né in sogno; ora udiva soltanto la voce della eternità, che continuamente e nitidamente le faceva percepire la vanità moritura del tempo e delle cose.
Ogni notte, andando a letto, e coricandosi con le mani piamente incrociate sul seno, diceva:
«Così mi metteranno entro la bara, e questa mia carne sparirà, e resterà solo questo mio scheletro, questo stesso che ora io sento, che è qui dentro di me. Ogni giorno che passa mi avvicina alla morte; fra venti, fra cinquant'anni io non sarò più qui, né in alcun posto del mondo. Si dirà - forse - : "Qui visse Silvestra Arca", ma passeranno indifferenti, continuando a rodersi in passioni vane, senza pensare che anch'essi spariranno come sono scomparsa io. Stolti!».
Il pensiero della morte l'accompagnava continuamente, ed ella non ne provava terrore, ma neppure la triste consolazione dei disperati. Era la certezza d'un giorno che doveva venire, giorno non di gioia, né di dolore, ma aspettato con la rassegnata attesa delle cose inevitabili, che vuotava la vita e gettava sopra

ogni cosa la desolazione del nulla. L'uniformità dell'esistenza, dell'abitudine, del ristretto ambiente solitario contribuiva ad aggravare l'arcano sogno funereo; ma bastò un piccolo segno del mondo esteriore perché la naturale legge della realtà, per quanto fugace, riprendesse il suo impero.
Un bel mattino, agli ultimi di aprile, - c'era nell'aria un più denso profumo di fiori, d'erbe già alte, e tra i frammenti vitrei del muro che sprizzavano scintille di gemme verdi e violette, una irrequieta, lunga fila di rondini si dondolava, cantando, con gli occhietti fissi al cielo turchino, - fu introdotto nella ruota un cartoncino nuziale:

Nob. Stefano Arca
Maria Arthabella-Arca
oggi sposi

Sull'altro lato, nel tenue splendore eburneo del cartoncino, sotto una corona d'oro, un M e un S d'oro s'intrecciavano in tenace amplesso d'amore felice.
Silvestra cercò di non meravigliarsi, di non scandolezzarsi e neppure sdegnarsi per l'infrazione dei suoi al desiderio e al voto suo di non aver notizie mondane.
«Forse è stata Maria a metterlo», pensò, e respinse il cartoncino.
Respinse il cartoncino, ma da quel giorno la tentazione la riprese. Erano lunghe fantasticherie fatte al sole dell'aprile, sulla panchina di pietra del cortile; erano i ricordi che tornavano, era la percezione della morte che si allontanava, dissolvendosi nell'aria voluttuosa delle tiepide notti olezzanti, quando la luna batteva sui lunghi ciuffi di erba nati sul muro, e l'usignuolo, dalle verdi cime del noce, gittava le sue argentee sinfonie ai primi ranuncoli dell'orto.
Che accadeva, oh, che accadeva al di là dei muri gialli incoronati di false gemme? Che accadeva nella casa pisana, dai veroni aperti al sole ed all'amore? Un'altra era là, nelle quiete stanze eleganti, un'altra che, se aveva sofferto, aveva però anche goduto, ed ora rinasceva alla vita con la vita dei fiori, mentr'ella, Silvestra, inaridiva come erba sterile strappata dalle aiuole paterne.
Era giusto ciò?
E, senza volerlo, senza saperlo, cominciò a pensare male di Maria, a scandolezzarsi per il fragile carattere della vedova, che non solo mancava di fede all'amore morto, ma si dava all'antico persecutore dello stesso amore. E, senza volerlo, senza saperlo, cominciò a chiedersi come ciò era avvenuto. Come Stefano si era innamorato della donna prima odiata e vilipesa? Come questa si era piegata? E don Piane? E i parenti di Maria?
Oh, che cosa, che cosa mai accadeva al di là dei muri gialli, che cosa accadeva sotto i noci vigilanti sul villaggio?
Ogni evento dunque mutava; si spegnevano dunque gli odî e i rancori, e sulle inimicizie domestiche spuntavano le rose dell'amore e della felicità, spuntavano pure e roride come quei delicati alabastrini steli che nascono sui terreni immobili, fecondati dalla rugiada? Solo per lei, per l'erba sterile e maledetta, gli eventi non mutavano, né cangierebbero mai: per lei l'odio era rimasto odio, il rancore rancore, e il fragrante terreno dell'amore aveva germogliato fiori di sventura e di morte.
Era giusto ciò?
«Vergine Santa, sacro Cuor di Maria, salvatemi dalla tentazione, vigilate su di me che sono cosa vostra, che a Voi mi diedi perché mi salvaste dalle ire e dalle amarezze del mondo», pregava Silvestra, curva sui gradini dell'altare baciando il freddo pavimento e battendosi la mano sul petto. «Salvatemi, perché se Voi mi abbandonate io sono perduta, perché l'odio e il rancore crescon a ogni ora in me e la solitudine, ov'io credeva trovare salvezza, non fa che accrescere le mie male passioni.»
E piangeva, e in certi momenti le sembrava di riunirsi ancora a Dio e risentir la grazia e riaver la percezione del nulla umano; ma appena lasciato l'oratorio e tornata alla gaudiosa luce del sole, le tentazioni l'assalivano di nuovo. Ogni cosa contribuiva alla facile vittoria della tentazione, e l'aria olezzante di erbe e di fiori, e i vertiginosi voli circolari delle rondini amanti, e il sussurrìo voluttuoso delle prime mosche dalle ali di nero iridato, che venivano a sbattersi contro i vetri della finestra.

Venne il mese di maggio. Silvestra si propose di pregare con più fervore, digiunando e rimanendo fino a tarda notte nell'oratorio, recitando con intensità il rosario, le litanie e le antiche laudi sarde, che avevano un dolce ritornello:

A Tie, Mama de amore,
Costu mese consacramus. (6)

Di notte, sfinita dai digiuni e dalle preghiere, andava a letto con una lieve vertigine che le velava i pensieri e le percezioni, e se talvolta aveva un desiderio ben definito, era questo il desiderio della morte.
Agli ultimi di maggio cominciò a piovere dirottamente, e per più d'una settimana Silvestra non vide che un cielo color di lavagna, sul cui triste sfondo passavano grandi nuvole squarciate da linee metalliche e da bagliori fumosi. Sembravano livide montagne orlate di neve, e immensi piatti d'acciaio colmi di vapori bianchi e grigi. E la pioggia cadeva dirotta, con lunghi filamenti argentini; e fra il suo continuo e monotono fragore s'udiva un disperato coro di uccelli ricoverati sul noce, un concerto di imprecazioni cristalline e di lamenti.
Silvestra sentiva freddo, ma, sebbene conservasse ancora un cesto di legna, non accese il fuoco per penitenza.
Per un'interminabile settimana rimase così, con le mani esangui, gelide, col volto pallido; e il freddo, l'umido dell'oratorio, i digiuni, la sottile febbre che la estenuava, accrebbero la sua mortale tristezza. Il cuore le nuotava in uno stagno d'ignote, indefinite amarezze, e l'intima ribellione cresceva di giorno in giorno, d'ora in ora.
Ai primi di giugno la pioggia cessò, e il cielo apparve alto, altissimo, d'una purezza e d'una turchina profondità infinita; e, subito dopo, il sole cominciò il suo impero, dilagando per l'aria con ardori sfibranti. Ora, non più la fragranza delle erbe e dei ranuncoli, ma il profumo sonnolento dei papaveri campestri, e il largo, caldo e rorido olezzo delle rose in piena fioritura arrivavano con soffi penetranti e avvolgenti.
Fin dal primo giorno di sole, quando l'aria profondamente tiepida le portò la fragranza delle rose, Silvestra provò un fatale smarrimento, e un'onda d'indimenticabili ricordi la travolse.
Poi, quando al profumo delle rose che dovevano, al di là dei muri gialli, sfogliarsi, pallide nell'ebbrezza del sole, e spargersi pei viali come larghe gocce di sangue sbiadito, s'unì sottilissimo, ma penetrante, l'odore del fieno, l'ultimo e più struggente dei ricordi, che a quell'odore di fieno si riallacciava potentemente, si impose quale ossessione al pensiero ed al cuore, già ribelli e già vinti.

Un anno prima, verso il principio di giugno, Filippo Gonnesa si svegliò una sera tra il fieno d'una marcita naturale, dove sapendosi protetto dai pastori d'un vicino ovile, aveva parecchie ore dormito sotto le carezze profonde del tiepido tramonto.
Riaprendo gli occhi provò un senso di dolce benessere che prolungava la soavità del sonno; e non si mosse, restando con le mani aperte e molli abbandonate sul fieno caldo, non iscorgendo, al di sopra di lui, che il firmamento, di un'infinita dolcezza; il tramonto era là, dietro la tiepida testa di Filippo, nella chiara zona di cielo argenteo, solcata dai lunghi e tremuli raggi d'oro del sole calante.
La diffusa e rosea luminosità dell'occidente allagava la marcita: i verdi cespugli filamentosi, gli asfodeli che fiorivano ancora agli ultimi soffi primaverili, gli alti giunchi cosparsi di fiori rossastri, le lucide filigrane dell'erba sardònica e i lunghi, diafani steli del fieno gettavano sottili ombre, che s'allungavano visibilmente di minuto in minuto.
Filippo non vedeva attorno a sé che la distesa del fieno folto morbido, biondo alla base, sfumato in cima da un verde rossastro, che cangiava la marcita in un campo di vegetazione rosea e luminosa.
Egli fissava sempre le cime rosse dell'elce: un nuovo soffio di brezza, più forte e fresco, gli batté la nuca, dandogli non più raccapriccio, ma una sensazione piacevole e indefinita come quella d'un profumo. Sentì sopravvenire

qualche cosa d'ignoto, ma non d'inquietante. Che cosa era? Forse la sensazione della realtà dopo il lento risveglio dal sonno; forse la frescura della sera; forse la sera stessa che veniva e lo invitava a sorgere, a incamminarsi, a riprender la sua via fatale? No; perché era una sensazione piacevole, un'indistinta percezione dei sensi e dello spirito, che lo tenne fermo, lo rassicurò, gli fece chinare gli occhi. Sentì l'ombra delle brune e fini ciglia allungarglisi sulle guance, e gli sembrò che quell'ombra calasse, calasse, allargandosi, oscurandogli una lunga striscia del fieno su cui posava: rialzando le palpebre vide infatti un'ombra sottile, e, senza voltarsi, riconobbe la persona che il suo cuore aveva sentito venire.
«Silvestra!», disse dolcemente.
Una mano gli si posò sul capo; egli alzò la destra, afferrò quella mano tremante, la strinse tenacemente, poi appoggiò la sinistra sul fieno e si sollevò.
Per un momento i due giovani si guardarono intensamente, quasi meravigliati di trovarsi tanto vicini: egli appariva più alto e più robusto nel suo costume; ella, volgendo il viso al sole morente, era tutta rosea, e una dolce fiamma pensosa le brillava negli occhi, che al chiarore del tramonto sembravano di madreperla.
«Ti ringrazio. Ma come sei venuta?», domandò egli, ansando leggermente. E prima le strinse le mani, poi la prese fra le braccia senza baciarla: l'elce guardava, e le sue cime sempre più rosee ora tremavano, come ondulate da un sorriso appassionato.

Silvestra fu la prima a sciogliersi dal doloroso amplesso: Filippo la fece sedere sul fieno, e stettero così, nascosti come due uccellini fra l'erba fiorita.
«Come sei potuta venire?»
«Come? Come meglio ho potuto, giacché l'hai voluto assolutamente. Ma forse ho fatto male.»
Ella parlava risentita e paurosa; ma in quel momento egli non ricordava più alcun pericolo; avrebbero potuto venire, circondarlo, legarlo come un agnello, ed egli non avrebbe inteso nulla, non si sarebbe neppur mosso.
«Come, male? Perché male?», domandò sorridendo. «Come hai fatto?»
«Come? Quando ho ricevuto la tua lettera, che diceva di volermi assolutamente rivedere un'ultima volta qui, dove ci siamo conosciuti la prima volta, qui, in questo giorno e in quest'ora, non sapevo proprio come fare, se non che lasciarti dire...»
«Questo non l'hai pensato neppure», interruppe egli dolcemente.
«Oh, se l'ho pensato! Tu sai il rischio...»
«Lo so, e ti ringrazio...»
«Basta. Dissi al babbo: "Babbo, prima di rinchiudermi voglio riveder un'ultima volta... le nostre campagne. Andiamo alla casa colonica del Latte dolce". Egli si mise a piangere come un bambino, ma acconsentì. E siamo da ieri nella tanca. Ieri sera, per non dar sospetti, andai verso il tramonto alla chiesetta di Nostra Signora del Latte dolce e vi rimasi fino all'imbrunire: oggi son venuta qui, mentre mi credono di là. Ma forse ho fatto male, ho fatto male. Perché hai voluto che io venissi?...»
Ella parlava sempre con pauroso risentimento; ma egli non sentiva che la sua voce, non provava che la grande e dolorosa felicità di vederla vicino a sé.
«Perché hai voluto ch'io venissi?», ella ripeté quasi rudemente, strappando una manata di fieno.
«Silvestra!», diss'egli, e voleva rimproverarla, ma non poté; e di nuovo rimasero stretti nella dolorosa catena che li avvinceva, sentendo scambievolmente le pulsazioni dei loro cuori e vedendosi riflessi l'uno negli occhi dell'altro.
«Perché ti ho voluto? Come puoi domandarmelo dunque? Ti ho voluto per vederti un'ultima volta, per dirti a voce ciò che tu sai: ch'io sono innocente, ch'io sono perseguitato perché t'amo; che soffro immensamente, non per me, non per la calunnia che i tuoi m'hanno sguinzagliato dietro come un cane arrabbiato, non per i pericoli che, sia o no fatta giustizia, mi attendono, non per i danni civili e morali che io ed i miei subiamo e subiremo, non per nulla infine che mi riguardi... ma per te, per te, Silvestra cara, per quello che fanno soffrire a

te, per quello che ti costringono a fare... e che io, io, io non posso impedire... Ecco perché ho voluto che tu venissi, Silvestra, ecco perché... perché non so se ci rivedremo più mai in questa vita... perché avevo bisogno di rivederti ancora una volta onde farmi coraggio, onde non odiare chi tu ami, onde non esser tratto a quel delitto che mi si vuole addossare...»
Ella gli chinò il volto sulla spalla e si mise a piangere disperatamente. Allora egli sentì davvero tutta la forza che invocava dalla presenza di lei; le sollevò il volto, volle che i grandi occhi di madreperla si fissassero ne' suoi, ed ebbe il triste coraggio di sorridere.
«Ma dunque! Non piangere, non voglio! Dopo tutto, il cuore mi dice che non dobbiamo completamente disperarci. Io sarò assolto, questo è certo. Basta che piglino Saturnino Chessa e che egli dica la verità: allora io mi costituirò e vedrai che sarà nulla: non disperarti, via! Tu sai quante prove io ho e sai che non ho paura di nulla. Non ho voluto che tu venissi per vederti piangere! E poi a che servono le lagrime?»
Silvestra, intuendo la delicatezza di lui, che, per confortarla, fingeva un coraggio e una sicurezza maggiore di quella che sentiva, volle imitarlo, e sorrise fra le lagrime.
«Parliamo ora di te: quando dunque ti rinchiudi, bella monaca?», domandò egli, e sembrava scherzare.
«Fra poco: appena sarà tutto all'ordine...»
Il sorriso morì ad entrambi sulle labbra: ella strappò un altro ciuffo di fieno, ed egli seguì con gli occhi la mano di lei.
«E dimmi», chiese dopo breve silenzio, «s'io tornassi ad esser libero e... come prima; s'io mi presentassi a te, o cioè ti facessi sapere d'esser in grado di sposarti, e tu, compiuta l'età legale, fossi padrona di te... potresti sciogliere il tuo voto? Vorresti?»
«Sì!», rispose Silvestra, appunto perché sentiva che quel giorno non sarebbe giunto mai.
Egli le strinse le mani con amore e riconoscenza.
«Grazie», disse, e una gran tristezza gli passava su gli occhi. «Perché non posso renderti felice da oggi? Perché, mentre vorrei renderti la più felice fra le donne, non ti ho sempre recato altro che dolore?»
«Ed io? ed io? Cosa ho fatto io?»
Per non farla nuovamente piangere, Filippo sviò ancora il discorso:
«Dove sei passata venendo? Come ti sei ricordata precisamente del luogo?».
«Mi ricordavo di quei rovi là: son venuta direttamente, passando davanti la chiesetta; poi c'è la piccola salita ed ecco i rovi: ho costeggiato la marcita, ho seguito la linea di sentiero che porta alla fontana, e di là, vedendo una traccia nel fieno, ho pensato: deve esser passato qui! e camminai, ma non vedendoti cominciavo a disperarmi quando son capitata proprio qui, senza avvedermene. E tu dormivi.»
«No, ti aspettavo», diss'egli con piccola menzogna, e siccome Silvestra tendeva ancora la mano, movendola in giro per indicare la via percorsa, le prese il polso, lo baciò e se lo portò sul petto.
«Sei coraggiosa!», le disse con ammirazione. «Come mi duole il cuore nel renderti tanto infelice, Silvestra mia! Chi l'avrebbe creduto, la prima volta che c'incontrammo qui; te ne ricordi?»
Le appoggiò la fronte sulla spalla, con tutto l'abbandono e la stanchezza della sua triste giovinezza, e Silvestra chiuse gli occhi per non piangere. E per un momento i due spiriti amanti rivissero nel passato, nel giorno lontano in cui, - trovandosi le due famiglie, allora amiche, a festeggiare la Madonna campestre del Latte dolce, - essi ancor adolescenti e ignari dei pregiudizi di classe, s'erano spinti sino alla fontana della marcita e fra i giunchi odorosi e i fieni imperlati di fiori, ridendo s'erano detto d'amarsi.
In quel giorno non avevano pensato che gli Arca possedevano quindici tancas: fra queste quella che confinava ai terreni della chiesa del Latte dolce conteneva una ricca casa colonica e cento vacche nere macchiate in fronte da una stella gialla, e cento torelli color di latte con la schiena e la coda fulve; mentre Filippo Gonnesa aveva interrotto i suoi studi per mancanza di mezzi e non possedeva che poche giovenche sarde, rosse e scarne, e un puledro grigio dall'antica sella di velluto viola.

Ma il bell'adolescente dalle lunghe ciglia brune caracollava così diritto e fiero sul puledro cenerino, che quando Silvestra Arca lo vedeva passar nella sua via aveva la visione d'un giovane cavaliere, il più ricco e nobile del Logudoro.
«O Pippo», disse riaprendo gli occhi alla realtà, «non pensare a me; anch'io non soffro per me, e ti ho tanto amato» (diceva già ti ho tanto amato!), «che sono felice del piccolo sacrifizio che compio per amor tuo. E se ritornassimo indietro e vedessi tutto nell'avvenire, ricomincierei lo stesso, ti amerei lo stesso, però guardandomi dal farti incontrare le disgrazie che per amor mio hai incontrato.»
Egli rialzò la fronte e parve calmo: fissò gli occhi e il doloroso colloquio proseguì sommessamente.
Il sole tramontò rapido e pallido: la zona argentea dell'occidente prese allora una tinta luminosa sfumata in delicato rosa, che andò mano mano smorzandosi in glauco. Un glauco liquido e trasparente che con un ampio semicircolo invase quasi tutto l'orizzonte. Solo l'oriente restò cerulo, opaco; sembrava una lontana spiaggia deserta. Ogni ombra dileguò dalla marcita, cessò la brezza, e nella prima gialla luminosità diffusa dal vespero una profonda pace addormentò i cespugli, gli steli, il fieno e i fiori. L'odore dei giunchi si rese più distinto, e la voce sommessa dei due innamorati si perdé tra il fieno come un leggero soffio.
«Tu hai freddo», disse alla fine il giovine, accostandosi alle labbra le dita di Silvestra e soffiandovi lievemente. «Hai freddo? Bisogna che te ne vada. È tardi...»
«È tardi», ripeté lei. Ma non si mossero, e tacquero.
Egli la guardava con disperazione; le consigliava d'andarsene e la tratteneva; avrebbe voluto gridare tutto il dolore che lo straziava e si sforzava a sorridere per non addolorarla. Ma ella sentiva bene tutto ciò, e, a sua volta, non piangeva per non accrescere l'angoscia di lui. Una triste domanda fremeva sulle labbra d'entrambi: "Ci rivedremo mai?", ma non fu pronunziata.
«Fa davvero fresco! Forse mi cercano e temono che qualche bandito m'abbia rapita!», disse Silvestra sorridendo; e sentendo un brivido alle tempie si tirò sul capo il fazzoletto di seta nera che aveva lasciato scivolare sulle spalle. Egli glielo legò sotto il mento, poi la baciò mestamente, e ripresero a parlar di cose indifferenti, ma con voce stanca e triste che invano celava lo scambievole sforzo di non addolorarsi a vicenda, tacendo ciò che pensavano.
L'ombra cresceva, e s'addensava nei cespugli resi grigi dal crepuscolo, sul cielo e sulle due anime amanti che tacitamente si dicevano addio.
«Andiamo?», domandò Silvestra, e tremò tutta improvvisamente, come corda spezzata.
Egli sentì in quel brivido tutta la grande angoscia che li urgeva, e avrebbe voluto scattare, gridare con voce ribelle:
«No, non andiamo. Rimaniamo insieme, che ne abbiamo il diritto!».
Ma non fece che trattenerla tutta tremante vicina a lui e dirle:
«No, aspetta ancora un po', aspetta... non andartene ancora...».
Ella aveva paura, pensava all'inquietudine di suo padre, ma non si mosse. E rimasero ancora, silenziosi, inquieti, vigilanti nel melanconico silenzio che li circondava.
Con l'addensarsi dell'ombra anche la lontana spiaggia dell'oriente assunse un bagliore prima bianco, poi tenuemente giallo e lucido: era l'alba della luna. Qualche vago rumore s'udiva in lontananza; prolungati e tremuli stridii di grilli, smorti latrati di cani e tintinnii di pecore sbandate. La luna non tardò a sorgere; apparve prima come una gialla scintilla sulla nera e frastagliata linea dei rovi che sembravano lontanissimi, e crebbe, crebbe, radiosa e tremula, finché sorse tutta, immenso disco d'oro d'una indicibile purezza. Tutto il cristallino cielo si schiarò, e gli astri, qua e là già apparsi, tremarono più chiari e limpidi, simili a diamanti: il fieno, i cespugli, gli alti steli si cangiarono in misteriosa vegetazione d'argento brunito; s'incrociarono di nuovo, ma verso occidente, i filamenti delle ombre sottili, e le lame dei giunchi e degli asfodeli luccicarono come spade d'acciaio.
Ritornò la brezza freschissima, quasi pungente, e Silvestra rabbrividendo disse:
«Ora me ne vado davvero».
Egli non cercò più di trattenerla, anzi la aiutò ad alzarsi, e quando furono ritti se la strinse ancora al petto; e siccome ella taceva le volse il viso

verso la luna, per vederla meglio forse per l'ultima volta. Al riflesso lunare una scintilla d'oro arse nei grandi occhi chiari e la fronte ebbe splendore d'avorio.
«Addio, Silvestra. Quando potremo rivederci?»
«Lo sa Dio!», diss'ella, ed anche i suoi denti brillarono alla luna.
Era così bella, così delicata e fine, che Filippo sentì più che mai acuta l'angoscia di doverla lasciar andar sola allora e per il resto della vita.
«Se Dio è giusto ci rivedremo!», affermò, e la baciò disperatamente, pensando tutto il contrario di quanto diceva.
Poi, ad onta d'ogni pericolo per entrambi, volle accompagnarla un tratto: brancicando sul fieno già freddo raccolse il fucile e la berretta, strinse Silvestra quasi sollevandola dal suolo, e così se ne andarono silenziosi fra gli alti steli argentei, seguiti dalle loro lunghe ombre oblique.

Silvestra pianse, dopo aver rievocati in tutti i suoi minimi particolari questa estrema rimembranza.
«Se Dio è giusto ci rivedremo!», aveva ripetuto Filippo, baciandola un'ultima volta davanti alla chiesetta sulla cui spianata le rose selvatiche olezzavano alla luna.
E non s'erano riveduti, e non si rivedrebbero mai più, e non dovevano rivedersi neppure in sogno.
«Perdonatemi, Vergine Santa, inaridite queste labbra che bestemmiano, infrangete questo mio cuore...»
Ma mentre l'io superficiale così pregava, l'io interno e profondo gridava ancora la ribelle bestemmia.
La fragranza delle rose riportava la visione della spianata della chiesetta, ove le rose selvatiche avevano assistito agli ultimi addii: e le stelle limpide guardando dagli altissimi cieli parevano pianger lagrime di perla.
Silvestra rientrò nell'oratorio e provò ancora a prostrarsi, a baciare il suolo e battersi il petto; ma la Grazia non tornava più; e nella porpurea irradiazione della lampada, la percezione velata dalla febbre vide passare una lunga fila di puledri grigi dalla sella di velluto violetto, montati da adolescenti che avevano gli occhi e le lunghe ciglia neri. Sui vasi dell'altare crescevano folti roveti selvatici coperti di rose sbiadite, e le colonnine di marmo grigio sorgevano come fusti di pioppi solitari sopra un fondo di cielo lunare; la Madonnina d'alabastro cangiavasi nella Vergine di legno smaltato, dal manto di broccato verde, che dal silenzio della chiesetta campestre aveva vigilato sul triste idillio.
Gli adolescenti caracollanti sui puledri dalla sella violetta sfilavano sempre e svanivano dietro l'altare, fra i roseti fioriti, ove si trasformavano in alti, eleganti paesani dal fucile rilucente.
La Madonnina guardava, con infinita pietà entro i lunghi occhi socchiusi, e dall'alto scendeva un ineffabile splendore d'aurora.
Tutto il latte dolce, tutta l'ambrosia della divina pietà del suo cuore, rosso come brage eppur candido come latte appena munto, inondava il manto, la tunica, i piedi della Madonna; era una marea di pietà, di misericordia, di sovrana dolcezza, che invadeva le rose, l'altare, l'aria, la vôlta e il pavimento dell'oratorio, penetrando fino al cuore di Silvestra. Era il lontano plenilunio a cui Filippo aveva gettato il suo grido:
«Se Dio è giusto ci rivedremo!».
E Silvestra, coi gomiti sull'inginocchiatoio e il volto fra le mani, sentiva tacere in sé ogni ribellione, ogni angoscia; e s'abbandonava alla inenarrabile dolcezza dei ricordi, dell'amore rinato, della vita trionfante.
Il suo pensiero rispondeva finalmente ai quesiti prima sì tormentosi ed oscuri.
La luce rossa piovente dall'alto era luce d'amore, di carità e perdono.
Al di là degli alti muri gialli fiorivano le rose, e gli uomini amavano.
La Vergine del Carpaccio attendeva l'amor suo lontano, forse contrastato, che combatteva e anelava per giungere a lei; e la luce che le irradiava la fronte sognante era la speranza.
Anche Silvestra sentì in sé questa luce misteriosa, splendida come il vermiglio bagliore dell'Amor divino, bianca e dolce come il latte della divina Misericordia; e nei vaneggiamenti della strana febbre che le faceva confondere

il Cielo col Mondo, il suo cuore provò un vago sentimento d'attesa. Egli Sarebbe tornato, egli veniva!
Come e quando si sarebbero riveduti ella non giungeva a immaginarlo, per quanti sforzi la mente facesse; ma il cuore sentiva che ciò doveva accadere, e presto.
Nella profonda dolcezza di questa speranza i pensieri si lenirono soavemente, si raddolcì la tensione dei nervi; le braccia si piegarono sull'inginocchiatoio, e priva di sostegno la testa si reclinò. Confuse visioni le attraversaron la mente; dai roseti dell'altare che parevano chiudere un misterioso orizzonte, cominciò a fumare una tenue nebbia bianca, ed erano le rose che si sfogliavano, ma invece di cadere, i petali salivano, salivano. A poco a poco l'impalpabile vapore coprì ogni cosa; la sua faccia cadde sulle braccia e il pensiero s'addormentò.
Nel silenzio alto della notte s'udì un grillo che strideva al di sopra del muro; poco dopo un rumore insolito, come di scalpello sulla pietra, risuonò timidamente al di sotto del muro, intorno all'inferriata che chiudeva il buco per lo scolo delle acque piovane nel cortile; spaventato, il grillo tacque sul suo rifugio.
Le grandi stelle bianche di giugno scendevano verso l'Ovest, e una sola, d'un azzurro di opale, stava come acuto occhio celeste, ferma al di sopra della torretta nera del piccolo monastero.
La fragranza dell'orto saliva più fresca e rorida, come se tutte le rose si fossero sfogliate sulla vasca e l'acqua svaporasse olezzando.
Il rumore timido e lento continuava, e cambiando vibrazione pareva il raschiare d'un piccone sul muro aspro. L'inferriata vibrava con lunghi tremiti metallici, ma così tenui che solo il grillo li udiva. Un momento tutto tacque, e il grillo riprese a cantare una nota acuta e tremolante che pareva fondersi con l'oscillazione azzurra ed iridata dell'astro opalino fermo sulla torretta nera.
Ma il misterioso rumore seguitò ancora e l'inferriata vibrò più scossa e più tremula: il grillo tacque di nuovo, e di nuovo non s'udì, sotto il bianco corso degli astri e tra la liquida fragranza delle rose, che lo sgretolarsi aspro del muro e la vibrazione dell'inferriata.
Poi, ad un tratto, la vibrazione cessò; si udì un colpo secco e duro.
Poi profondo silenzio.
Ma il grillo attese a lungo prima di riprendere la sua sottile sinfonia tremolante, e quando dopo alcuni timidi accordi la riprese per non più tacersi, le grandi stelle bianche erano vicine all'Ovest, ed anche l'astro dalle perlate vibrazioni azzurre era sparito dall'alto della torretta nera.

V.

Seduto al piano Stefano suonava per ingannare il tempo dell'interminabile sera d'agosto. Il gran disordine del salottino accennava la recentissima visita di amici poco delicati: sedie spostate, indecenti macchie di saliva sul pavimento, un vassoio con caraffe e bicchieri dal fondo rosso di vino, mozziconi di sigarette sul portacenere, e infine un denso odor di fumo che appestava anche le camere attigue.
Disgustato ancora per la rumorosa visita dei quattro amici, fra i quali un ricco e triviale paesano, ch'erano venuti per tentarlo a ripresentarsi candidato nelle prossime elezioni comunali, Stefano suonava nervosamente il brindisi di Gluck. "Sciocchi", pensava: "siete così piccoli che mi verrebbe voglia di pestarvi la testa come gli scarafaggi".
E senza muovere un muscolo del viso rideva internamente col riso sonoro del pianoforte: rideva di quegli uomini rozzi e ignoranti ch'erano venuti a sputar nel suo salotto come sputavano in piazza, e che parlavano di Crispi e di Di Rudinì come del sindaco del paese, al cui avverso partito appartenevano (quei quattro erano anzi i capi, o meglio il partito stesso, non essendo gli altri che poveri seguaci).
Entrò Maria, chiudendo la porta senza voltarsi. Poco cambiata dal nuovo matrimonio, certo più felice del primo, serbava la stessa serietà semplice e infantile, la stessa primitiva e naturale eleganza; una blusa color rosa pallido ornata sul petto da striscie di velluto nero dava al collo e al bianco volto una leggiadra sfumatura; così vestita, a capo scoperto, coi capelli rialzati sulla

fronte, ella sembrava assai giovane, freschissima e bella; ma l'espressione degli occhi e delle labbra conservava l'antica serietà.
Entrando nel salotto vide Stefano così rigido e tediato, non ostante la sua apparente occupazione artistica, che invece d'avanzarsi fino a lui si diede attorno a riordinar le sedie, indugiandosi in quest'operazione con la speranza ch'egli sollevasse il capo e s'accorgesse di lei. Ma l'ultima sedia era rimessa a posto e la sonora e quasi irritante allegria del piano proseguiva ancora.
Maria prese il vassoio e portandolo sul tavolino d'angolo ebbe occasione di passare vicinissima a Stefano; ma egli rimase a fronte china, e il suo anulare destro continuò a premer nervosamente un tasto nero. Allora ella, vedendolo così poco disposto ad accorgersi di lei, s'affacciò al balcone, con aria tutt'altro che di sposa felice. Capiva poco di musica, ma s'era accorta che il marito suonava solamente nelle ore di malumore o di cattiva inspirazione; forse perciò il suono del cembalo le riusciva sgradito, e quasi sempre veniva a interromper le nervose sinfonie di Stefano, che s'acquietava volentieri nella musica delle parole di lei.
Ma quella sera la noia e il malumore erano così forti che non gli permisero di sollevare la fronte e chiamare Maria con lo sguardo; ed ella, vedendosi trascurata, passò oltre.
"Cos'ha?", dimandò egli a se stesso, "Perché non s'avvicina?"

E l'anulare svelto e nervoso premé sopra un si, che rispose acutamente.
"Sì, sì, siamo di malumore."
"Lascerà il balcone? Che pensa? Perché non s'avvicina?", gridò poi un'altra fuga di note.
Ma tosto una grave semicadenza rispose con profondità:
"Anch'io non le ho badato! Ma doveva avvicinarsi lo stesso. Non è già venuta per mettersi semplicemente al balcone. Devo alzarmi?"
"No, no, che venga lei...", disse una dispettosa nota dell'alto registro.
Lei non venne; e dopo una singolare tenzone di accordi e di pensieri, parte dolci e parte dispettosi, la sonata, che non era più né di Gluck né d'altro maestro, finì in un improvviso acuto, metà gemito e metà sbadiglio.
Sul balcone Maria respirò; sentì Stefano alle spalle. Ah, veniva lui! Era dunque giusto che ella mettesse il muso.
«Cos'hai?»
«Nulla.»
Egli guardò l'orologio, lo rimise nel taschino e battendo poi le dita sulla cortina, come per far cadere una mosca morta che non c'era, si domandò se gli conveniva meglio uscire o restar a casa con la moglie che rispondeva di non aver nulla appunto perché aveva qualche cosa. In entrambi i casi lo aspettava una noia infinita; preferì il secondo per farsi maggior dispetto; poiché nel paese non esisteva persona che meglio di Stefano Arca conoscesse l'arte di tormentar se stesso e farsi del male. Cominciò col tirarsi crudelmente i baffi, e ripeté, ma senza insistenza e quasi lo dicesse la prima volta:
«Cos'hai?».
«Ma nulla, ti ho detto!»
«Va e vestiti ché usciamo.»
«Io non esco.»
«Perché?»
«Perché non esco!»
«Cos'hai?», ripeté egli ancora, e sempre con l'indifferenza d'una inutile domanda.
Allora Maria si volse e lo fissò:
«Cosa ho? Nulla. Perché son venuti quei quattro?».
Stefano fece un gesto di noia, domandandosi mentalmente se sua moglie doveva sapere tutti i suoi affari. Si rispose di no.
«Perché son venuti? Per bere!»
«Per bere?», e la fronte di Maria si aggrottò. «Perciò tuo padre ne ha fatto una delle sue. Scende Serafina: "Don Stene vuol che porti da bere". Prendi una bottiglia sigillata, dico io. E lei: "Perché una bottiglia sigillata? Non è poi gente d'importanza. Io porto su del vino semplice". Fa come ti dico io, insisto. Ma già, cosa conto io in questa casa? Mentre Serafina fa per obbedirmi suo malgrado, salta su tuo padre: "Gente d'importanza, gente di...! Serafina,

Serafina? Non toccar le bottiglie sigillate! Che si bevano l'acqua dell'abbeveratoio quelli là! Prendi una caraffa di vino rosso...". E vino rosso Serafina ha servito e ancora una volta si vede il rispetto e l'obbedienza che per me si nutre... Oh!»
In quell'oh! ella mise tutta la sua amarezza; e voltando le spalle al marito gli lasciò ancora una volta tutto il peso e la responsabilità dei continui dissapori che, per causa delle domestiche, turbavano l'armonia famigliare. Stefano si sentì subito umiliato e il suo dispetto crebbe.
«Ma perché volevi si servisse vino vecchio?»
«Per la tua buona figura.»
«Per la mia buona figura? Ma quella gente là... davvero...»
«Ah, va bene! È giusto. È giusto che si continui così!...»
«Maria!», esclamò egli. «Sarebbe tempo di finirla! Manda via quella pettegola di Serafina; quante volte te l'ho detto?»
Ella si volse a mezzo, e continuò a guardar lontano.
«Ma son forse io la padrona? Io sono nulla, io non conto nulla. I padroni siete voi, è tuo padre, sei tu, e se tu volessi...»
«Io?», egli domandò, e rise, ma senza muover un muscolo del volto. «Sta a vedere che debba toccarmi anche ciò! Immischiarmi nei vostri pettegolezzi...»
Maria si volse tutta e tornò a fissarlo, dichiarando recisamente:

«Io non faccio pettegolezzi».
«Cioè, volevo dire, negli affari delle donne, delle fantesche... Ma perché ho preso moglie, se non perché le serve non fossero più padrone in casa mia?»
«Ah, per ciò hai preso moglie?»
I grandi occhi buoni di Maria lo fissavano fra il malizioso e il severo, ed egli sentì in cuore il desiderio di stender le braccia per afferrare il cerchio rosa della vita di Maria, dichiarando che per ben altra ragione s'era ammogliato; ma in altra parte dell'anima, che non era nel cuore, in un luogo ove fermentava l'acre lievito della noia, del disgusto e del dispetto d'una esistenza sfaccendata e inutile e piena solo di piccole miserie domestiche e paesane, naufragò il desiderio dolce e buono.
"Per questo appunto!", disse la dispettosa voce del maligno luogo.
«Va bene, dunque!», affermò allora Maria, e gli occhi si fecero seri e la voce diventò fredda. «Da oggi voglio esser proprio la padrona... delle serve: ricorda le tue parole, però, e non venirmi poi a rimproverare se tuo padre...»
«Mio padre! mio padre! Ma lascialo in pace, poveretto!»
Fu bussato alla porta.
«Avanti», disse Stefano volgendosi e guardando l'uscio.
Anche Maria sporse il capo, ma vista la rossa faccia di Serafina volse ancora le spalle per non adirarsi: e si consolò udendo Stefano gridar rudemente:
«Cosa vuoi?».
Con lui Serafina non alzava la voce, quindi gli rispose sommessa e rispettosa:
«C'è il Porri che la vuole».
Egli non aveva ragione alcuna per rendersi invisibile al suo grosso dipendente, ma per pigliarsela in qualche modo con Serafina disse:
«Potevi benissimo dire che non c'ero».
«Posso dirlo ancora!», osservò la ragazza,
«Oh, di', sciocca, puoi far a meno di alzar la voce! Non mi costa nulla farti saltar gli scalini in una volta!»
Maria sorrise tutta consolata.
Serafina rimase un momento con gli occhi arditamente fissi sul volto del padrone, poi domandò tranquilla:
«Scende lei, o faccio salire il Porri?».
«Fallo salire», suggerì piano Maria.
«Fallo salire!», gridò egli.
Ma ci volle del tempo perché il Porri mettesse sul chiaro e gaio sfondo del salotto la macchia della sua larga faccia cenericcia chiazzata di rosso.
«Sedetevi!», gli impose Stefano con alterigia e noia. Il pastore si lasciò cadere sulla prima sedia che gl'impedì il passo, e a mo' di saluto si tirò la berretta su una tempia.

«Buona sera, don Istene, come sta lei? Vedo che sta benissimo, come rosa in primavera. Eh, cosa le manca, grazie a Dio? Forse le manca il pane bianco o il latte la mattina e la sapa la notte?»
Maria, sempre sul balcone, fece una smorfia, sebbene nella sua casa paterna non mancasse mai il vaso della sapa nelle patriarcali cene; ma Stefano rise apertamente, e appoggiandosi con le mani allo schienale d'una seggiola rispose con un crudele scherzo:
«E a voi cosa manca? Forse lo schidone della carne rubata? Ohi, compare, avete la barba ancora più lunga e più selvatica ancora!».
«Io non ho bisogno di saziarmi con carne rubata», rispose il Porri; e voleva sorridere, ma solo una scintilla verde gli brillò negli occhietti felini. Poi si passò una mano sulle ciocche nere e rossastre della barba, e ne strinse l'estremo ciuffo entro il grosso pugno bronzino.
«Eh! lo so bene», disse Stefano; «voi potete far comparire sul vostro canestro il pane di grano e di latte e la sapa più di qualunque cavaliere. Mi avete portato del danaro?»
«No», fece l'altro, e, lasciando andar la barba, aprì le larghe mani, accennando che non aveva nulla.
Stefano ricominciò ad irritarsi.
«E allora perché siete venuto?»
Il pastore s'accomodò sulla sedia e cominciò le solite lamentazioni: l'annata cattiva, metà dei pascoli rimasti vacui o pascolati abusivamente; e i pastori a cui l'altra parte era subaffittata non pagavano neanche a pigliarli a colpi d'archibugio.
«Bancarotta!», concluse, mostrando sempre le mani vuote. «Io sono un uomo rovinato, e se l'anno scorso ci ho rimesso cento scudi, che non mi possiate riveder vivo» ("Dio lo voglia!", augurò Stefano fra sé), «quest'anno ci rimetto la testa.»
«La punta della barba, volete dire? Eh! via», proruppe il padrone, «perché venite a raccontarmi queste bugie? Se non vi fosse convenuto non avreste rinnovato il contratto.»
«Credevo...»
«Credevate un corno! Dite meglio che non avete voglia di pagare. Così faceste l'anno scorso, lasciando una coda di cinquecento lire; ed ora non solo non saldate quelle, ma siamo quasi alla fine dell'anno e mi mostrate le mani vuote. Che diavolo! Credete che anche noi campiamo d'aria?»
«Pazienza, pazienza, compare don Istene», disse il pastore, agitando le mani per accennare a Stefano di calmarsi. «Se ella fosse al posto di noi poveri...»
«Pazienza..., ma ora ne ho le tasche piene di pazienza... Se non pensate ai vostri affari vedrete voi la pazienza. Mando i miei pastori a cavallo e faccio scacciar tutte le greggie dalla tanca.»
«Lei non lo farà questo...» E il Porri rise goffamente, sempre con una scintilla verde nei piccoli occhi.
«Non lo farò? Vedrete che lo farò!», affermò Stefano, facendo molinar vorticosamente la sedia sopra un solo dei quattro piedi neri attorcigliati, che nel giro si cambiarono in quattro piccoli serpenti.
Visto l'inesorabile malumore del padrone, il pastore si pentì d'essere venuto in sì sfavorevole ora; ma, poiché ci era, volle tentare il colpo.
«Basta», disse, curvando il viso in modo che la barba gli toccò la cintura di cuoio, «ella faccia quel che vuole, compare don Istene; ma come ebbe pazienza per il più, l'abbia per il meno. Sono venuto..., oh! sono venuto... per questo...» Frugò entro la borsa di pelle della cintura e ne trasse un foglietto sucido, piegato in quattro. «Guardi un po'», conchiuse, rialzando il viso e porgendo il foglietto stretto fra l'indice e il medio della mano sinistra, mentre con la destra riabbottonava la borsa.
«Cosa è questo? Uno chèque?», ironicamente domandò Stefano che, molinando sempre la sedia, aveva seguito tutti i movimenti del Porri. Ma non prese il biglietto.
«Cosa è uno schek? Una citazione forse?»
«Sì; giusto; una citazione al Tribunale!», esclamò Stefano, ridendo; e compreso a volo di che si trattava, lasciò in pace la sedia e prese il foglietto.
Maria venne vivamente avanti e stette a osservare, guardata acutamente dal Porri.

«Buona sera, donna Maria; e come sta? Grazie a Dio, si vede che sta meglio di me. Quando verrà a farmi una visita all'ovile? Le consegnerò la ricotta tra le foglie fresche dell'asfodelo, la giuncata e la panna di dieci litri di latte.»
«Troppo!», ella rispose, ridendo e osservando sempre suo marito, che restituì il foglietto, chiedendo:
«Ebbene?».
«E non ha veduto cosa è? Una citazione del Giudice istruttore di Nuoro per cose penali. Deve essere per quell'affare; si ricorda? Gliene parlai l'anno scorso, in ottobre mi pare...»
«Non ricordo», disse Stefano freddamente.
Maria e il Porri capirono benissimo ch'egli non voleva ricordare; quindi la prima tacque e il secondo disse:
«Si ricordi bene. Anzi credevo fosse stato lei a farmi citare per teste».
Si sedette, concentrandosi un po' come per ricordarsi. Anche Maria s'assise sul bracciale del divano, guardando or l'uno or l'altro dei due uomini, che, pur sapendolo scambievolmente, rappresentavano una piccola commedia. (Scrivendo a Nuoro una lettera anonima al procuratore del re, il Porri s'era fatto citare da sé; e gli Arca lo sapevano.)
«Ricordo», disse Stefano dopo un momento di silenzio. «Voi mi diceste una volta che il Chessa v'aveva confidato che...»
«Parli piano...», pregò il pastore, guardando il balcone aperto.
«Sta bene. Avete detto ciò con altre persone?»
«Con nessuno; neppure con Gesù Cristo.»
«Egli non ha bisogno che gli si dica nulla, perché sa tutto», Stefano osservò solennemente e con doppia intenzione.
«Ma allora come vi hanno citato?»
«Credevo fosse lei.»
«Macché, io! Se non ricordavo neppure! Eppoi avrei aspettato un anno?»
Il Porri parve colpito da questa osservazione; curvò nuovamente la testa e si passò una mano sul petto. Allora Maria credé bene entrare nell'argomento:
«Ma cos'è questa citazione?».
«L'anno scorso», cominciò il Porri, volgendosele tutto e sperando di intendersi meglio con lei, «io dissi a don Stene qui presente che il Chessa, una notte che dormì nel mio ovile, mi confidò che i Gonnesa volevano incaricarlo d'uccidere don Carlo. Dio l'abbia in gloria...»
E raccontò minutamente ogni cosa, con certi particolari che l'anno prima, essendo ancor vivo il Chessa, non aveva ardito rivelare.
«Ora», concluse, «non mi torna a conto l'andare a ripetere tutto questo al Giudice istruttore; il diavolo gli cavi un occhio! Se i Gonnesa vengono a saperne, io sono un uomo rovinato. E loro, don Stene e donna Maria, dovevano ben considerare i danni che possono venire da certi fatti a un padre di famiglia...»
«Sentite», scattò allora Stefano, balzando in piedi; «spiegatevi bene. Perché siete venuto qui? Io non ho mai pronunziato il vostro nome; ma quand'anche l'avessi fatto, non me ne deste autorizzazione voi stesso l'anno scorso?»
«Sì, ma credevo...»
«Credevate che vi perdonassi il fitto di Nuraghe ruju, non è vero?»
«O, questo poi!», gridò il Porri; e le macchie rosse del volto gli si allargarono fino a stendere un cerchio vermiglio sulla fronte pelosa.
«Questo o non questo, infine che volete voi?»
«Un consiglio.»
«Ma che consiglio?», osservò mitemente Maria, che nella sua bontà credette il rossore del Porri fiamma di sdegno, non di dispetto. «Dite la verità e basta. Noi vogliamo soltanto la verità, dalla quale la giustizia dev'essere illuminata. Del resto, scusatemi, ma questo fatto, che dite d'aver comunicato solamente a Stefano, lo sanno molti. Lo sa perfino Serafina.»
«Serafina lo sa? Chi è Serafina e cosa sa quella?...», disse il Porri con sdegnoso disprezzo, tirandosi la berretta sull'orecchio. «Avrà origliato alla porta! Io giuro, che non riveda i miei figli, se ne parlai mai con altri.»
«Basta!», esclamò Stefano, mantenendosi calmo a stento. «Mia moglie ha ragione: dite la verità e basta!»
«Dite la verità e basta! Altro che bastare, compare don Istene! Io sono un uomo rovinato!»
«E allora non dite nulla!», concluse Stefano, voltandogli le spalle.

Così il Porri dovette andarsene senza aver nulla conchiuso; ma, congedandosi, aveva ancora negli occhi la maligna scintilla verde e rifiutò il bicchiere di vino che Maria voleva versargli.
Appena uscito lui, lo sdegno, la collera, il malumore di Stefano scoppiarono inesorabili e contro il Porri che voleva pagata la sua falsa testimonianza e contro tutte le viltà del mondo e della vita. Maria, chiudendo prudentemente il balcone e le porte, lasciò che si sfogasse e s'aggirasse intorno al salotto come leone ferito. La sera terminò melanconicamente.
Informato del cattivo esito della visita del Porri, e credendo che n'avesse colpa Maria, a cena don Piane fu di un terribile malumore: per far dispetto alla nuora bevette il brodo dal piatto, versandoselo tutto addosso; fece salire il gatto sulla mensa e gli diede da leccare le forchette.
Maria stette pazientemente zitta, ma Stefano, non volendo mancar di rispetto al padre, si alzò, sbatté il tovagliolo sui piatti e lasciò la tavola, sbuffando.
Ma rientrò appena don Piane, seguito da Serafina col lume e dai gatti che lo accompagnavano sempre a coda ritta e schiena inarcata, si fu ritirato; e chiese a Maria se, come usavano quasi ogni notte, volevano recarsi dagli Arthabella.
Glielo chiese però così svogliatamente che ella rispose, timida:
«Se tu non hai piacere...».
«Andiamo», diss'egli con freddezza.
Uscirono. Era una bellissima notte: la nuova luna, sottile arco di perla gialla, scendeva su un limpidissimo sfondo di cristallo turchino; e per un poetico fenomeno l'astro di Venere, azzurro come una splendida turchese, rasentissimo ne accompagnava il lento tramonto. Nelle viuzze del villaggio, discretamente illuminate dalla tenue luce d'ambra del novilunio, molte donnicciuole, sedute sui limitari delle piccole case nere, guardavano con certo terrore il fenomeno celeste.
Stefano e Maria camminavano silenziosi, distanti l'uno dall'altra, e pareva che, non congiunti da alcun intimo filo, andassero ciascuno per conto proprio sotto la falce d'oro della luna, sotto l'occhio azzurro di Venere; ma, scesi sullo stradale, ella sentì il bisogno d'avvicinarsi al marito e fargli osservare con voce un po' tremula:
«Guarda, la luna ha vicinissima una stella. Che accadrà? Qualche grande sventura certamente».
«Sciocchezza!», diss'egli, alzando le spalle e sollevando il volto.
Per alcuni momenti camminò, guardando in alto, assorto nella ineffabile bellezza del fenomeno: la luna e l'astro gareggiavano di splendore; un profondo silenzio era nell'aria, e i noci degli orti, e i pioppi, e tutti i cespugli si ergevano immobili fra un dorato chiarore, quasi anch'essi assorti nella contemplazione del doppio tramonto astrale. Ma tosto, e come sempre, Stefano sentì il suo sentimento estetico avvelenato da un sottile disgusto; sentì che sua moglie non scorgeva nella finissima bellezza di quel novilunio incoronato dall'azzurro tramonto di Venere, che una volgare superstizione, e reclinò la fronte corrugata.
«Così, così dunque bisognava camminare col muso a terra, come quelli animali immondi che...»
«Cos'hai?», domandò ella, udendolo mormorare.
Egli non rispose; ma arrivati alla casa del molino e venuta zia Larenta ad aprire, dovette un'altra volta stizzirsi, perché anche la vecchia domestica alzò il braccio verso la luna, predicendo disgrazie.
«Oh, zia Larenta mia!», si lamentò Maria, spaventata.
«Bisogna vedere con quanta serietà lo dite!», esclamò egli. «Pare impossibile ch'esistano ancora paesi barbari come questo!»
«Don Costantino!», disse poi entrando nella stanza da pranzo. «Ha lei veduto la luna con la stella vicina? Tutte queste donne sono mezzo morte per la paura.»
«Certo, qualche disgrazia deve accadere!», sentenziò donna Maurizia.
«Che altro accidente può succedere, se non la completa dispersione di paesi ignoranti e malvagi come questo?»
«Oh, Stene! oh, Stene!», guardandolo col suo buon sguardo soave, dolcemente rimproverò don Costantino.
«Lasciatelo dire! Questa sera è d'un terribile umore...», disse Maria, e, sorridendo, sedette nel suo antico posto favorito, davanti alla tavola ancora apparecchiata.

Deposti sulla tovaglia di lino un po' azzurrognola stavano un vassoio con noci secche e un piccolo piatto con alcuni fichi lunghi, d'un cupo violetto appannato da una lievissima spruzzatura grigia; e non mancava il vaso della sapa scura e densa, su cui galleggiavano ovali fette di scorza d'arancio.
«Si figuri», disse Stefano, sedendosi, rivolto al suocero. «Si figuri a che punto siamo!»
E raccontò della visita del Porri; per conclusione diede un formidabile pugno ad una noce che si frantumò, schizzando sulla tavola i pezzetti giallognoli e farinosi del gariglio secco.
Coi baffi un po' irti donna Maurizia ascoltò attentamente; e, quando Stefano concluse, aggrottò le temibili sopracciglia.
«Hai fatto male», osservò. E voltasi alla figlia: «E tu non c'eri?».
«E se c'era lei?», gridò Stefano. «Voleva forse che tenessi bordino a quel farabutto? Che gli dicessi: ma sì, bellino, tienti pure il fitto di Nuraghe ruju e deponi tutte le menzogne che vuoi?...»
«E poi», disse don Costantino, ammucchiando con due dita i frantumi della noce e guardandovi sopra, «chi ci assicura che non siano i Gonnesa a mandare il Porri per tentarci e poi provar con lui che noi paghiamo i testimoni?»
«Anch'io dicevo questo», osservò timidamente Maria.
«A chi l'hai detto?», domandò Stefano guardandola.
«Veramente non l'ho detto, vedendoti nell'umore in cui eri stasera; ma l'ho pensato...»
«Ed io non ci ho pensato, ma può essere benissimo anche così...»
«Ad ogni modo», ripeté la suocera, «hai fatto male a maltrattare il Porri».
«Perché? Mi pento anzi di non averlo fatto ruzzolare per le scale.»
«Meglio! Sta attento, Stefano Arca!»
«Stefano Arca non teme nessuno, e tanto meno un animale vile, che altro non è, come il Porri. Cosa può farmi lui? Sono stufo!», gridò poi, battendosi la mano sulla fronte. «Sono stufo di tutte queste miserie che vedo, che sento, che...; e infine non sarò già io che aiuterò i furfanti!»
«Tu non sai vivere, figlio caro», predicò donna Maurizia; «tu vuoi cambiare il mondo, ma il mondo cambia noi; e da grandi cose che ci crediamo ci riduce come spugne spremute e buttate via.»
«Lasciamo le prediche!», disse Stefano. «Maria, dammi un fico.»
Maria spinse il piatto ed egli, preso un fico, lo spezzò in due e stette a guardarne le lunghe fibre rosee sfumate in bianco.
«Arcangelo Porri!», esclamò. «Voi non sapete che pecora mala è Arcangelo Porri. Lo conosco io, e se questa volta si permette di non filar dritto lo farò stare così, dentro il mio pugno.» Lasciò cadere le due parti del fico e strinse il pugno come se dentro vi comprimesse davvero qualche cosa; poi disse abbassando la voce minacciosa: «Lo so io come va la storia della morte di Saturnino Chessa! È che non voglio compromettermi con simil gente, altrimenti guai!»
Dopo qualche insistenza e dopo che Maria si fu assicurata che zia Larenta non stava dietro l'uscio, egli narrò la triste storia della morte del Chessa, sul quale c'era stata una taglia di mille lire e la promessa, non formulata ma compresa, d'una medaglia d'onore al carabiniere che avrebbe cacciato il cinghiale dell'altipiano.
«Ella ricorderà il Chessa», disse Stefano rivolto al suocero, che accennò di sì; «era un uomo piccolino, magro, con una fisionomia buona di donna vecchia, sbarbato e bianco. Che abbia fatto del bene o del male, specialmente a noi, questo lo avrà giudicato Iddio. Ad ogni modo al Porri, col quale era amico, e s'avevano giurato fede nella notte di San Giovanni, il che equivale quasi ad esser fratelli, aveva fatto più bene che male. Dormiva e mangiava spesso nell'ovile del Porri, e questo fatto Pennini, l'appuntato che poi s'ebbe la medaglia al valore per aver sparato e... ucciso il Chessa, lo sapeva benissimo. Ora, non potendo cacciar vivo il cinghiale, si pensò di prenderlo, in più nobile modo. E nell'ovile di Arcangelo Porri il Chessa bevette del latte avvelenato, e fu sul cinghiale già morto che Pennini sparò...».
Maria non disse nulla, perché forse sapeva già la storia, ma i baffi di donna Maurizia si rizzarono per raccapriccio, e don Costantino chinò la buona fronte sulle mani, gemendo.
«Oh, Dio! Dio santissimo!»

«E poi!», gridò Stefano con occhi brillanti. «E poi volete che io non mi sdegni, ch'io non gridi contro questo miserabile mondo, ove tutto, cominciando dalla giustizia, tutto è commedia e viltà? Donde dovrebbe piover la luce viene il buio, donde si spera giustizia viene l'iniquità. E voi volete che se il Porri torna a insozzare la porta di casa mia non lo getti dalle scale a pedate? Ah, don Stefano Arca non è don Piane Arca a cui tutto sembra facile e buono.»
"Tutto facile e buono!", sorridendo malignamente, disse fra sé donna Maurizia. "Altro che cose facili e buone ha fatto don Piane Arca!"
«Ma se non operi con prudenza», disse ad alta voce, «non certo vivrai gli anni di tuo padre!»
«Che importa? Tanto la vita è così stupida!», rispose egli alzando le spalle e versandosi da bere. «Beviamo!»
Maria lo guardava e l'ascoltava; e udendo così parlare provava una indefinita sensazione di dolore e di gioia. Come sempre, sentiva la strana superiorità di lui; che era ella mai davanti a quell'uomo giovane e forte, nobile ed elevato, che amatala finché gli aveva resistito, ora, dopo le prime ebbrezze del trionfo, la trascurava e s'annoiava di lei come di tutte le altre cose che lo circondavano?
Non era ancora un anno da che Stefano Arca era entrato per la prima volta in quella semplice stanza severa, nella quale ella gli aveva versato il vino giallo e soave dal cui ardente miele era spuntato il germe di un inebbriante amore, e pareva che molti e moltissimi anni fossero trascorsi.
E l'antico dolore, che or pareva un lontano sogno, era scomparso come un tempo sparivano le larghe foglie lucenti dei noci e le lunghe foglie pallide dei pioppi trasportate dai soleggiati meandri del ruscello; e forse Stefano non provava più per Maria l'ineffabile mistero di attrazione che a lei lo aveva unito, perché ella non possedeva più quel sottile fascino di dolore che un tempo l'avvolgeva tutta in un velo di ignote dolcezze.
Ma da qualche settimana a questa parte, ella spesse volte sorprendeva il suo labbro inferiore increspato dall'antica linea di rassegnato e doloroso rimpianto; e scendendo nell'orto, nelle lunghe sere estive il cui riflesso rendeva d'oro le basse acque della vasca, domandava segretamente ai salici se, vivendo, Carlo Arca avrebbe potuto renderla più felice di Stefano.
Immobili rabeschi di pallido smeraldo sul fondo alluminato dell'occidente, i salici tacevano; ma a misura che cadeva la sera e l'occaso diventava roseo, un tenue fremito li agitava, e a quel brivido tremolava l'acqua fatta rosea; allora col timido sussurro dell'ondeggiar dell'acqua salivano i buoni versi del morto:

...quando s'ama molto
La vita è come un delicato fiore,
Che profuma col suo più dolce odore
Il vento che i suoi petali strappò.

La sposa allora imponeva alle sue labbra il sorriso, e tornava nella dolce tormentosa casa, dove si sentiva sempre come straniera, per combattere a forza d'amore le bizze del vecchietto rimbambito, le perfidie delle domestiche e la terribile e spesso invincibile noia del marito.

Uscendo dalla casa del suocero, Stefano diede un gran sospiro. Lo sollevava alquanto l'essersi sfogato, sia pure con gente ch'egli riteneva molto inferiore a sé.
La luna era tramontata e il paese caduto in un profondo silenzio; i noci stormivano lievemente, e in quella dolce oscurità, appena schiarita dalla via lattea e dalle stelle, fatti pochi passi sullo stradale, Stefano sentì una improvvisa tenerezza di memorie, ricordando la notte in cui aveva gridato ai pioppi, al ruscello, agli astri ed alla casa del molino:
«Domani ritornerò!».
Silenziosa Maria lo seguiva col suo lieve passo aristocratico; e nella vaga oscurità egli ne scorgeva, come attraverso un leggero velo di nebbia, l'alta figura snella, più chiara dal busto in su, e bianca, sebbene non distinta, in viso.
Nella improvvisa tenera onda di ricordi, egli prese la mano di lei e se la pose sul braccio: ella vibrò lievemente per tutta la persona, ed egli, avvedendosene,

si pentì di averla più che mai quella sera ingiustamente rattristata col suo tedio.
Camminarono un tratto silenziosi, poi, come poche ore prima, egli domandò «Che hai?», ma intensamente, e volgendole tutto il volto e lo sguardo affettuoso.
Ed ella rispose ancora:
«Nulla!», ma con voce nella cui commossa vibrazione palpitò una infinita tenerezza.
«Nulla, no. Hai qualche cosa... con me! Cosa ho fatto? Me lo vuoi dire?»
«Nulla, davvero, nulla.»
«E allora perché quando suonavo non ti sei avvicinata?»
«Temevo... credevo...»
«Che cosa credevi? che cosa temevi? dimmelo...»
Avvicinò ancor più il volto al viso di lei; le prese e strinse la mano appoggiata al suo braccio: allora anch'ella si pentì, dandosi tutto il torto per la cattiva sera ch'entrambi avevano passato.
«Scusami, Stene. Ero adirata per l'affronto di...» (stava per dire tuo padre, ma nella delicatezza del momento disse:) «Serafina. Entrando poi ti vidi così accigliato che ho creduto di disturbarti...»
«Perché non la mandi via quella ragazza?», domandò egli con dolcezza ed insistenza. «Mandala dunque via: staremo più tranquilli qualche volta. La temi forse? Vuoi che la mandi via io? Vuoi?»
Maria provò un forte sentimento di riconoscenza, ma più e più delicata disse con sincerità:
«Non è che la tema; è per risparmiare un dispiacere a tuo padre...».
Egli sentì tanta bontà in questa osservazione che per esprimerle la sua subitanea ammirazione si fermò e le baciò la mano.
Poi ripresero a camminar lentamente.
«Macché dispiacere! Sarà un momento, poi se ne dimenticherà e si troverà meglio anche lui.»
«Oh, questo è certo!»
«Ebbene, lascia fare a me. Domani.»
Ma né il domani né nei seguenti giorni, egli ebbe il coraggio di scacciar la domestica.
"Dopo tutto sono affari di donne; che c'entro io, corpo del diavolo?", pensava umiliato.
Maria taceva e aspettava.
Dopo le tenerezze dell'altra notte, egli la trascurava ogni giorno di più, passando le ore al piano e suonando uno spartito, arrivatogli da poco, che sembrava ammaliarlo.
Era il Tannhäuser di Wagner. Nel nuovo spartito, nuovo per modo di dire, poiché egli non l'aveva prima né eseguito né sentito mai, Stefano ritrovava qualche cosa di profondamente misterioso che lo assorbiva dandogli vaghe rimembranze arcane e intimi piaceri fino allora invano cercati negli scherzi di Brull, il cui riso argentino anzi talvolta lo infastidiva, o negli studi sinfonici di Schumann, che spesso lo lasciavano indifferente.
Nelle nuove melodie egli ritrovava qualche cosa di se stesso; sebbene in fondo al suo piccolo paese egli non sentisse dell'ozio che le noje, senza provarne, come Tannhäuser nelle profondità del Venusberg, i corrosivi piaceri, aveva però occulto e potente un desiderio di vita, di lotta, e di lavoro. E nelle note della musica wagneriana fra gli interludi orchestrali, egli metteva tutta l'anima sua: certe voci profonde e gradi del basso registro gridavano cupamente tutta la sonora domanda del suo cuore:
"Che devo far io?".
"Lavorare, amare, redimerti!", rispondeva tosto la canora voce acuta dell'alto registro.
Era forse la voce di Elisabetta che spingeva l'amante al mistico pellegrinaggio?
Ma dopo suonato lungamente, Stefano si sentiva ancor più triste e depresso del solito: nessuna voce lo spingeva in alcuna via, fosse pur pericolosa ed aspra, ma che lo traesse dal morto stagno in cui viveva.
Maria non sapeva dargli che scialbe carezze che non potevano arrivargli all'anima; Maria, nonché spingerlo fuor dello stagno, ve lo affondava di più con la sua semplice ignoranza.

Di mattina, poco male, egli occupava il tempo ricevendo molte persone per il disbrigo dei suoi affari, e rispondeva a qualche lettera, aspettando l'ora del pranzo.
Come tutti i possidenti sardi, gli Arca pranzavano a mezzogiorno, il che naturalmente portava l'ora della siesta. I padroni andavano a letto: le domestiche si coricavano in cucina, sul nudo pavimento, e dormivano bocca a terra come pecore meriggianti; i cani si accucciavano negli angoli ombrosi del cortile, raggomitolandosi col muso fra le zampe; i gatti si sdraiavano sibariticamente fra le erbe dell'orto, a pancia in aria, le gambe aperte e la testina vezzosamente reclinata sulla spalla; le galline, stupidi animali, s'appisolavano al sole ardente, fra la polvere, con le zampe gialle distese e un'ala spiegata a terra: infine, un sonno afoso, pesante, mortale e voluttuoso nello stesso tempo, gravava su tutta la casa.
Dopo letti i giornali, Stefano dormiva; ed era quella l'ora più bella della sua giornata. Vaghi sogni gli venivano col dolcissimo stormire del noce, che portava nel suo lento sussurro la visione di cieli azzurri sconfinati, di infiniti sfondi cerulei, ove il pensiero naufragava in un lago di dolcezze senza nome. Era la voce insidiosa d'un'invisibile sirena campestre; la malìa delle sieste meridionali, e che portava tutta una sottile ebbrezza sonnolenta.
In quel dormiveglia, in quel sonno ch'era un piacere squisito e indicibile, tutte le facoltà sensitive di Stefano s'acquietavano profondamente: egli cercava quindi di prolungar quest'ora di riposo, nel quale i suoi nervi, le sue aspirazioni, le sue irrequiete noie s'assopivano obliando la realtà.
Il noce stormiva più e più dolcemente, e nel suo fremito diffuso e continuo, sonnolento e canoro, parea dilagasse la musicale malìa dell'altipiano steso al sole, sotto il metallico e chiarissimo cielo del pomeriggio sardo. Era la bionda linea delle stoppie sfumate nell'ossidato orizzonte, la fragranza amarognola degli alti oleandri fioriti magicamente sul marmoreo alveo del fiume disseccato, le dolci ombre dei muri assiepati, i rossastri fieni delle tancas, l'acqua argentea delle fontane, gli arieti dalle grigie corna, i tori dal bianco viso e le greggie tutte meriggianti fra i lentischi dell'ardente profumo; gli agili puledri che stanchi per corse sfrenate traverso le macchie or sognavano in fiero riposo; era infine tutta la sonnolenza dolce e fatale della natura sarda, un misterioso sogno di nostalgica passione rievocante le voluttuose estasi del patrio oriente.
Nel primo dormiveglia o nei velati intervalli di sonno, Stefano sentiva una profonda felicità; tutta la percezione delle sue fortune, ricchezza, amore, gioventù, forza, bellezza e intelligenza, gli passava nel pensiero, e le sensazioni addormentate provavano una dolcezza ineffabile di sogno; lo stagno della piccola esistenza paesana, torbido nelle ore di realtà, si cambiava in lago di latte dolce. Come in quell'ora erano profonde e soavi le carezze di Maria! Come risuonavano inebbrianti e perfette le sonore melodie del cembalo; come erano buoni gli abitanti del paese, e come questo appariva pittoresco! Si appianava ogni cosa; ogni persona sfilava sorridente e luminosa; tutte le contrarietà si dissolvevano in soavi sfumature. E la vita e l'avvenire erano dolcissimi sogni, orientali fantasie; erano il suadente stormire del noce, l'affascinante visione di limpidi orizzonti azzurri, di tranquilli paesaggi dormenti al sole di meriggio...
Ma questa sublime illusione dei sensi, al lento e velato risveglio si cambiava in repentina e affannosa amarezza; restava nelle aride labbra qualcosa di salato e disgustoso; il pensiero rientrava d'un tratto nella solita orbita di tedio, e le sensazioni tutte si svegliavano, stupite, addolorate, quasi umiliate per essersi lasciate ammaliare dalla svanita chimera.
Stefano si stiracchiava sul gran letto splendido, da cui Maria era silenziosamente sparita dopo breve siesta, sbadigliava, alzava le braccia coi pugni stretti, le lasciava ricadere, e richiudendo gli occhi cercava di riaddormentarsi. Ma l'incanto era rotto e il sole declinava. Bisognava levarsi, muoversi, tornare alla realtà; e l'idea dell'interminabile sera sfaccendata dava a Stefano un disgusto più profondo di quello che le ore gli preparavano.
Si scuoteva; sollevava la testa e la lasciava ricader sulla calda impronta del guanciale, sbadigliando con sospiri che parevan gemiti; alfine si decideva, infilava le pantofole di panno ricamato, e silenziosamente vagando sui tappeti della camera si lavava, si spazzolava ferocemente la testa, chiedendosi a fronte

china, coi capelli irti spruzzati di forfora, col viso pallido e gli occhi gonfi: «Ed ora?».
Tremendo quesito, acuito e avvalorato da interminabili sbadigli. Scendendo nel salotto da pranzo trovava Maria a lavorar accanto all'aperta finestra, e don Piane a giocarellar con Speranza, strisciando il bastone sul pavimento e facendo disperatamente correr in circolo la gattina.
«Oh!», diceva Maria guardando suo marito. E si levava, e serviva il bel caffè bollente, densamente vermiglio come vino, versando prima nella chicchera del suocero, poi in quella di Stefano, e in ultimo nella sua.
Sotto l'impressione benefica della squisita bevanda, per un momento Stefano ritrovava un po' di buon umore; di nuovo le cose gli sembravano belle e facili, e si degnava talvolta di trovar grazioso il giochetto di Speranza che, saltando sulla spalla di don Piane, allungava la zampetta per afferrare il cucchiarino che il vecchietto si portava alle labbra.
Ma naturalmente egli non poteva indugiarsi molto nel salotto da pranzo: che doveva farci laggiù?
E tranne le rare volte in cui ordinava a Serafina di sellargli il cavallo (uscendo poco in campagna, per tema delle febbri, durante i grandi calori), doveva risalir sopra, a far toeletta, a decidersi sul modo di passar la sera. Metteva la camicia di finissima seta a fondo paglierino, sparso di carnicine roselline sfogliate, o magari la camicia di percalle rasato, azzurro pallido a pisellini gialli, ma poi pensava amaramente:
«Perché? Uscire, o non uscire? Perché uscire? Dove andare?».
Era completa, in quei caldi pomeriggi polverosi, la desolazione del villaggio: i noci che alla spietata luce del sole apparivano grigi di polvere, non fremevano più, stanchi e sonnolenti; sonnecchiava l'acqua del ruscello nella sua desolata scarsità; dal confine dell'abitato, il concio, a cui i monelli attaccavano malvagiamente dei fiammiferi accesi, fumava, spandendo su tutto il paese una densa, soffocante e poco amabile fragranza di stoppie e d'immondezze brucianti. Per narici delicate come quelle di Stefano, in quell'odore abbominevole era condensata tutta l'immonda miseria del paese; sulle cui viuzze il vento lasciava larghi marezzi di paglia e d'altre cose indecifrabili; dalle cui porticine spalancate si scorgevano oscuri e sucidi interni di casette popolate da neri bimbi ignudi, da donnicciuole in iscuffiotto lungo e gonnella cortissima, da gatti spelati e cani rognosi.
In quell'ora era deserta la così detta birreria, sul cui nero banco umido di vino dominava un uomo - dalla grande faccia rossa tagliata da una linea gialla, i baffi, e punteggiata da due margheritine turchine, gli occhi, - vestito di pelle fulva puzzolente; e la farmacia, donde usciva un pestilenziale odore di droghe stantìe, non ancora era onorata dalla presenza del sindaco e del suo partito.
Dove dunque andare?
Stefano sentiva il cuore stretto al solo pensiero d'attraversare in quell'ora il paese; e restava a casa, e... suonava.
S'egli fosse stato un artista, o almeno un compositore, o almeno uno studioso, avrebbe trovato qualche sollievo nella musica; ma egli non era neppure un dilettante, e suonando solo per divagarsi metteva nel suo svago un riflesso delle sue passioni, tanto più violente e fugaci quanto più superficiali e improvvise.
Dopo due settimane in cui il lied del Tannhäuser, la vaporosa canzone alle stelle, il fresco e limpido canto del pastore inneggiante alla primavera, ebbero tratto tutti i gridi sonori e fini, e le gravi e melodiose voci dell'alto e del basso registro, pienando la casa e l'orto delle aspirazioni, dei desideri, delle rapide elevazioni e delle profonde tristezze di chi suonava, si annoiò anche dell'affascinante spartito, e lo abbandonò.
Per fortuna era di settembre, e, spentosi un po' di caldo e riaperta la caccia, poté riprendere il suo forte svago favorito: ogni sera, e spesso anche la mattina per tempissimo, Serafina sellava il cavallo, legandogli in groppa una piccola bisaccia rossa a bianchi fiorami, ricolma di provviste, vino e munizioni.
Il cavallo era un bellissimo ed elegante animale nero, di pelo lucente, con lunga e larga coda, la testa fina macchiata in fronte, sotto un ciuffo di morbidi crini, da una stella bianca: e bei denti forti e la schiena non ancor

depressa dalla montatura ne dimostravano la giovinezza; i grandi occhi umidi e violacei e le piccole orecchie frementi rivelavano irrequieta fierezza di buona razza. Stefano, che possedeva nelle sue tanche cavalli e puledri, lo amava assai e preferiva, e andando a caccia con quello e coi cani favoriti, gli sembrava d'esser in lieta e amabile compagnia. Così mancava intere giornate, e talvolta non riportava nulla, ma rientrava a casa di buon umore, e Maria, dopo aver trascorse molte ore melanconiche, si rallegrava tutta.
Anch'ella s'annoiava sovente.
Dopo i primi due mesi di matrimonio aveva espresso il desiderio d'impiantare un telaio, o trasportar da casa sua quello che conteneva ancora interrotta la bella coperta bianca a rose rosse; ma Stefano, che per un tempo aveva ammirato e apprezzato l'umile patriarcale lavoro, s'oppose.
«Macché! Macché! Tu non hai bisogno di questi melanconici passatempi.»
«Il lavoro», osservò Maria, «non è un melanconico passatempo.»
«Lavori preadamitici, che diavolo! Lasciali stare alle dame pietrificate: o che! ti viene anche il desiderio di filare?»
«E perché no?»
Egli rise, stizzito in fondo e mortificato nei suoi moderni istinti aristocratici; ma siccome la luna di miele, grande, gialla, stillante dolcezze di latte e di pervinca, brillava ancora sul cielo tutto roseo, tutto costellato di baci, lo sposo fu soave per vincere il semplice capriccio della sposa. E le prese la testa fra le calde mani, e con grazia di lusinghe e di carezze, le disse:
«Ma tu ora sei una signora; tu sei donna Maria Arca! Donna Maria Arca! Tu sei una dama e non devi più filare né tessere altro che la tela d'oro della mia felicità, come la dama d'oro, che fila con fuso d'oro e tesse su telaio d'oro nelle grotte del monte».
Ella sorrise, e non le venne il pensiero che sua madre, pur essendo dama, filava e tesseva; e il telaio non infastidì l'eleganza di casa Arca.
Recandosi però nella sua antica dimora patriarcale, non resisteva alla tentazione d'aggiunger qualche trama alla bianca coperta fiorita di rose; ma tesseva segretamente, perché le vicine non s'accorgessero e Stefano non venisse a saperne.
Dopo tutto, le ore più belle della sua giornata, quando il marito andava a caccia o era di malumore, erano per lei le ore passate presso i genitori. Si ritrovava nel suo ambiente; e se nei salotti di casa Arca ella non era precisamente la dama sognata da Stefano, nella vecchia dimora paterna, nella rustica cucina, nel fresco orto ombroso animato dalla vita del molino, nella severa stanza da pranzo e nella stanza del telaio, ritornava ad esser la semplice e sincera creatura che Stefano Arca aveva improvvisamente amata.
Ella scendeva nell'orto, e negli scarsi meandri del ruscello, rivedendo navigar e sparire le larghe foglie verdi del noce e le lunghe foglie bianche dei pioppi, ritrovava la dolce melanconia che dava al suo volto una così soave espressione pensosa: rientrava nella cucina soleggiata, si sedeva davanti al focolare, e mentre donna Maurizia le preparava il caffè o la frollata, ella fissava il verdeggiante sfondo della porta, su cui, quasi in vago quadro, apparivano l'orto, gli alberi, il muro, e il viale giallo che portava al molino. Il vetro della porta aperta rifletteva il quadro con vanescente malìa: là dentro, il verde pareva più intenso, il sole più mite, il cielo più dolce: un sogno di inafferrabile dolcezza.
Mimìa veniva dall'orto, lentamente, aristocraticamente, attraversando il viale con passettini silenziosi, scuotendo ogni tanto le zampette che parevano calzate di velluto chiaro; e con lampeggiamenti di smeraldo nei grandi occhi verdi come due acini d'uva, saliva i gradini, entrava e leccava la scodella. Se qualche donnicciuola veniva allora per affari o per far della maldicenza, vedendo Maria in cucina, seduta presso zia Larenta che filava e la gattina che scuotendo la zampettina leccava la scodella, diceva fra sé:
"Oh, com'è affabile donna Maria Arca! Pare impossibile!".
Nella severa stanza da pranzo Maria s'indugiava a rimettere in ordine le stoviglie e la biancheria della guardaroba; e provava dispiacere se rinveniva qualche oggetto o guasto, o rotto, o semplicemente mal governato. Amava sempre ogni angolo ed ogni cosa della vecchia dimora, e talvolta si stupiva del suo affetto per questi umili e modesti oggetti, mentre della ricca mobilia elegante,

degli arredi e della fine biancheria di casa Arca non aveva che superficiale conoscenza, e se ne scordava facilmente.
Lontana dalla ricca casa pisana, ella si sentiva estranea, e le camere eleganti le sembravano vuote e desolate; casa Arca non apparteneva più a nessuno; non a Silvestra che era fuggita, non a don Piane che aveva cessato d'amar il suo nido dopo che Stefano l'aveva trasformato, non a quest'ultimo che vi restava sì, ma tediato e senza amore, come uccello in nido di passaggio, non alle serve che vi spadroneggiavano, sì, ma come serve; non a lei infine che non era padrona, che non v'era amata e rispettata, che non ci aveva ancora provato quell'intima possessione, derivata dalla completa felicità che fa amare la casa e regnarvi dolcemente.
La casa pisana non apparteneva a nessuno: forse aspettava nella sposa la nuova padrona, ma ella era tuttora la semplice e modesta regina della vecchia casetta del molino; e il segreto pensiero tormentoso che la seguiva sotto i noci ed i pioppi dell'orto, e nelle brevi ore passate al telaio, nella grigia stanzetta tutta illuminata dal candore della coperta fiorita di rose, era questo:
"Qui forse Stefano mi avrebbe amata di più, come mi amava l'altro".
Più volte, nelle ore più tenere di confidenze amorose, egli stesso le aveva detto che, se l'avesse incontrata la prima volta in un diverso ambiente, o in campagna o in uno dei barocchi salotti del villaggio, o in chiesa o in casa di povera gente, forse non l'avrebbe così completamente ed esclusivamente amata, come l'aveva amata trovandola in quella semplice cornice antica, in quella stanza severa come arca mortuaria e serena come nido di rondine.
Ma usciti di là, l'incanto s'era rotto: ritornandovi, qualche volta, pareva che il buon fascino di amore riallacciasse i due sposi; e Maria ricordava la sera dal tramonto di Venere e della luna, ed altre notti ancora, quando, dopo esser stati nella vecchia casa, Stefano ridiventava tenero e appassionato.
Eppure, ella lo sapeva, egli non amava la suocera e nutriva appena un poco di simpatia per il soave e buon don Costantino; egli, amante di gente superiore che non parlasse di cose volgari e di piccolezze e di pettegolezzi, sentiva ripugnanza per gli ambienti poveri e semplici, popolati di persone ignoranti: perché dunque quella patriarcale dimora esercitava in lui uno special fascino che lo riallacciava alla sposa con l'ineffabile vincolo d'amore, cominciato nella limpida notte d'autunno tanto vicina eppur tanto lontana?
Maria non sapeva spiegarselo; ma benché Stefano fra sé la giudicasse poco intelligente, ella, senza spiegarselo, capiva il segreto fascino della vecchia casa paterna, e sempre cercava di attirarvi il marito; e spingendo la spola per intessere un nuovo filo alle rose della coperta, pensava:
"Qui forse egli avrebbe amato di più".

VI.

Una mattina d'autunno Serafina sellò il cavallo, legò alla sella la piccola bisaccia bianca a fiorami rossi, e salì per avvertire il padrone che tutto era pronto.
Nel salottino sentì don Stefano e la moglie in intimo colloquio, e naturalmente si fermò un momento ad origliare. «Se lo incontro lo frusto, come è vero Dio!», diceva il padrone sdegnosamente, andando di qua e di là per completare la sua toeletta da cacciatore, e facendo molto chiasso con le sue polacche gialle scricchiolanti.
«No, no, per carità, no, no...», ripeteva Maria, supplicando paurosa.
"Chi diavolo frusta?", pensò malignamente Serafina.
«Se lo incontro in un luogo deserto che nessuno ci veda, ti assicuro che gli faccio la festa...», disse Stefano, e aggiunse un energico aggettivo.
«No, no, che sciocco che sei...»
"Sciocco davvero!", pensò Serafina, "se volesse frustarlo potrebbe farlo più vicino di quel che crede."
Ma probabilmente ella si sbagliava sulla persona minacciata, perché cambiò fisonomia quando Stefano, ch'era entrato nella camera attigua, ritornò dicendo: «Se viene ancora sua moglie gettala giù per le scale...».
«Ecco una cosa che non saprò fare!», rispose ridendo Maria.

"È Arcangelo Porri che frusta!", pensò la serva, e picchiò, dicendo: «Il cavallo è pronto».
«Addio, cara», disse Stefano alla moglie, sollevandosi per staccare il fucile dalla panoplia delle sue armi. Si mise ad armacollo il fucile e baciò Maria.
«A che ora sarai qui?»
«Non so. Farà una bella giornata. Addio, Maria.»
Ella lo accompagnò per le scale tenendogli la mano e pregandolo di non far sciocchezze; ma appena fuori del paese egli prese appunto la via che conduceva a Nuraghe ruju, la tanca ov'era l'ovile del Porri.
Scuotendo le piccole orecchie, inarcando elegantemente la coda, il cavallo trottava a testa alta; i tre cani, di cui due color caffèlatte, con occhi castani limpidissimi, si rincorrevano, mordicchiandosi per gioco, fiutando per terra e abbaiando: talvolta restavano indietro, si fermavano, infilavano sentieri diversi da quello percorso, e allora Stefano fermava il cavallo, fischiava e li richiamava.
«Tè, tè, Josto! Jostooo?... Va avanti, che diavolo? Non la finiremo più, oggi? Gelsomina? Tè, Gelsomina, tè, tè, psss, psssiii! Se smonto ti dò una pedata che ti tronco le reni.»
I cani ritornavano, s'aggiravano attorno al cavallo, rizzandosi sulle zampe; e visto il frustino del padrone sollevarsi con minaccia, ripigliavano la giocosa corsa in avanti, salvo a sbandarsi ancora dopo pochi istanti.
La giornata era splendida, il cielo purissimo, le lontananze così azzurre da confondersi col cielo. La fine e breve erba d'autunno stendeva lunghi tappeti di felpa verde nei lati ombrosi delle strade campestri, i cespugli soleggiati brillavano di rugiada, sui sassosi argini rivestiti di musco, fra cui stillavano freschi rivoletti d'acqua, qualche bianca margherita sfumata in violetto, qualche tralcio di vitalba dai bottoni verde-argento, tremavano vivificati da un invisibile soffio. Passava nell'aria un largo, indefinibile profumo di freschezza selvaggia e pura, un lontano fragore di torrente, qualche vago tintinnìo di greggi erranti, qualche nota canora d'uccello silvestre, distinta appena nell'intenso silenzio della solitudine che smorzava ogni suono.
Lasciatosi alle spalle il lontano profilo delle ultime case pietrose del villaggio, Stefano provò una piacevole sensazione fisica e morale.
Più che con l'intenzione di cacciar pernici o lepri, o scovare magari qualche cinghiale, egli quella mattina era partito col desiderio d'incontrare Arcangelo Porri e violentemente rimproverargli la sua viltà.
Il giorno prima la moglie del pastore, recatasi dagli Arca, aveva detto a Maria: «Mi manda mio marito. Lei sa ch'è stato citato per testimonio; è andato a Nuoro e disse che Saturnino Chessa gli confidò una volta di voler uccidere don Carlo, buon'anima...».
«E chi l'aveva incaricato?»
«Questo, mio marito non l'ha detto. Dio ne scampi e liberi; se egli dice così è un uomo perduto...»
«Ma la verità?»
«La vita è prima della verità! Mio marito è padre di famiglia. Però...»
«Però?»
«Mio marito è nuovamente citato: l'hanno fatto citare loro?»
«Chi, noi? Nient'affatto. Ma sarà forse perché si farà il dibattimento in contumacia.»
Visibilmente spaventata, la donnicciuola si fece il segno della croce, mettendosi un po' di saliva sotto il mento.
«E mio marito dovrà giurare?»
«Infine!», proruppe Maria. «Che cosa siete venuta a dirmi, buona donna?»
«Che, a costo di perder l'anima, mio marito non può pregiudicare sé e la famiglia, se...»
«È una storia che sappiamo a memoria», disse Maria sdegnosa ed infastidita. «Ad ogni modo ne parlerò con mio marito. Ritornate domani.»
Ora, dopo il suo sdegno, galoppando attraverso la campagna autunnale, Stefano pensava:
"Dopo tutto, se quel vecchio diavolo avesse ragione?. Se si potesse pigliarlo con le buone, oppure se si potesse giocar d'astuzia con lui? Tè, Gelsomina, dove vai? Ohé, che c'è là?".

C'erano tre pernici su un pero selvatico, dietro un muro rovinato: fermò di botto il cavallo, smontò; e mentre i cani s'acquetavano fremendo, spianò il fucile, mirò con la testa bassa e un occhio chiuso, e sparò.
Due pernici volarono via, una cadde: il cavallo diede un balzo, i cani si slanciarono a coda ritta verso il muro, che sveltamente saltarono, e lo sparo si perdette in lontananza, echeggiando. Col fucile in mano, ed i piedi in un cespuglio d'erba bagnata, Stefano fermò il cavallo e stette ad aspettare.
Primo a ricomparir sul muro fu Josto, con in bocca la pernice dalle variopinte ali picchiettate di grigio scuro, bianco, nero, giallo cupo e color cannella, ancora spiegate, e il rosso becco aperto: il cane ritornò correndo, con occhi scintillanti, seguito dagli altri due cani, che a metà strada si fermarono, quasi umiliati dalla prodezza del compagno.
Stefano tolse la pernice, le piegò l'ali sul petto ferito ancor palpitante, e la gettò entro la bisaccia; e rimontò in sella, facendo camminar passo passo il cavallo, con la speranza che i cani scovassero altre pernici nelle macchie di bassi peri selvatici e di olivastri; ma per un buon tratto di strada, per quanto Josto fiutasse e frugasse, non si scorse altro volatile che qualche corvo perduto nelle azzurre trasparenze del cielo sereno.
Rasa e deserta la campagna; si susseguivano solo in lunghe linee d'un verde cupo e melanconico le scapigliate macchie degli olivastri, dei peri selvatici, dei rovi, schiarite qua e là da qualche verdissimo cespuglio di brusco: e così intenso ed esteso era il silenzio che l'eco dei passi del cavallo risuonava lontano.
Dopo un buon tratto di galoppo, Stefano mise capo nella regia strada che attraversava la bassa montagna al di là della quale erano le tancas di Nuraghe ruju. Sotto lo stradale scendeva rapida una valle, sul cui fondo scorreva un torrente, detto anch'esso di Nuraghe ruju perché una sciocca tradizione popolare affermava che quelle povere acque raccogliticcie scaturivano sotto il nuraghe del versante opposto e attraversavano tutto il seno della montagna per canali scavati dai giganti.
Percorso un tratto del pittoresco stradale, Stefano doveva salir la montagna; ma essendo forse le undici, volle prima scender e far colazione in un angolo soleggiato della sottostante china. Il luogo, l'ora, il cielo, il paesaggio, avevano qualche cosa di ineffabilmente dolce. Sotto ai piedi di Stefano scendevano per la china soleggiata vecchi ulivi nodosi, cespugli e macchie spioventi dalle roccie; e le fronde e le foglie brillavano smaltate d'argento. Quasi nero nell'ombra saliva in faccia a lui l'opposto versante della valle, sul cui orizzonte una fila di lentischi stendeva una frastagliata linea verde; negli sfondi pianure e montagne azzurre; al di sopra della sua testa la muraglia dello stradale, di pietra schistosa, scintillava al sole come acciaio brunito, e sulla linea del paracarri, sul fondo inenarrabilmente turchino del cielo, alcuni cespugli sfumavano guardando la valle. E sopra ogni cosa due grigi fili telegrafici solcavano nettamente l'aria, quasi vigilanti sull'insidioso sogno e le selvaggie solitudini della valle e della montagna deserta. Invisibile, il torrente correva incessantemente, roteando nello stretto alveo di pietra: e sul cupo sfondo della sua nota bassa e fragorosa, sempre monotonamente e melanconicamente eguale, risuonava, or distinta, ora sfumata, or vicina ed or lontana, l'acuta squilla d'una campana di chiesetta campestre.
Qualche festa doveva esserci dietro la valle, dietro la metallica linea degli ultimi lentischi; e in quell'ora, mentre le cavalle bianche e i sauri puledri nitrivano fra le macchie, le fanciulle dai grembiuli di damasco e i giovani dai giustacuori di porpora lasciavano il circolo dell'antico ballo sardo per entrare all'ultima messa; e le donne mature preparavano la minestra colla giuncata e gli uomini arrostivano i lombi degli arieti per l'omerico banchetto.
Stefano ebbe la visione della festa, che sotto la doppia appariscenza di quadro biblico e d'antica rappresentazione ellenica, celava un indomito spirito selvaggio; e sorridendo fra sé disse:
«Beviamo!».
Bevette, rovesciando la testa sotto la stretta bocca del fiaschetto di legno inciso, e sentì il vino scendergli fresco per la gola un po' arsa, poi spanderglisi caldo e vibrante per l'interno del petto; e la piacevole sensazione di benessere e d'ottimismo cominciata a provare poche ore prima crebbe e lo vinse tutto dolcemente.

I cani, scesi sino al fiume, risalirono correndo, ansando, e s'accovacciarono con la rossa lingua penzoloni; legato ad un ulivo, il cavallo strappava ciuffi d'erba.
Stefano si sdraiò sulla rada erba della china, e stette così, riscaldato internamente dal vino ed esternamente dal sole, immerso nella visione del cielo azzurro, nella musica dell'acqua e della campana, nella fragranza dei cespugli e delle erbe. Era un piacere: era ancora la voluttuosa sensazione delle sieste estive, ma goduta nel pieno possedimento e nel completo risveglio dei sensi; era anzi il senso stesso della vita, l'ineffabile piacere dell'esistenza sentita fra le sane visioni e le misteriose voci della Natura.
Era il continuo e sonoro stormire d'immense foreste, nella cui voce gemente prorompeva il grido d'un popolo intero, d'una solitaria razza inneggiante patetiche e selvaggie melodie, mescolate d'antiche preghiere e d'antiche maledizioni, di pianti sommessi e superbi e di risate dolcissime e sardoniche, - grido di guerra e grido d'amore che s'alzava verso idoli ignoti, verso occulti nemici, verso simboli strani, verso il Sole, la Luna, il Fuoco, il Ferro, la Passione e l'Odio; - era la voce della razza sarda, trasfusa nel fragore del torrente, simile al mormorar delle patrie selve da cui il popolo, discendente dagli Jolei, avea tratto il motivo triste e solenne delle sue musiche e dei suoi canti. E il sottile e metallico squillare, or vicino ed or lontano, della campana librata sul corroso portico della invisibile chiesetta campestre, ricamava su quel sonoro sfondo una trama di fili iridescenti, diafani e brillanti come tela di ragno, dando a sua volta l'illusione di tenere voci infantili, di gridi d'uccelli, di cristalline risate, di fiori selvatici che sfogliandosi sull'alto della valle spandessero diafani petali rosei e cremisini sulla vitrea e spumosa acqua del torrente, che li stravolgeva e affogava nel suo incessante fragore.
Stefano ascoltava affascinato; nei suoni delle acque e nel selvaggio splendore del cielo ritrovava il mistero di sé e della sua razza, della sua anima e del sangue che gli pulsava nella nuca e nelle mani e nel petto. Era egli, egli stesso la sua natura felina, la voce degli avi che potente gli risuonava in fondo all'essere; erano i suoi istinti, i suoi desideri insoddisfatti, i suoi bisogni di passione, d'amore, d'odio, di bene e di male, i suoi tedî profondi, la sua insidiosa indifferenza che, come cenere sulle brage, velava sogni tanto più tormentosi quanto più inafferrabili.
Egli si vide piccolo, ingiusto e debole. Sentì che il suo stesso carattere e non la gretta vita stagnante del paese lo rendeva scontento e cattivo: anche nelle grandi città, nei focolari di civiltà, di attività, di lusso e piacere, sarebbe stato un imbelle indolente. Povero e costretto al lavoro e alla lotta, sarebbe diventato perverso. Quando dietro alle note del Tannhäuser s'illudeva di trovare in sé un germe d'ideali che lo spronavano all'opera, mentiva.
Egli non desiderava lavorare, e sentiva disgusto per coloro che dicendosi socialisti non erano che egoisti invidiosi del bene altrui; e mai egli s'era doluto delle sue ricchezze, appunto perché il suo istinto atavico, dominato dall'atarassia naturale della razza sarda, lo portava all'ozio e al disprezzo d'ogni sorta di lavoro richiedente opera manuale o sforzo intellettuale.
Lavorare? Ma come e perché? Il lavoro, tanto più se spronato dal bisogno, avrebbe acuito il suo pessimismo, forse rendendolo malvagio. Egli dunque mentiva a se stesso. Mentiva su tutto. Mentiva affermando segretamente che non amava più Maria perché in lei non aveva trovato la donna superiore e spirituale dei suoi sogni. Ella era buona ed onesta, ed aveva finezze che niuna donna côlta poteva superare. Egli cessava d'amarla perché la sua mala indole, ora che Maria lo amava e gli si era tutta data, lo portava al fastidio delle cose possedute; ed altrettanto avrebbe fatto con qualsiasi donna superiore e côlta.
Egli mentiva allorché si sdegnava contro le vigliaccherie e le infamie umane: il suo non era il nobile sdegno d'uno spirito puro, ma la collera dell'uomo che dalle viltà e dalle menzogne altrui vede attraversati i suoi disegni. Avrebbe forse gridato contro il Porri se questo non avesse preteso denaro in cambio della sua falsità? "No!", gridò la coscienza. Ed egli sorrise amaramente, ma senza più sdegnarsi né contro il Porri, né contro se stesso.
Sentì che quella mattina si era avviato verso le sue tancas per castigare il Porri, non della falsità, ma della verità detta al giudice. E sino a pochi momenti prima egli non aveva chiaramente distinto la debolezza della sua azione;

anzi, uscendo da casa sua, gli era parso d'andar a compiere un atto di giustizia.
Sempre così nella vita!
Inconsapevolmente o per malignità, individualmente o riuniti in consesso civile, gli uomini errano nel giudicare sé stessi e gli altri.
Nel formulare questo pensiero, egli si credé illuminato da una gran luce di verità; ma invece di provarne amarezza sentì aumentare il senso di gioia che tutto lo animava; gli parve che il suo spirito si purificasse, diventando incorporeo e luminoso; e neppur rapidamente lo sfiorò il dubbio che anche in quel momento egli s'ingannasse, e, giusta la sua teoria, fosse fallibile giudice di sé e degli altri.
Ma un incidente abbastanza volgare lo scosse. Era il rotare d'una carrozza sullo stradale: s'udiva lo schioccar della frusta e il grido del vetturino.
I cani si levarono abbaiando. Stefano si sollevò e volse la testa; ma la vettura passò rapidamente, e al disopra del parapetto egli non vide che il serpentino volteggiar della frusta grigia: poi il rumore delle ruote andò smorzandosi lentamente; e di nuovo imperò per tutta la valle la selvaggia e triste corsa del torrente.
Ma l'incanto era rotto, Stefano perdette quell'intima superiorità di sensazioni che per qualche istante l'aveva reso felice e puro; e rimontato a cavallo riprese la sua via un po' pensieroso e triste, ma tuttavia invaso da un resto di dolcezza, da un ben forte e ben formulato desiderio di giustizia e di bene.
Sullo stradale fermò il cavallo vicino al paracarri, ascoltando ancora il romore delle acque, e guardando il soleggiato angolo ove si era riposato, quasi ad imprimersi negli occhi la fisionomia del luogo che aveva operato in lui il meraviglioso incanto.
Dall'alto il luogo gli parve diverso, e nella musica del torrente non sentì più che una nota monotona e melanconica; ma non ne provò dolore, perché entro di sé sentiva ancor indelebile la profonda impressione di quell'alto cielo, di quel motivo musicale che svelava tutte le dolcezze e le grandezze, i sentimenti di scontentezza e le aspirazioni di giustizia, i grandi dolori e le fiere gioie della grande anima sarda.
I cani correvano sempre; un momento sparvero, poi ricomparirono più in alto, più in alto ancora, finché si fermarono sull'estremo gradino del sentiero, campeggianti sull'azzurro del cielo.
Sentendoli abbaiare, Stefano pensò che qualche persona saliva forse l'altro versante, e guardò. Due dei cani sparvero, ma Josto, dal nero profilo, rimase lassù, abbaiando e aspettando il padrone.
Chi saliva, al di là?
Egli batté il fianco del cavallo, e l'animale affrettò il passo; ancora una breve giravolta, ancora un'aspra salita ed ecco la cima. Josto abbaiava sempre, e Stefano fischiò per farlo tacere, pensando che a quell'altezza, in quell'ora radiosa del mezzodì, fra tanto splendore di paesaggio e d'orizzonti, chiunque fosse che veniva incontro, o un pastore a piedi o un ricco viandante a cavallo, aveva diritto di salutare e d'esser salutato. Josto tacque.
Contemporaneamente a Stefano, apparve sulla scintillante linea dell'ultimo gradino, prima la testa, poi il busto e infine tutta la persona forte e snella di un paesano: e le due figure, di cui quella a cavallo parve una equestre statua di bronzo, campeggiarono sul vuoto turchino del cielo, poi sparvero, calarono dalla parte contraria ond'erano salite.
Appena vedutisi, il paesano e Stefano impallidirono, e il rapido sguardo che si scambiarono fu un tragico poema.
Ma di tutte le sensazioni Stefano giunse a afferrarne una sola, e precisamente quella buona e nobile di pace e d'equità che l'aveva seguito su dalla valle sottostante: e benché sotto il travestimento da paesano riconoscesse Filippo Gonnesa, salutò.
Ma lo colse tale un turbamento, un forte palpitare, che non s'avvide se il nemico aveva o no risposto al saluto; e solo dopo un certo tratto di strada ritrovò perfettamente tutte le sue percezioni. Allora si stupì, si sdegnò, sentì tutto il sangue salirgli ardente al volto: e di nuovo le sensazioni feline e violente vollero levarsi ribelli, rinfacciandogli quel saluto come una viltà; ma ancora una volta s'impose, solenne e limpida come l'estesa visione del gran cielo sereno, del gran paesaggio or confinante con le cerule montagne della

costa, la nobile idea di giustizia e di pace che lo aveva conquiso nella valle e seguito su per la Scala dei gigli. Ianna 'e bentos (Porta dei venti), com'era chiamata l'estrema cima del sentiero, s'allontanava ancora. Scendendo lentamente il versante orientale, mentre il cavallo andava ancor più cautamente, Stefano pensò per la prima volta che il Gonnesa poteva essere innocente del delitto imputatogli. Gli restava vivissima negli occhi l'impressione del limpido e profondo sguardo direttogli rapidamente da lui.
Era egli innocente?
Doveva forse esserlo, perché, se colpevole una volta, ora sarebbe rimasto lassù, sulla Porta dei venti, e avrebbe fulminato il suo nemico e persecutore.
Invece s'era tirato da una parte per lasciar passare colui il cui saluto non poteva che inasprirgli le più sanguinanti piaghe del cuore, e poi era disceso senza voltarsi, senza diffidare, senza porsi in atto d'offesa o di difesa; e il suo sguardo, benché rapido e sorpreso, era stato così limpido e sereno, che anche Stefano, nel suo turbamento, era sceso senza ombra di diffidenza o di timore.
Dopo circa mezz'ora egli passò il varco della sua grandissima tanca, che scendendo giù per tutto il resto della montagna si stendeva poi in fertilissimi pascoli per un tratto della sottostante pianura. Meno aspro e meno arido dell'opposto, questo versante era vôlto ad oriente, in faccia alle lontane montagne che guardavano il mare, fra le quali spiccava, dolcemente azzurro nella sua chiara tinta calcarea, Monte Bardìa: boschi d'elci e fitte brughiere coronavano la tanca degli Arca, chiusa da muriccie di schisto le cui lastre brillavano come frammenti di metallo bruno; il nuraghe, che dava il nome al territorio, consisteva solamente in un mucchio di grossi macigni neri che parevano passati al fuoco.
Il Porri, che aveva subaffittato la tanca ritenendo per il bestiame i pascoli meno fertili e meno facili, stava appollaiato come un avvoltoio in una capanna vicina al nuraghe: di là dominava regalmente su tutta la tanca e i sottoposti pastori: aveva porci, capre e pecore; aveva una fila d'alveari addossati al muro dell'ovile, e inoltre dissodava certi aspri pendii per seminarvi orzo e frumento.
I cani di Stefano si diedero a scorrazzare allegramente fra le macchie, e dopo un poco Josto penetrò nella capanna, fiutando la pietra del focolare, e sollevò la cenere polverosa. Il grosso cane fulvo legato presso la capanna cominciò ad abbaiare cupamente, con un latrato rauco che destò gli echi sonori dell'aspro paesaggio; ma nessuno apparve.
«Dove diavolo è quel mascalzone?», domandò Stefano smontando. Senza togliergli la sella perché sudato, legò il cavallo ad un elce: fischiò, attese, ma nonostante i continui e potenti latrati del cane, nessuno compariva. Allora avanzò per una breve radura in cerca del pastore: sulle roccie apparivano le capre bianche dalla lunga barba appuntita; guardavano con grandi occhi neri umidi, e vedendo il giovane signore si arrampicavano ancor più in alto, andando a brucare gli estremi cespugli dei dirupi: anche un branco di porci magri, neri, grigi e gialli, che rovistavano col muso un tratto della radura, sparirono grugnendo.
Finalmente s'udì una voce che gridava per radunare i porci sbandati: «Oh, oh! Och, och! 'Zo, 'zo!».
«Ecco l'amico», pensò Stefano, «vediamo che viso fa nel vedermi.»
Poco dopo incontrò il Porri, più che mai sporco, con la barba che sembrava proprio una foresta arrossata e ingiallita dai venti autunnali, e la berretta calata fin sugli occhi.
«Oh, compare don Istene, oh, che Dio lo salvi, oh, che buon vento l'ha portato qui!», cominciò a gridare, cessando di batter le mani e di radunar i porci; ma bastò a Stefano un'alzata di ciglio per accorgersi che la sua presenza turbava il pastore.
«È un'ora che vi cerco!», disse rudemente. «Dove diavolo v'eravate ficcato? Vi è della caccia da queste parti?»
Accorgendosi, a sua volta, della poco lieta cera del padrone, che forse aveva incontrato e indovinato donde proveniva Filippo Gonnesa, il pastore volse l'argomento in suo favore.
«Se fosse venuto un'ora fa, sì che ne avrebbe trovato buona caccia!», disse ridendo malignamente. «Non ha incontrato nessuno?»

«Io? Nessuno!», rispose Stefano freddamente.
«Non sa chi c'è stato? L'aquila nuova» (s'abile noa, così si chiamava il Gonnesa, il cui padre era soprannominato l'aquila antica.) «È venuto a minacciarmi che guai se pronunziavo il suo nome assieme a quello di Saturnino Chessa, buon'anima, il diavolo l'abbia sotto il suo uncino. E cosa mi puoi fare, gli dissi, facendomi più piccolo d'un capretto. S'abile non cassat muscas (7). E risi, ma in coscienza mia che il mio riso era giallo come lo zafferano. Egli mi disse: "L'aquila t'insegnerà il modo di vivere, vecchio falco!", e se ne andò tuonando e lampeggiando. Lo vede bene, compare don Istene, io sono un uomo rovinato, in qualunque modo mi comporti.»
Stefano l'aveva ascoltato svogliatamente, voltandosi di qua e di là, buttando lontano col piede una pietruzza, fischiando e chiamando i cani.
Sicuro della falsità e malignità del pastore, si sforzava invano di crederlo sincero per tenersi sulla via dei buoni sentimenti provati in quel giorno; ma faceva grave violenza a se stesso per tenersi calmo.
«Infine», disse, «vostra moglie non è venuta a dirci che avete deposto in modo da non procurarvi malanni? Che diavolo volete che vi dica? Comportatevi come meglio vi piace. Son venuto per cacciare, oggi: non mi rompete le tasche con queste storie, delle quali ne ho già abbastanza quando sono in paese. Non vi è dunque nulla quassù? Neppur un'aquila davvero?»
«Ah! Ah!», rise il pastore; ma probabilmente con un altro genere di riso giallo. «Altro che ce ne sono! Ma se avesse incontrato quella, eh?»
«Gelsomina!», gridò acutamente Stefano, vedendo il cane correr dietro un povero porcellino spaventato.
«Lo prende per un cinghiale! Ohc! ohc! tè! tè!», gridò il pastore battendo le mani. Poi si volse ancora al padrone: «Se avesse incontrato quell'aquila?...».
«Avrei fatto quel che mi pare e piace. E così vi prego di far voi. Il resto lo farà la giustizia. Andate e date qualche cosa al cavallo. Ma non c'è dunque nessuno, da queste parti?»
«I miei compagni son tutti dispersi qua e là, che il diavolo li disperda. Io dissodavo là sotto; ma ho un bue malato e temo mi muoia. Ho mandato mio figlio nei salti d'Orgosolo, in cerca del lentischio vero, e credo tornerà stasera.»
«Cosa è questo "lentischio vero"?»
«Oh che non lo sa?», disse il Porri convinto. «È una delle poche macchie di lentischio sacro che si trovano nell'isola di Sardegna: ha le foglie grandi e lucenti, che guariscono le malattie del bestiame.»
«Oh chi diavolo l'ha consacrato? Chi gli diede tanta virtù?», chiese Stefano, ma non rise, tanto sapeva inveterate nel Porri e negli altri pastori le antiche superstizioni tramandate dalle tradizioni popolari.
«Chissà se mio figlio lo troverà!», disse il pastore, guardando in lontananza verso le falde del monte Atha. «Io ci passai cinque anni fa e ne tolsi un mazzo di foglie che conservai, e mi servivano efficacemente; ma poche, che ancora ne possedevo, mi furono rubate, che il demonio gli rubi l'anima e il corpo a chi le prese. Ho mandato mio figlio Bore, ma temo non che trovi il lentischio, perché i maligni pastori delle vicinanze non solo non lo indicano, ma sviano quelli che son presso a trovarlo. Dorme qui lei, stanotte?», domandò poi, vedendo Stefano poco attento al suo discorso.
«Se potessi trovar qualche cosa, sì! Ho buscato solo una pernice ed ho vergogna a tornarmene così.»
Il Porri si trovò mortificato di non potergli offrire buona caccia: per mezzo di magici scongiuri (verbos); egli e i sottostanti pastori avevano legato, cioè impedito le aquile e gli avvoltoi di avvicinarsi alla tanca per rapire gli agnelli, i capretti e i porchetti: con i medesimi scongiuri, e deponendo di tratto in tratto sui muri foglie d'oleandro colte la notte di San Giovanni, avevano allontanati i cinghiali, le volpi e le faine che venivano negli ovili per compiervi la stessa rapina.
Stefano si trovava dunque in pieno impero di superstizione, di magie e malie pastorali più o meno efficaci; era quindi inutile sperare buona caccia, a meno che non si contentasse di querule gazze che mettevano la nota azzurra delle loro ali sulle cime verdi giallastre degli elci selvaggi, o di grossi mosconi iridati e di larghe strane farfalle nere macchiate di sangue e di bronzo che volteggiavano intorno ai cespugli intricati di fresche vitalbe.

Tuttavia non partì. Il luogo lo incantava, proseguendo ad operare in lui il misterioso fascino incominciato a sentire nell'opposta valle. Egli continuava a sentirsi felice e sereno, si obliava, godeva, amava la vita e gli uomini, rappresentati in quel momento dal selvaggio e ipocrita pastore, poche ore prima odiato e disprezzato. Più che mai Stefano sentiva che il Porri, in tutto ciò che diceva, esagerava con malignità, adulazioni e falsità; tuttavia non si sdegnava, talvolta lo ascoltava con piacere, tal altra lo credeva sincero.
Essendosi il pastore allontanato per accomodare il cavallo, egli richiamò a sé i cani e proseguì per il sottilissimo sentiero tracciato attraverso il verde tenero e le pietre della radura, finché giunse presso le macchie che il Porri estirpava per dissodare il terreno da seminare, e dove, sotto un riparo di frasche, giaceva steso su uno strato di paglia il bue malato. L'altro bue pascolava un po' più giù, ma di tratto in tratto scuoteva le corte orecchie pelose, e mandando un leggero vapore dalle narici e dalla bocca ruminante volgeva la testa, quasi per guardare pietosamente l'infermo compagno.
Rasentando col capo le frasche del riparo, Stefano si curvò e stette a guardare. Vedendo che il bue, un magnifico animale giallo dal muso bianco, respirava affannosamente, con gli occhi socchiusi e la bocca orlata di bava, egli indovinò che la malattia era una forte infiammazione viscerale, e appena il Porri si fece vedere gli disse:
«Fareste bene a dargli un po' di olio, invece di praticare certe sciocchezze».
Ma il pastore aveva dato al bue e l'olio e tante altre cose. Invano.
«Sa lei, don compare, da quando è malato? Le dico la verità, come se mi trovassi alla presenza di Dio.»
«Se pure a Dio direste la verità!», disse Stefano, sollevando una mano; e si preparò ad udire un' altra sciocchezza. Infatti il Porri gli confidò che, dieci giorni prima, mentre usciva dal villaggio col giogo che trascinava l'aratro, aveva incontrato il vecchio Gonnesa.
«Dove vai, Arcangelo Porri?»
«In campagna.»
«E questo giogo color di miele dalla faccia bianca come latte te l'hanno dato forse i tuoi padroni per la tua testimonianza falsa?»
«Aquila antica, io non ho padroni, e non vendo l'anima mia per due bestie cornute.»
L'altro rise stridendo, il Porri disse degli insulti e il vecchio imprecò:
«Che tu lasci le ossa delle tue bestie e le tue agli avvoltoi di Nuraghe ruju».
Subito arrivati, il bue s'era ammalato.
Il Porri raccontò questa storia lagrimosa con tanta passione, guardando con tale accoramento la povera bestia, che Stefano non sapeva se doveva sdegnarsi, o ridere, o aver pietà. Per tutta la sera, mentre il pastore attendeva con ansia il figliuolo, egli percorse la vasta tanca, sparando inutili fucilate che spaventarono le capre e facevano correr disperatamente i porci: visitò tutti gli ovili, e verso il tramonto risalì la montagna, fermandosi ogni tanto per contemplare il meraviglioso quadro che lo circondava. Il nitido tramonto autunnale accendeva di rosso le montagne della costa. I boschi giallastri, le macchie, i cespugli, le roccie, e ogni macigno, ogni pietra, ogni stelo, proiettavano lunghe ombre dolci e melanconiche giù per le chine solitarie.
Stefano seguiva la riva del ruscello, le cui acque, gialle al tramonto, passavano in un alveo di argento brunito; cento piccoli rumori sfumati - il lieve mormorìo del ruscello, il tintinnìo delle capre e delle pecore, l'acuto gracchiare delle gazze, qualche latrato di cane, il rumore cadenzato della zappa del Porri che estirpava le radici legnose del lentischio - animavano l'immenso silenzio, la gran pace solenne del tramonto.
Egli saliva sempre: era stanco, preso dalla misteriosa melanconia del luogo e dell'ora; non aveva trovato caccia, non aveva fatto nulla, eppur non si pentiva della giornata trascorsa. Anzi, confrontandola agli altri suoi innumerevoli giorni perduti, gli sembrava una giornata di lavoro e di lotta; non sapeva di che lavoro, non sapeva di che lotta, ma sentiva d'aver acquistato e conquistato qualche cosa di grande e buono che viva gli manteneva nel petto la calda e forte soddisfazione di se stesso, cominciata a provare sotto i selvaggi ulivi della valle opposta.
A un certo punto vide camminargli davanti un ragazzo alto e tarchiato, le cui forme robustissime gonfiavano le vesti un po' lacere e strette; aveva gli

scarponi in mano e i grossi piedi avvolti in stracci; camminava a lunghi passi, e la sua figura oscura risaltava vivamente sullo sfondo verdognolo della china. Poco prima d'arrivare alla radura, il ragazzo si fermò, fischiò, e spinse in avanti un gruppo di pecore pascolanti, che s'avviarono stupidamente l'una presso l'altra, col muso a terra, e dopo aver formato una lunga fila si fermarono, si ristrinsero, si aggrupparono di nuovo, formando una macchia giallastra a chiazze nere; poi ripartirono a rilento, spandendo per la china la rustica melodia dei campanacci. E Stefano, che in quel gruppo guidato dalla oscura figura del mandriano, in quel fondo di paesaggio alpestre, in quell'ora dolcemente rossa del tramonto, ritrovava profonda e viva la suggestione artistica dei bei quadri del Segantini, andò dietro il ragazzo finché lo raggiunse e lo riconobbe.
Era Bore Porri, un bellissimo adolescente rosso, ritornato poco prima dalla ricerca del sacro lentischio. Il pastore attendeva la completa scomparsa del sole per applicare al bue malato le foglie miracolose; raggiuntolo, Stefano stette a guardare curiosamente con le mani intrecciate sulla schiena.
Il sole scomparve, lasciando una zona d'oro dietro le vette; un tepore profondo dilagava per l'aria, sulle macchie e le pietre calde; e il rosso delle lontane montagne si smorzava in tiepide tinte pavonazze.
Salirono altri due pastori e aiutarono il Porri a spalancare la bavosa bocca del bue per introdurvi alcune manate di orzo macinato, fra cui eran state pestate poche foglie del sacro lentischio. Stefano si curvò per guardar meglio entro la bocca dell'animale, ma uno dei pastori gli chiese rudemente:
«Lei non ci crede, non è vero?».
«Non molto!», diss'egli, sempre curvo.
«Allora, se mi permette, la prego d'allontanarsi. In queste cose ci vuol fede, ed è la fede che fa tutto. Se una sola delle persone assistenti deride il rimedio, questo non ha efficacia.»
«Ma io non derido nulla!»
«Se non crede è come che derida!»
«Sta bene!», disse Stefano sollevando la persona. «Dio vi aiuti.»
E si allontanò, un po' stizzito, un po' mortificato, ma sopratutto sorpreso della misteriosa potenza che le semplici cose, dette volgarmente superstizioni, avevano su quegli uomini selvaggi, rotti ad ogni passione e scevri da tanti altri pregiudizi ben più pericolosi.
Presso la capanna trovò il figlio del Porri, che si disponeva a partire per il villaggio.
«Aspetta», gli disse, «ti dò un biglietto per mia moglie, ma lo porterai appena arrivato. A che ora arrivi? Presto? Il tuo ronzino ha, come te, le gambe lunghe come pioppi.»
Il ragazzo rise gaiamente del bel complimento, e mentre si allacciava gli sproni sui piedi ignudi, Stefano staccò un foglietto dal taccuino, e curvo sopra una pietra, portando ogni tanto alle labbra la punta del lapis, scrisse quasi una letterina amorosa.

Mia cara Maria,

Non inquietarti se non ritorno fino a domani. Sono a Nuraghe ruju e benché i pastori dicano che non c'è nulla, spero stanotte di far grossa caccia. La sera è calda e bella: sembra d'estate. Penso a te. Se tu vedessi che bel luogo è questo e come ispira buoni sentimenti! Riguardo al P... ho seguito i tuoi consigli. Ti desidero, ti vorrei qui vicina, per sentir completamente la felicità di questo luogo e di quest'ora così bella. Vieni col pensiero e ricevi sulle labbra un affettuoso bacio del tuo

Stene

Rileggendolo trovò il biglietto troppo intimo per esser spedito aperto.
«Avete qualche po' di ceralacca nella capanna?», chiese scherzando.
«Perché?», disse il ragazzo maliziosamente. «Per chiuder la lettera? Ma la chiuda con un po' di pane masticato!...»
«Puh!», gridò Stefano, e frugò diligentemente le grandi tasche della cacciatora: ne trasse una scatola di cerini, una candeletta di cera, due coltelli a

serramanico, un paio di forbici chiuse in astuccio, un portasigari, l'immancabile pugno box, spago, giornali, ecc., ma niente ceralacca.
«Faccia presto», disse il ragazzo, salendo sopra una pietra e tirando il cavallo per montarvi.
"Come diavolo devo fare?", pensò Stefano guardando tutti gli inutili oggetti tratti di saccoccia. Il giovinetto s'accomodò sulle spalle la tasca, specie di bisaccia di cuoio con due cinghie, e mise un piede nella staffa.
«Faccia presto, ch'è tardi!»
«Eureka!», esclamò Stefano, e con un fiammifero accese la candeletta, la lasciò un poco ardere, poi la reclinò e chiuse la lettera con tre gocce di cera.
Il ragazzo balzò sveltamente in sella: prese la lettera, se la mise in seno e s'avviò cantando. Il suo ronzino rosso sparve ben presto dietro i muri di schisto, il cui splendore impallidiva col morire delle lontane luminosità vesperali, e la voce si spense fra i boschi. Il mastino del pastore sonnecchiava e gli altri cani fiutavano silenziosamente l'erba attorno al cavallo, che pascolava ancora dietro la capanna.
Rimasto solo, Stefano accese una sigaretta, mise il piede sul fiammifero, e, fumando tranquillamente, attese il ritorno del pastore, mentre la luce dileguavasi e i rumori della montagna si rendevano più distinti e melanconici nell'immenso silenzio dell'alta solitudine.
Il Porri ritornò accompagnato da uno dei pastori; le capre e i porci si ritirarono nei recinti di siepi, il fuoco brillò nella capanna e a Polluce e alla Capra, gialle come pupille di ambra, fecero tremula corona altre ed altre stelle bianche, azzurre e verdi, apparse nel cielo, la cui luminosità di madreperla s'era cambiata in un dolcissimo e diffuso color di pervinca.
Per cena il Porri tirò fuori del lardo e pane d'orzo e un po' di latte di capra; quest'ultimo, cosa assai rara in quella stagione, fu offerto a Stefano; porgendogli un corto cucchiaio grigiastro, fatto con l'unghia di una pecora, il pastore gli consigliò:
«Ci metta dentro del pane».
Ed egli, ch'era squisitissimo nel mangiare, si adattò tuttavia alla pastorale cena e non ne provò disgusto. I due pastori intanto sfregarono vigorosamente il lardo sul pane, finché la sua grigia superficie divenne bianca; poi misero sulle brage il pane così unto, e, allentito dal calore, lo attortigliarono e se lo divorarono beatamente a grandi bocconi. Stefano li guardò come trasognato; dopo cena accese un sigaro e uscì nuovamente sulla radura. Il mastino ringhiava perché due dei cani del signore, non contenti del pane avuto nella capanna, si degnavano di rubacchiargli destramente la cena (Gelsomina aveva in giornata dato la caccia ad una gazza, l'aveva sepolta, e verso sera disseppellita e divorata, lasciandone appena il becco e le piume rigate d'azzurro); il cavallo brucava e ruminava un fascio d'erba fragrante; vaghi bagliori guizzavano nell'imponente oscurità della montagna, e alla luce vaga delle limpide stelle autunnali le pecore ancor pascolavano, ripienendo il gran silenzio notturno con la lenta e continua vibrazione argentina delle loro campanelle. Stefano pensò vagamente alla fresca dolcezza solenne di un idillio di Teocrito, e canterellò:

Candida Galatea, perché rifiuti
Chi t'ama?...

ripensando ai primi giorni del suo amore per Maria, ai rifiuti e alle ripulse di lei; e mille memorie giovanili, di ricordi perduti, di piccole cose lontane, di tenerezze dimenticate, gli vennero in quell'ora misteriosa, nel cerchio magico di quella oscurità rischiarata appena dagli astri, dal cielo chiaro, dai lontani orizzonti allagati ed immersi in vapori infinitamente dolci e diafani.
Fu in quell'ora, dopo quella giornata d'arcane sensazioni, che forse per la prima volta egli pensò intensamente al destino di sua sorella Silvestra e misteriosamente percepì le sottili angoscie e le ribellioni che le infinite voci della natura, battenti sui muri alti del cortile come onde di mare infuriato, dovevano suscitare nello spirito giovanile di lei sepolta viva.
Amava ella ancora?
Quasi lampi incrociantisi, rapidamente gli passarono nella mente due figure e due sensazioni: Filippo e Maria; e il ricordo degli stolti sdegni, dell'odio feroce che nella ragione e nel cuore l'amore di Silvestra e di Gonnesa gli

destavano; e il ricordo della vittoriosa passione che aveva indotto quello stesso cuore e quella medesima ragione alla completa dedizione verso l'umile vedova del fratello. Pensò amaramente:
"È ben facile combattere negli altri le passioni, dalle quali noi medesimi ci lasciamo vincere!". E chiusi gli occhi, chinò la testa fra le mani.
Nel gran buio che allora intimamente lo invase, mentre più vibrate e melanconiche s'avvicinavano le note delle greggie pascenti, e più larghe si spandevano le selvaggie fragranze delle macchie, lo riprese la profonda dolcezza di sentirsi superiore a se stesso, di giudicare gli uomini e le cose con sentimenti d'umanità e giustizia. Ma per la suggestiva oscurità della notte, per la stanchezza delle membra, per quella stessa cullante armonia di suoni e profumi che gli causava dolcezza di sonno, le sensazioni cominciarono a velarglisi, sentì il sigaro spegnersi fra le labbra, e ricordò la notte in cui, fumando sul verone una sigaretta egiziana, aveva atteso Maria con ansia tale da smarrir la percezione del tempo e dello spazio.
Ora vagamente rivide nel ricordo, i muri del cortile di Silvestra.
Maria era entrata, aveva parlato e se ne era andata, lasciandogli in cuore una angoscia indicibile: se Silvestra ancora amava, doveva, dietro quei muri, continuamente provare una simile angoscia. Ancora ecco la figura di Filippo Gonnesa in vetta alla montagna e l'impressione del suo rapido, limpido sguardo. E s'egli era innocente?
In fondo in fondo, nelle incoscienti regioni dello spirito, Stefano si meravigliò per la strana calma con cui pensava a cose che solitamente gli procuravano sdegni violentissimi. E rialzò la testa, si scosse, balzò in piedi. Ma per lunghe ore della notte, mentre invano spiava il passaggio di qualche cinghiale o di qualche faina - in mancanza di meglio si sarebbe contentato d'una miserabile volpe - il pensiero del nemico e il dubbio della sua innocenza gli tornarono a intervalli, passandogli nella mente come saette rapide, ma luminosissime.
Verso mezzanotte, stanchissimo, vinto dal sonno e anche un po' dal freddo, ritornò nella capanna e si sdraiò, avvolto nel suo lungo cappotto d'albagio foderato di panno rosso. Per un momento, nel breve e pesante dormiveglia, rivide tutti i luoghi percorsi durante quella giornata, che gli appariva come uno spazio lungo e indeterminato di tempo, e gli sembrò d'essere sdraiato sull'erba della valle soleggiata, cullato ancora dalla misteriosa melodia del torrente. Poi improvvisamente risentì il rude ondeggiare della groppa del cavallo che lo trasportava su per la Scala dei gigli, e di nuovo rivide, nitida e decisa, la figura di Filippo Gonnesa che lo fissava. Sollevò la testa e riaprì gli occhi, vitrei e un po' spaventati, guardando l'apertura della capanna; ma nel breve spazio nero non scorse che tre stelle rosse brillanti; e, ripiegata la testa sulla piccola bisaccia che gli serviva da guanciale, si addormentò.
Svegliandosi, si trovò solo; il fuoco era spento e l'acuta frescura dell'alba inondava la capanna. Uscì: i cani si svegliarono e lo circondarono guaiendo e sbadigliando: con la prima luce argentina la tanca s'animava, le capre uscivano dalla mandria, cozzandosi l'una coll'altra; vivida e pura come diamante la stella Diana brillava ancora sopra le montagne della costa, azzurre sul metallico sfondo dell'alba saliente dal mare.
Ma in questa luce sempre più vivida, mentre le gazze ricominciavano a gorgheggiare nel bosco rabbrividente, e sulle macchie le gocce della rugiada riflettendo i bagliori dell'iride sembravano le stelle scomparse dal firmamento, Stefano assisté ad una scena dolorosa e volgare.
Il bue del Porri era morto pochi momenti prima; la gran massa gialla, abbandonata su uno strato di paglia appena più chiara, pareva respirasse ancora, ma gli occhi erano vitrei e alcune mosche impunemente passavano fra le immobili palpebre bionde: il pastore lo guardava, lo palpava e chiamava con così sincero e desolato dolore che Stefano s'intenerì.
«Dopo tutto», disse, «che volete farci? Non è poi un cristiano che vi disperiate così. Scuoiatelo ora che è caldo ancora e profittate almeno del cuoio.»
Il Porri credette, e trovò interesse nel credere ch'egli parlasse ironicamente, e si dié un pugno sulla fronte.
«Invece di burlarsene dovrebbe pensare che la causa della mia disgrazia è... quello che sa lei! Oh, questo è il principio; chissà cosa ancora deve accadermi!», disse quasi piangendo. E tornò a palpare il bue, chiamandolo coi

più dolci nomi: «Povero agnello, cuor mio, aiuto mio! L'imprecazione t'è piombata come una saetta; che tutte le saette del cielo piombino su chi ti ha augurato la morte! Cosa farò io senza di te ch'eri la mia mano destra? Cosa farò io senza di te, cuor mio? Senza di te sono un uomo perduto, sono un inutile fuscello, perché eri tu il mio aiuto, l'anima del mio lavoro. Cuor mio, cuor mio, tu non le vedrai le messi dell'anno venturo! Non ti muoverai più? Non lo vedi il tuo compagno che ti guarda dolorosamente? Non ti muovi, cuore mio?»
«Suvvia!», esclamò Stefano. «Fatevi coraggio, che alla fine ne avete del ben di Dio!»
«Non è tanto la perdita che mi addolora, quanto il pensare che sono stato imprecato e che le imprecazioni s'avverano sopra di me.»
«Sciocchezze!», gridò Stefano, allontanando con una fronda i cani che fiutavano e leccavano il dorso della bestia morta.
Fieramente il Porri si rizzò, e negli occhi felini, umidi di lagrime, brillò la verde scintilla che li animava allorché un cattivo sentimento lo urgeva.
«Se ne vada, per carità, don compare, se ne vada!», disse, stendendo il braccio. «Non basta l'altro, che lei viene a deridermi e dirmi che sono sciocco? Eh, sì, io sono sciocco, ma lei, con rispetto parlando, è un uomo senza cuore!»
«Porri», rispose Stefano dopo un momento di silenzio, «poiché il vostro bue è morto per causa... mia, andate, prendete una soga (8), recatevi nel mio ovile e sceglietevi la più bella coppia di tori spagnuoli.»
La verde scintilla si spense negli occhi del pastore, che ai flebili lamenti di prima fece seguire una litania di salamelecchi e di sviscerati ringraziamenti.
«Sentite», disse Stefano pochi momenti dopo, rimontando a cavallo, mentre il Porri gli teneva umilmente la staffa; «ora che siete riuscito a strapparmi qualche cosa - e ciò lo faccio non per voi, ma per la creatura innocente che v'ho battezzato - ora venite a dirmi che deporrete quel ch'io vorrò nel processo di Filippo Gonnesa. Quel che io voglio è la verità; null'altro. E vedete questa frusta?» (e agitava in aria il frustino) «Ringraziate qualche buon santo che ve n'ha liberato ieri. Se deporrete il falso però l'assaggerete, e bene, un altro giorno!»
Per il momento si contentò di sbatterla sulla groppa del cavallo, che preceduto dai cani partì galoppando. Il Porri pensò:
"L'ho sempre detto io che don Stene è un po' matto!".
E tornò presso la povera bestia morta per scuoiarla e lasciarla preda alle aquile, nonostante tutto il bene che le aveva voluto.
Dietro le montagne, d'un denso azzurro bronzino, saliva dal mare, come un immenso petalo di glicina, la delicata e violacea aurora autunnale.

VII.

Nonostante l'irrisoria cacciagione che portava nella piccola bisaccia, Stefano rientrò a casa sua sereno e lieto; ma trovò Maria triste, don Piane cupo, e le domestiche d'umore terribile.
Inoltre Ortensia, che da qualche tempo non andava pienamente d'accordo con la compagna, aveva di tratto in tratto un breve sorriso ironico negli occhietti slavati e loschi.
"Burrasca!", pensò Stefano; e sentì anch'egli svanire la limpida serenità portata dalla campagna.
«Cos'hai?», domandò a Maria, che lo seguì nelle camere di sopra.
«Nulla.»
«Nulla! E già! non trovi mai altra parola!», diss'egli inquietandosi; «Cosa c'è stato? Sei pallida.»
«Proprio nulla, ti assicuro. Ma ho dormito poco stanotte. Ti aspettai sino alla mezzanotte, e avevo paura, tanta paura, non vedendoti rientrare.»
«Come?», esclamò egli stupito. «E il figlio di Arcangelo Porri non ti ha portato un biglietto?»
«No!», rispose Maria guardandolo un po' meravigliata. Poi scoppiò a piangere come una bimba, e gli narrò ciò che era accaduto. Ah, il figlio del Porri? Giusto, quel ragazzo alto e robusto, quel bellissimo adolescente dai capelli rossi, glauchi occhi obliqui e i denti di perla? Bel soggetto! La notte prima, verso le undici, mentre aspettava suo marito, Maria aveva inteso piccoli rumori

nel salotto da pranzo. E per scuotersi dal sonno, e pensando fosse stata Serafina e lasciar dispettosamente i gatti nella stanza, scese pian piano. Altro che gatti! Trovò Serafina fra le braccia di Bore Porri, il bel ragazzo a cui tutte le paesane dai tredici ai diciotto anni andavano pazzamente appresso.
«Ma Serafina ha dieci anni più di lui! E si arriva a questo punto?», gridò Stefano. E tutto il limpido orizzonte dei sentimenti puri e sereni tornò ad offuscarglisi.
«Ecco a qual punto è ridotta casa Arca!», disse non meno amaramente Maria. «Questa notte volevo mandar via Serafina, ma tuo padre mi disse di andarmene piuttosto io.»
Si rimise a piangere desolatamente, mettendo ne' suoi singulti tutta l'intensità dell'ira sua, della sua umiliazione e del suo giusto dolore.
«Finiscila!», disse Stefano irritato. Poi si raddolcì. «Non sei più una bimba; e sai che babbo non ha la testa a posto.»
«Sì, è finita..., è finita...», ella rispose, continuando a piangere, «è finita..., ed io non ne posso più! Tuo padre mi odia, ed io devo andarmene, sì, devo andarmene... Devo lasciarvi tutti tranquilli» (che amarezza ella mise in quel tutti); «ma sebbene tuo padre me lo rinfacci ogni giorno, che io sono un'intrusa, tu lo sai bene, Stefano..., tu lo sai... che io non volevo venir qui... Il cuore mi diceva ciò... che ora accade.»
«Maria!», gridò egli, pallido d'ira e d'emozione, guardandola intensamente. «Eppure non ti credevo così sciocca, così imprudente e bambina! Oh, chi ci ha maledetto in tal modo che la nostra casa debba andar sempre più in malora!», esclamò poi, battendosi disperatamente le mani sul volto.
«Se la causa delle discordie son io, è giusto che me ne vada...», continuò Maria, piangendo infantilmente, ma nel suo accento vibrava tal fermezza ribelle che Stefano ebbe paura d'uno scandalo sciagurato. E in quell'istante, dinanzi alla ribelle e angosciosa desolazione della moglie, e ricordando tutte le disgrazie piombate in pochi anni sulla sua famiglia, si domandò se Arcangelo Porri non aveva ragione di credere che le maledizioni dei perseguitati s'avveravano sui persecutori.
«Non sei tu la causa», disse andando su e giù per la camera, a passi concitati, «è la maledizione, è la malasorte o il diavolo che ci perseguita. Ma questa volta voglio farla finita con quella...», e qui scaraventò una trafila di energici aggettivi, accompagnati da imprecazioni ed esclamazioni così violente che Serafina, la quale naturalmente origliava alla porta, impallidì e pensò: "È finita!". E sembrandole che il padrone stesse per uscire e gettarla giù per le scale, s'allontanò spaventata, digrignando i denti per rabbia. «Guai se mi manda via, guai, guai! Dirò cosa che manderà in perdizione lui e tutta la sua stirpe!», disse ad Ortensia, che incontrò per le scale.
«Cosa puoi dir tu?», fece l'altra con un po' di sprezzo, fissando gli occhi loschi sulla vôlta, mentre voleva guardar il viso di Serafina, contro la quale, sentendola perder terreno, apertamente si schierava.
«Cosa posso far io? Lo vedrai, bella mia, e lo vedrà anche donna Corcuzza (Donna Zucca, spregiativo nomignolo che dava a Maria.)
«Serafina, Serafina!», ammonì l'altra, facendo la savia. «Ti stai procurando il pane!»
«Il mio pane è procurato. Procuratelo bene tu, ora, guercia...»
Le due donne alzavano la voce, e forse l'avrebbero finita male se una lunga scampanellata, proveniente dal salotto di Stefano, non avesse riempito la scala di forti vibrazioni argentine.
«Va, il padrone ti chiama», disse Ortensia, sorridendo beffarda e trionfante.
«Se mi chiama non è con lo scopo per cui talvolta chiamò te...», e Serafina risalì stridendo come una vipera.
Ancora vestito da caccia, il padrone aspettava ritto vicino alla porta, guardandosi le unghie con calma forzata. Maria s'era ritirata nell'attigua camera.
«Serafina, fra due giorni compiono i tre anni che sei qui. Siccome le faccende domestiche ora non sono poi tante, e gli affari non prosperano, abbiamo pensato mandar via, con nostro dispiacere, una domestica.»
Le guance color albicocca della bella Serafina cominciarono a diventar livide, e la lingua guizzò in bocca, pronta a dir parole avvelenate, ma il padrone parlava così calmo, così benigno, che non era possibile rispondergli male.

«Serafina, per non dire che ti mandiamo via malamente, prima d'andartene, stasera, avrai una buona mancia; ma prepara subito le tue robe e vattene.»
«Dunque son io che devo andarmene?»
«E chi dunque?»
«Credevo fosse Ortensia... È inutile mi guardi così, lei, don Istene; e certe scuse le dica alle galline...»
«Macché scuse!», diss'egli con disprezzo. «Perché devo farti poi delle scuse?»
«E allora dica semplicemente che mi manda via a pedate...»
«Macché pedate!», Stefano rise, ma d'un riso tale che a Serafina fece appunto l'effetto d'una pedata.
«Senta don Istene; penso e so la causa per cui le viene l'estro di mandarmi via senza neppur cambiarsi la giacchetta...»
«Che mi cambi o no, ciò non ti riguarda. O vuoi aiutarmi tu a levarmela?»
«Chi l'ha aiutata a levarsela la giacchetta, qualche volta, è stata Ortensia...», disse Serafina a voce alta e stridente, sapendo che Maria ascoltava: «per cui...».
«Serafina, non farmi uscire dai gangheri!», avvertì Stefano, ma ridendo forzatamente. «E va via in pace. Del resto so che sei sposa e quindi non ti conviene restar serva...»
Le parole e il riso del padrone la pungevano crudelmente, ma egli continuava a parlare così scherzosamente, con tal grazia felina, che ella, per quanta pazza voglia ne avesse, non poteva dire la cosa terribile che sapeva. Del resto, appunto perché il padrone pareva scherzasse, ella sperava che il suo licenziamento fosse per burla, e dopo un vivace ma rispettoso battibecco uscì sicura di sé.
Il resto della mattina passò relativamente sereno, ma nel dopo pranzo, mentre i padroni stavano ritirati nelle stanze di sopra, ecco Ortensia con aria altera e beffarda piombar in cucina.
«Serafina, il padrone ti manda queste venticinque lire.»
«Qual padrone?»
«Don Istene!»
«Allora le avrà date a te, non a me.»
«Le ha date a me per darle a te. E ti prega d'andartene prima ch'egli scenda.»
«Che il diavolo lo faccia scendere nel profondo dell'inferno!», gridò Serafina, battendosi i pugni sulle anche. E cominciò a imprecare con maledizioni e spergiuri mai uditi.
«Serafina», disse l'altra con prudenza, cercando di calmarla, e piegando e spiegando il foglio da venticinque lire, «Serafina, fa la savia! Perché te la pigli così? La colpa è tutta tua, e riconoscila, e sta zitta, invece di pigliarti la parte maggiore, come fai. Se ieri notte avessi fatto entrare quel moccioso di Bore Porri dalla parte dell'orto...»
«Mocciosa sei tu! E del resto io non ho mai fatto entrar nessuno, né dalla parte dell'orto, né dalla parte dell'inferno... Chi fa entrare gli amanti sotto i muri non son io...»
Ortensia se la prese per sé, arrossì, stese il braccio col foglio da venticinque spiegato e gridò:
«Bada bene come parli, ohé! Io non conosco né muri, né porte..., del resto non l'hai con me e ti compatisco! Certo è che ieri notte non dicevi il rosario col figlio di Arcangelo Porri. Almeno avessi tu dato il biglietto alla padrona; ma neppur ciò hai fatto, e ciò spinse don Istene a licenziarti».
Serafina parve finalmente capir la ragione, e cominciò a pigliarsela contro se stessa, imprecandosi, battendosi i pugni sul capo e singhiozzando senza lagrime. No, non le pareva possibile che il suo regno fosse finito, ch'ella dovesse abbandonar quella casa dove s'era creduta padrona, ove da tre anni viveva nell'abbondanza, e ritornare fra l'indicibile miseria della sua famiglia.
«Cosa ho fatto io? Cosa ho fatto io?», piangendo confidò ad Ortensia, che cercava di confortarla. «Ma è lui che, venuto per portare quella maledetta lettera, è voluto entrare ad ogni costo. Io non volevo, io non volevo! Ma se stasera lo rivedo, come è vero che son viva, lo piglio a schiaffi e graffi, che se ne ricorderà fin che vivrà.»
«Avresti fatto bene a fargli prima d'ora questa faccenda!», osservò l'altra ironicamente saggia.

Ad ogni modo Serafina dovette far fagotto, e tutto pareva irremissibilmente perduto, quando, entrata da don Piane, lo trovò piangendo.
«Ebbene, don Piane? Ebbene, don Piane?», chiese sinceramente meravigliata, chinandosi sopra. «Cosa ha?»
Nel vederla aumentò il dolore del vecchietto; le piccole mani rugose tremolarono come due foglie di passiflora, e le sottili labbra si sporsero angosciosamente senza poter pronunziare parola.
Serafina s'inginocchiò, si sedette sui calcagni, guardò di sotto in su insistentemente il padrone.
Per qualche istante non s'udì che il breve ansare del vecchietto e i singulti di lei, troppo acuti e prolungati per esser verosimili. Alla fine ella parlò, e fu uno schianto per entrambi.
«È per questo, è per questo che piange lei, don Piane mio? Perché io me ne vado! E per questo che piange? Non pianga, non pianga; già lo sa lei che l'immondezza deve esser buttata via..., ed io non sono che immondezza... io... Non pianga, don Piane mio; abbia pazienza, lo faccia per amor mio, per me che forse sono l'unica a volerle tanto bene! Già lo sa lei che io avrei dato la vita per don Piane Arca, per il mio padrone, già lo sa lei che io volevo consacrargli tutta la mia vita, fino all'ultimo giorno» (non pensava la bella Serafina ch'ella aveva ventisei anni e il diletto padrone più d'ottanta?); «ma non hanno voluto, non hanno voluto gli eroni! (9) Hanno meglio voluto separarci, come si separa l'agnello dalla madre, ed io devo lasciare il mio padrone, il mio padrone buono, il mio padrone amato; devo lasciarlo per sempre...»
Che schianto, Dio santissimo! Pareva che a Serafina stesse lì lì per venire un accidente; e bevendosi le lagrime, don Piane l'ascoltava in estasi. Sì, ella, poveretta, ella sola gli voleva bene; ora egli se ne accorgeva più che mai. Gli altri, specialmente Maria, lo odiavano; ed ora, sobillato da lei, Stefano gli voleva dunque rapire quest'ultimo affetto puro ed ardente, disinteressato e immenso? Perfidi, malvagi, eroni, mai, mai più!
«Serafina, tu devi restare», disse.
«Padrone mio, padrone mio! Che mai pensa lei? Don Istene mi ha mandato via, don Istene in persona...»
«Tu devi restare..., se no me ne vado anch'io!»
Ella si vide salva, e coprì di baci e lagrime le manine del padrone; poi, dopo un commovente scambio di ringraziamenti ed affettuose espressioni, lo aiutò a salir le scale e lo lasciò davanti alla porta del salotto di Stefano.
Stefano, raramente lasciando don Piane il pian terreno, immaginò subito la gran cagione che lo spingeva là sopra; ma fu inesorabile, mentre le preghiere e le minaccie del vecchietto commovevano e impaurivano Maria.
«Sarà capace di tutto!», ella disse quando don Piane andò via indignato e barcollante.
«Faccia quel ch'egli vuole, ma ella deve andare via!», rispose Stefano, e uscì pian pianino per far attenzione a che il vecchietto non cascasse dalle scale.
E Serafina andò via, piangendo, strepitando, giurando vendetta; come ultimo trofeo, portò via tre posate d'argento, ma per non acuire lo scandalo, Maria pregò Ortensia di non rivelare a nessuno il fatto.
«E ora», disse poscia con energico accento, «vedi bene, Ortensia, che quando una serva vuol uscire dal suo regolar posto rischia di perderlo e d'incontrare ogni brutto incidente. Il fatto di Serafina ti sia d'esempio, se vuoi lungamente mangiare il pane degli Arca.»
«Monsignora», disse Ortensia, guardando i muri, mentre invece voleva umilmente fissare il suolo, «se ho avuto qualche torto, mi creda, come è giusta l'anima di Dio, la colpa era di quella sciagurata... Ma vedrà d'ora in avanti, vedrà, monsignora, vedrà. E mi scusi e mi perdoni.»
Dopo di che ella diventò, almeno in apparenza, la più fida e devota domestica che si possa immaginare: per dare alla padrona una prova della sua fedeltà cominciò col raccontarle tutte le mancanze di Serafina e ripeté le imprecazioni e le minaccie proferite dalla ragazza nell'andarsene. Fra le altre fece a Maria un po' d'effetto la misteriosa minaccia del segreto che, se rivelato, poteva mandar Stefano in perdizione; ma, sempre con prudente intenzione di attutire lo scandalo, non indagò e tacque.
Per tre giorni don Piane pianse, imprecò sotto voce, non volle sedere a tavola, e caricò Stefano e Maria d'improperi e maledizioni.

«Stia zitto, stia zitto!», gli diceva Ortensia, mettendosi una mano in bocca.
«Ora ci mancavi tu sola a impormiti, figlia di uno scarafaggio!», gli gridò don Piane il terzo giorno, minacciandola col bastone. «A buon punto sono ridotto! A questo punto è ridotto Cipriano Arca! Ma ve lo farò vedere io chi sono; ve lo farò vedere a tutti, animali che altro non siete!»
E non piccolo fu lo spavento di Maria e della domestica quando verso sera invano per la casa e per l'orto cercarono il vecchietto. Dove e come egli era sparito? Maria ebbe il dubbio doloroso ch'egli si fosse buttato nel pozzo o nella vasca, poi che fosse scappato da Serafina, e s'angosciava e mandava Ortensia a farne ricerca, quando per fortuna rientrò Stefano.
«Forse è da Silvestra», diss'egli, corrugando la fronte.
Messo infatti un biglietto nella ruota, tosto Silvestra rispose che suo padre era là dentro da due ore. Non fu facile cosa il trarnelo fuori; bisognò far venire prete Arca; e, solo dopo molte preghiere ed esortazioni, la solitaria monaca fu lasciata in pace. Ma dopo questo incidente ella si chiuse dall'interno.
A poco a poco don Piane si acquietò, ed anzi parve scordar Serafina, immergendosi tutto nell'affetto profondo ed entusiastico per quattro gattini dati felicemente alla luce da Speranza; quattro cosette bianche e rotonde come gomitoli di seta, dagli occhi celesti-lattei e le orecchie, la lingua, il muso e le palme delle zampette che sembravano foglie di rosa. Dei dentini poi, dei giochetti, dei salti sul dorso della madre, che non finiva di leccarli per ogni verso, è inutile parlarne, perché sono cose indescrivibili. Don Piane ne restava contento e felice, tanto che, pur recitando il Rosario e leggendo sulla Nuova le importantissime corrispondenze degli arrivi e delle partenze dei brigadieri ed uscieri e le corse dei cavalli nei villaggi, sorrideva di beatitudine.
I quattro gattini lo ricompensavano del perduto affetto di Serafina; tuttavia un giorno, Maria e Stefano assenti, fece da Ortensia ricolmar di frumento una corba e impose di portarlo dalla ragazza, con questa affettuosa ambasciata:
«Serafina, don Piane ti saluta e ti prega di credere che egli non ti ha dimenticata un solo istante. Quanto prima sarai nuovamente da lui; intanto accogli benigna questo piccolo dono».
«Ma», osservò Ortensia, «se donna Maria mi vede, o viene a saperne, mi caccia via...»
«Macché donna Maria, o donna asina! Il padrone sono io: va e obbedisci, altrimenti ti caccio io a pedate.»
«Non sia mai! Potrebbe cader dall'altra parte!», disse Ortensia beffarda; e prese il frumento, ma lo portò da donna Maurizia. Veramente avrebbe voluto portarlo a casa sua, ma ebbe paura d'esser spiata ed accusata ai padroni.
D'allora in poi, nonostante la sua estrema avarizia, ogni volta che poteva, don Piane inviava a Serafina regali d'ogni sorta, che, sciente Maria, finivano da donna Maurizia.
Ortensia riferì questo fatto ridendo a molte persone; e Serafina, che sempre sperava di rientrar in casa Arca, venutolo a sapere, arse di rancore.
Intanto, rappacificatosi don Piane, Maria cominciò a godere una relativa felicità: ella finalmente portava in seno il fiore del suo mite amore, e pareva che la gioia di questo evento avesse cambiato anche il carattere e i modi di Stefano.
Egli sembrava un altro.
Era tornato spesso in campagna, e cacciava sull'altipiano; luogo forse ancor più suggestivo e grandioso della montagna. Smarrendosi fra le paludi e gli argentei canneti, fra le stoppie imbrunite dall'umido e fra le macchie bruciate a sera dai dissodatori, egli aveva trascorso intere giornate con un profondo oblìo di se stesso, occupato più del volo d'una tardiva quaglia che del processo Gonnesa; ma, o per la crescente malinconia autunnale, o per l'aria già troppo fredda e il cielo vaporoso, se aveva gustato le forti emozioni del cacciatore, non aveva però ritrovato più quel complesso di profonde sensazioni per le quali s'era sentito sollevar al disopra di se stesso.
Eppure, spesso, anzi ogni volta che usciva in campagna, anelava segretamente ad un nuovo incontro con Filippo Gonnesa. Era un desiderio strano, quasi morboso, senza scopo né perché, non confessato, ma pungente e vivo. Mentre per la sterminata solitudine dell'altipiano, sotto la grave tristezza del cielo, dalle cui nebulosità metalliche il sole nascosto gettava per sottili squarci d'argento

lunghi raggi pallidi, descriventi un enorme ventaglio d'oro sbiadito sulle chiare nebbie dell'orizzonte, cavalcando incontro al vento che rigettava indietro spartita la criniera del cavallo e apriva le falde del suo cappotto, Stefano provava un lieve brivido fra piacere e timore, se pel cupo verde dei cisti umidi o nel grigio chiarore degli sfondi del sentiero scorgeva la figura nera e bianca di un paesano.
Era lui? Chi? Filippo Gonnesa travestito. E se egli era, che intendeva Stefano di fare? Salutarlo come in cima alla montagna e ricercar nei limpidi occhi nemici il mistero dell'innocenza perseguitata; o inseguirlo quale selvaggina e far da sé quella giustizia che le autorità non riuscivano a compiere? Stefano non sapeva, ma sentiva il sangue pulsargli forte sulla nuca, e raggiunto o incontrato il paesano, e avvedutosi dell'inganno, provava un inesplicabile dolore.
Non ritrovandole dunque nella realtà, ricercava nella musica le profonde impressioni dell'indimenticabile giornata trascorsa nella tanca; ma non gli riusciva perfettamente. Lo sforzo che poneva nel fondere le varie melodie sarde, spezzava qua e là la suggestione sinfonica ch'egli s'imponeva; il passaggio, per quanto sfumato, da un motivo all'altro, riproduceva l'effetto di quel rotare di vettura, di quello schioccare di frusta che avevano interrotto il magnifico sogno musicale del torrente e della campana.
Restava ancora la pura ed intima dolcezza della salita su per la Scala dei gigli, del saluto al nemico, della sera e della notte trascorsa all'ovile, ma invano l'anima di Stefano ricercava avidamente la superiorità di percezione e di sentimenti che gli aveva lasciato una indelebile orma, un desiderio quasi angoscioso di bene.
Qualche cosa mancava ancora alle sue note; un filo, una sfumatura, un inafferrabile colore: ma egli sperava di ritrovarli un giorno o l'altro, forse in qualche melodia popolare non ancora sentita, e s'acquetava in questo desiderio.
Così, fra la caccia e la musica, passò l'autunno e venne l'inverno, un inverno straordinariamente mite e verde.
Nella misera quiete del villaggio, l'elegante casa pisana, con a fianco il vigilante muro giallo del ritiro di Silvestra, sonnecchiava al tepore del sole smorto; pareva una regina assopita, nelle cui pupille (i limpidi vetri chiusi) dilagavano tranquilli sogni di felicità. L'orto verdeggiava di chiare erbe invernali, sotto le tenui ombre dei rami spogli, rossi quelli dei peschi, dei ciliegi e degli albicocchi, grigi argentei quelli del noce e dei salici; in fondo la vasca luccicava ad intervalli con rapidi riflessi metallici.
Nell'angolo del camino, entro cui ardeva odorando il ginepro, don Piane viveva tranquillo nella contemplazione dei quattro gattini, che se crescevano come «quattro fate» diceva il vecchio, mangiavano come altrettanti cristiani. (In media, fra gatti, cani, galline, cavalli, maiali ed altre bestie gli Arca spendevano circa otto lire al giorno.)
Seguiva la burletta dei regali a Serafina, ed ella, dimagrita e impallidita per la bile e la misera esistenza di casa sua, passava e ripassava come un amante sotto le finestre di casa Arca, con la speranza di veder don Piane e di insultare Ortensia, verso la quale in mancanza di meglio sfogava il suo odio.
Ma appunto per farle dispetto Ortensia cercava di mantenersi forte presso i padroni, diventando d'una devozione, d'una fedeltà e d'una puntualità a tutta prova. Accudiva da sola alle più gravose faccende domestiche, e nel paese si raccontava per miracolo che in una casa come quella degli Arca bastasse una serva sola. Ma Stefano si rallegrava pensando che quel miracolo lo operava Maria, ora ch'era la vera padrona di casa sua.
Dopo tutto, poiché ella non sapeva far la signora, era bene che si fosse stabilita decisamente e fortemente nel suo posto di massaia. Sotto il suo occhio vigile le stanze, se non elegantemente disposte, erano almeno in ordine e pulite; l'orto coltivato; gli animali ben trattati; i servi pastori contenti del pane che loro si forniva; e il formaggio era finalmente ben manipolato e le provviste ben conservate. Ai bei tempi di Serafina il cacio, non abbastanza affumicato, non mosso, non esposto all'aria, si muffiva, per cui prima di venderlo si doveva raschiarlo e poi tingerlo con una certa miscela che dava alle forme un bel colore di formaggio stagionato; inoltre non era raro il caso che qualche grosso sorcio, e una volta anche un gatto, andasse a naufragare nella

vasca della salamoia ove galleggiava il cacio fresco, e persino nelle grandi olle d'olio di uliva.
Ora nulla di tutto ciò accadeva; e nonostante le incalzanti faccende domestiche, Maria trovava il tempo di recarsi talvolta nella sua casa paterna ed aggiunger qualche trama alla bianca coperta dalle rosse rose; ma ora queste visite si facevan più rare, forse perché le eleganti camere della casa pisana, sui cui pavimenti a mosaico e sui tappeti il passo leggero di lei cominciava a farsi lento e grave, la circondavano finalmente con quella tenera e profonda dolcezza delle pareti amate e conosciute; forse perché, appunto rendendosi grave e lento il passo, ella sentiva bisogno di raccogliersi in se stessa, di sedersi accanto al camino e tagliarvi e cucirvi qualche cosa di così piccolo e così grande da richiamare tutta la sua attenzione.
Quando don Piane, che non ostante la sua apparente tranquillità covava amaro astio contro Maria, ed evitava di rivolgerle parola, s'avvide dei piccoli preparativi, provò un senso di tenerezza improvvisa: per un momento, dileguatasi la nebbia senile che velava il piccolo cervello in dissoluzione, il vecchio pensò e sentì, soffrì e gioì normalmente.
E in quel momento mille sensazioni diverse gli passarono dietro la piccola fronte, entro il piccolo petto incartapecorito.
Era una mite sera di gennaio; Maria teneva a portata di mano un canestro d'asfodelo guarnito di nastri, ricolmo di tela e piqué e trine, e tagliava piccolissime cuffiette. Al fuoco, le forbici brillavano; un gattino allungava la zampetta sul canestro, cercando d'afferrar furbescamente un gomitolo di filo. Dietro, nella quieta luminosità della finestra, sui cui ultimi vetri moriva il sole, Ortensia, seduta per terra, davanti a un bassissimo tavolo, faceva ravioli e sebadas, focaccie di pasta e formaggio fresco passato al fuoco. Ella stirava la bianca pasta oleosa con un piccolo cilindro di legno che produceva un lieve e monotono rumore: un gattino le stava coricato sul lembo della sottana, con la rosea pancia in aria; e Speranza, seduta sulle zampe posteriori, muovendo la coda sul pavimento per divertire gli altri due gattini, guardava con occhi intenti sul tavolo, quasi contemplando il lavoro della domestica.
Don Piane guardò intorno e rivisse in un tempo lontano - forse oltre il mezzo secolo - in un invernale pomeriggio velato e tiepido; e rivide le fini mani sofferenti della sua prima sposa, donna Maria Grazia Dossuni, ricca giovinetta del paese di Mores, la cui grossa dote aveva dato principio all'attuale fortuna degli Arca. Le fini mani sofferenti, adorne di rozzi anelli con corniole e coralli incisi, tagliavano e cucivano cuffiette di damasco rosso guarnite di trine d'oro.
Allora, in quel tempo lontano, la casa pisana conservava il suo primiero aspetto, e gli arredi somigliavano a quelli che ora mobiliavano la casa paterna di Maria Arthabella: allora le donne dei villaggi sardi tessevano ancora arazzi, coperte a trame d'argento, bisaccie fiorite e tappeti di lino; posavano il nobile capo su guanciali di broccato annodati di rossi nastri, e i bimbi scuotevano la ancor crostosa testolina entro cuffie di damasco vermiglio, e venivano coperti di mantiglie di scarlatto orlate di seta turchina.
Tutto questo ricordò don Piane nitidamente, con tale intensità che perdette per alcuni istanti la percezione della realtà, e rivisse nel lontanissimo passato. Egli aveva amato Maria Grazia Dossuni su tutte le donne della terra, e ne aveva avuto un solo figlio, il primo Stefano. Poi ella era morta, morto il fanciullo. Anche le altre due spose, Dorotea Figus e Minnèna Ledda, erano morte; morti, rinati, morti ancora gli altri figliuoli; ma di questo succedersi di nascite e funerali don Piane ricordava solo nitidamente la morte della prima sposa e del primo figlio; il resto gli si confondeva dolorosamente nella memoria, in una fuga di giorni oscuri che mettevano nere macchie sullo sfondo scialbo del passato.
Ora un'altra donna sedeva presso il fuoco e tagliava le cuffiette di un bimbo futuro. Chi era colui che doveva venire?
Solo in quel momento il vecchio capì la grandezza della promessa, e capì il sorriso, prima accolto indifferentemente, con cui il giorno prima Stefano, suo ultimo e solo vivente figliuolo, gliela aveva annunziata.
Ciò ch'egli, il vecchio, aveva teneramente sognato in quel lontano pomeriggio della sua giovinezza s'avverava dunque ora? Il ramo degli Arca non si

dissecherebbe sterilmente e - ciò che più premeva al vecchio - le ricchezze accumulate con tante ansie non andrebbero disperse.
In questi pensieri, che gli diedero tutta la dolcezza triste dei ricordi e lo struggimento del rimpianto delle cose morte, e la speranza per le cose da venire, stette don Piane a guardar lungamente Maria, seguendo col moto delle sbiadite pupille i movimenti delle mani di lei e la trasformazione della tela, e il riflesso infuocato delle lucide forbici.
Ella sentì con piacere questa intensa attenzione; sollevò gli occhi sereni e, incontrando lo sguardo del suocero, vide nelle piccole pupille un'espressione così insolitamente tenera e limpida che volle tentar la riconciliazione.
«Non ci credevate forse?», domandò, sorridendo e accennando alla cuffietta che tagliava.
Egli sporse le labbra per rispondere, ma le ritirò e tacque.
«Eppure è vero, proprio vero. Gli metteremo nome Stefano, come il padre?»
Egli parve contrariato, e solo alla inopportuna osservazione di Ortensia:
«E se sarà femmina?».
«Tu, zitta, stupida!», rispose.
Ed ella zittì. Breve silenzio, solo interrotto dal rumore del cilindro, dallo stridìo delle forbici e dal miagolìo del gattino, che introdottosi nel canestro volteggiava attorno al gomitolo. Maria si volse, si chinò e afferrata la bestiolina la tirò fuori.
«Va via, va via, cattivo.»
E come ella s'indugiava curva ad avvolgere il filo del gomitolo, don Piane, non vedendosi guardato, ardì sporger le piccole labbra per esprimere il suo egoistico parere:
«Stefano! Stefano! Macché Stefano! Cosa ci ha da veder il nome del padre! Si devono ricordare i vecchi, il nonno paterno, prima di tutti, poi il nonno materno, poi la nonna paterna, ecc.».
«È vero...», cominciò Ortensia, ma un più vibrato: «Sta zitta tu, marmotta!», la richiamò a posto.
«Se il padre vuole..., per me fa lo stesso chiamarlo Piane o Stene», disse Maria, sollevando il busto.
«Il padre, il padre!», ripicchiò don Piane, «Macché padre! Cosa se ne intende egli degli antichi usi? Devi volerlo tu, non lui...»
La vocetta si fece aspra, dispettosa: il momento di lucidità, di tenerezza e soavità era passato.
Maria pensò che doveva contentare il suocero a scanso di altri malumori. Grazie a Dio se egli sembrava finalmente riconciliante!
«Ma io lo voglio di certo, ma sicuramente, sicuramente...»
Rientrando dopo qualche momento, Stefano sentì l'ancora animata discussione; ma al suo apparire si fece silenzio.
«Cosa c'è?», domandò.
Don Piane e Maria tacevano, quasi vergognosi, ma intervenne Ortensia:
«Il padrone vuole...».
«Zitta, zitta, zitta tu, sciocca!...», gridò il vecchio.
«E mi lasci dire una buona volta!», gridò ella, minacciandolo col cilindro. «Il padrone vuol metterci Piane, donna Maria vuol metterci Stefano... A chi? Ma a suo figlio! Ma facciano una cosa per non adirarsi nessuno. Ci mettano un nome che non sia né l'uno, né l'altro. Per esempio... Mosè!»
Don Piane ebbe una delle sue rarissime infantili risate, e Stefano stette a guardarlo affettuosamente, con tutta la pietosa tenerezza che gli destava nell'anima quella piccola vecchiaia ricondotta alle debolezze dell'infanzia; poi, per troncar la questione senza pronunziarvisi, annunziò ch'era nominato giurato delle Assise di Sassari.
Partì pochi giorni dopo, e le due quindicine che passò a Sassari furono fra i giorni più gai e felici della sua vita. Sapeva Maria e don Piane in pace, sereni nella tranquilla gaiezza della casa pisana; aveva molti denari nel portafogli e in conseguenza molti amici, coi quali le serate gli trascorrevano veloci, al teatro, nei caffè, giocando, ridendo e chiacchierando. Se in quelle ore di godimento spensierato lo spirito si raccoglieva qualche momento in se stesso, cercando d'interpretare le proprie sensazioni, queste gli rispondevano con un pieno ardente inno alla vita, e tutto l'essere suo si sentiva leggero, agile, sano e perfetto come in quell'indimenticabile istante di benessere provato nella

valle. Allora, con la stessa larghezza, se non con la medesima intensità di vedute umanitarie, egli giudicava il prossimo suo.
E con questa indulgenza, e con l'idea fissa, quasi trasformata in monomania, che l'umana giustizia errasse ne' suoi verdetti; che la giustizia ufficiale fosse composta solo d'uomini sani, ma inetti; o da uomini illusi che, spinti da istintivo desiderio di progredire nella loro carriera, vedevano in ogni accusato un delinquente da condannare; o da uomini malati di corpo e quindi non sereni, né imparziali di spirito; o da uomini infelici nella vita privata e quindi spinti da incosciente reazione di crudeltà verso il prossimo; o infine da uomini non superiori, non integri, non sollevati al loro posto da vocazione né conscienziosamente scelti nella società da chi, governando i popoli, dovrebbe specialmente tutelarne i giustizieri; ma innalzati ad un posto tanto alto e delicato dal materiale bisogno della vita e dalla scelta d'una carriera, Stefano, - quando sedeva nel banco dei giurati - vedeva volentieri un innocente in ogni accusato, era proclive a credere falso ogni teste contrario (ricordava sempre il Porri), e quanto più il Pubblico Ministero incrudeliva, esponendo cavilli spaventosi, tanto più egli provava strano piacere nell'assolvere l'imputato.
Se poi questo veniva condannato, egli lo riteneva assolutamente innocente, e se ne rattristava e avrebbe provato rimorso se, come Pilato, non avesse creduto compiuto tutto il suo dovere nell'aver, per parte sua, riconosciuta la verità.
Solo nell'estremo dibattimento dell'ultima quindicina diede voto di condanna ad un reo confesso. Ma al ritorno da Sassari, mentre viaggiava nelle secondarie, essendo passato un momento in terza, giacché nella prime classi era una desolante solitudine, rivide la moglie del condannato; una donnina curva, gialla, cieca d'un occhio, imbacuccata in una gonna d'orbace gettata sul capo, e tremante di freddo e d'angoscia. Ritto, le mani in tasca, egli stette a guardarla così intensamente che ella sollevò fino a lui il suo unico occhio fisso, scuro e lucente come un'uliva, e anch'ella, riconoscendo il giurato, ebbe nello sguardo il fiero balenìo di una imprecazione.
E se ne accorse; e, non per pietà, né per interesse, ma per semplice impulso di curiosità, domandò:
«Voi siete la moglie del tale?».
«Sicuro!», disse la donna; e il suo occhio olivastro rimase sollevato, fisso e ardente d'odio e dolore. «E tu sei uno dei giurati?»
«Sì.»
«Me l'hai fatta la camicia tu; mi hai aiutato ad allevar i miei figli: che Dio t'aiuti secondo la tua intenzione!», disse ella amarissimamente; poi, sempre dandogli il latino tu usato nelle fiere libere montagne nuoresi, gli raccontò il fatto del marito, un delitto per passione; e narrò l'estrema miseria in cui ora restava la sua famiglia. Ella, era andata a piedi fino a Sassari con in mano le scarpe e sul capo un involto di pane di orzo; non ostante la neve sarebbe ritornata nello stesso modo, se la carità di molti testimoni, ora viaggianti nello stesso vagone, non le avesse procurato un biglietto ferroviario.
Stefano ascoltò e non provò pietà e neppur compassione, forse perché l'occhio fisso della donna lo disgustava; ma si pentì del suo unico voto e pensò che anche questa volta la giustizia aveva commesso un errore sociale, togliendo a un dato numero di esseri il sostegno dell'esistenza, condannando un uomo non malvagio, che forse si sarebbe riabilitato nella libertà, mentre dal castigo riporterebbe un cumulo di vizi corporali e morali. Ed anche nella giovanissima famiglia di questo uomo, abbandonata a se stessa ed alla miseria, fecondato dall'infelicità e dal bisogno spunterebbe il germe della delinquenza e del male.
La stessa malvagità, tanto più profonda ed amara, quanto più impotente, che riluceva nell'occhio livido della donna, era un immediato effetto della condanna del marito. Prima quell'occhio non splendeva certamente così; e chi sa ora qual segreto di male la donna riportava entro il suo petto. Certo una fiala di veleno che stillerebbe sui figli aspettanti sulla spenta pietra del focolare, sui fratelli, sui cognati, su tutta la stirpe pronta a vendetta: e forse nel fiero villaggio montano genererebbe una di quelle sarde inimicizie tanto dannose al progresso della umana civiltà.
Dunque, anche condannando il reo confesso, la giustizia aveva commesso un errore sociale? Ma allora dove si andrebbe?

Stefano non trovò subito risposta, e forse non volle trovarla, perché negativa riguardo alla sua tesi; ma sentì un improvviso malumore, uno spirituale e fisico disgusto, e lo attribuì all'ambiente di quello scompartimento, zeppo di misere donne insolentemente curiose, che lo guardavano come bestia rara, e di uomini dai capelli unti e dalle vesti puzzolenti di cuoio.
Pensò quindi d'andarsene; e nell'uscire ebbe un'idea; si fermò, ostruendo con la sua persona la porta del vagone, cavò il portafogli, ne prese qualche biglietto di banca, li arrotolò e, volgendosi, li porse alla donna:
«Buona femmina, pigliatevi un caffè».
Ella protestò e imprecò, con l'occhio scintillante: non voleva elemosine, non ne voleva da nessuno e tanto meno da chi avevale gettato il marito in galera. Ma poi si lasciò facilmente convincere dalle compagne di viaggio, prese i denari e ringraziò, chinando l'occhio; ma appena Stefano scomparve gli lanciò dietro una fiera maledizione e, fra l'invidiosa attenzione delle altre viaggiatrici, contò i biglietti.
Stefano non vide, ma intuì questa scena, e, solo nel piccolo, incomodo scompartimento di prima classe, s'abbandonò a un profondo malumore: il freddo intenso, il disagio, la melanconica visione dei fuggenti paesaggi nevosi contribuirono a renderlo triste.
La neve stendevasi fino all'orizzonte, e sul suo desolato candore i radi alberi selvaggi, le macchie e gli alti cespugli, da cui il vento aveva scosso il bianco mantello, apparivano d'un umido verde giallastro e cupo, che accresceva l'impressione solennemente triste del paesaggio.
In lontananza, sulle marmoree altezze delle montagne, si scorgevano nitide le fosche macchie dei boschi; il cielo era tutto un'apocalittica visione di viaggianti nuvole di un grigio chiarissimo, dissolventisi in misteriose figure di mostri profilati d'argento. Solo sopra le montagne nuoresi si apriva uno squarcio di cielo azzurro e sereno, un lungo aereo lago, la cui liquida purezza rifletteva l'oro d'un invisibile tramonto. E questo tranquillo, misterioso riflesso calava sulle nevi, gettando sulla desolazione del paesaggio un bagliore d'indicibile tristezza.
Sui vetri del finestrino alcune stille di neve liquefatta avevano pur esse il tenue riflesso d'oro del lontano orizzonte: Stefano stette a guardarle, poi i suoi occhi vagarono sul paesaggio, sulle montagne, sui cieli; e la sua tristezza aumentò, si acuì, si estese e per un momento divenne intensa così da raggiungere il senso della disperazione. Gli parve di esser solo, smarrito, portato violentemente da un'occulta forza malefica attraverso ignote e sconfinate solitudini fredde e morte. Quel lembo di cielo azzurro, quel moribondo riflesso di luce lontana non erano forse il vano desiderio di beni sempre sognati e mai raggiunti? E l'anima umana non forse somigliava alla stilla di neve liquefatta che, tremolando sui vetri, rifletteva il lontano bagliore del sogno, ma che fra un istante sarebbe evaporata e scomparsa del tutto?
Chi parlava nella triste, tranquilla luce delle nevi, nella immensa solitudine dei cieli e delle montagne lontane? Una voce muta, triste. Parlava la vanità della vita, l'impotenza dei sogni; parlavano i cari morti e sorgevano le memorie dei dolori trascorsi, delle perdute illusioni, di ciò che non torna, di ciò che passa per non tornare mai più.
Stefano curvò il viso fra le mani e con queste melanconiche idee rimpianse il mese inutilmente passato a Sassari; si meravigliò di avere potuto godere per sì vuoti e piccoli piaceri; e ancora si pentì dell'unico voto con cui s'era permesso, egli debole, egli imperfetto, egli gaudente e felice, di condannare un povero...
Più la sera avanzava, più cresceva la tristezza sua e quella dei fuggenti paesaggi: si addensavano i grigi velari del cielo, e il tenue riflesso dell'unico lontano lembo di luce smorzavasi, cangiandosi in chiarore come di luna.
Egli provò a scuotersi, cercando conforto nel pensare che l'indomani, a quell'ora, sarebbe a casa sua: ma, prima di raggiungere tanta dolcezza, ei doveva passar la notte a Nuoro e poi nuovamente viaggiare per cinque ore entro una incomoda vettura. Con quel tempo e con quell'umore! Oh, Dio! Chiuse gli occhi con raccapriccio e, quasi ciò non bastasse, ricordò che l'indomani mattina - certo, una noiosissima, orrenda mattina - doveva calpestar la fangosa neve

delle vie di Nuoro per recarsi da avvocati e magistrati onde sollecitare il processo Gonnesa.
«Oh, Dio mio, Dio mio!», gemé, rialzando le palpebre; e di nuovo, trovando tanta contraddizione fra ciò che sentiva e quello che doveva operare, provò un disperato scontento. Come nella indimenticata mattina d'autunno, egli sentiva tutta la sua debolezza, tutta l'imperfezione del suo carattere; ma ora, nel freddo e morto cerchio di quel vespero nevoso, disperava di trovar la sua via.
Avvicinando il volto ai vetri, tanto che il suo fumante alito li appannò, tornò ad immergersi nella visione del fuggente panorama nivale: le nuvole invadevano anche il lontano lembo sereno, le gocce del vetro tremavano grigie, ogni luce, ogni estrema speranza, ogni sogno moriva nell'uniforme, sconfinato, gelido squallore delle nevi. Tutta la vita, tutta la natura era un immenso cimitero marmoreo, e i morti, solo i morti parlavano nel lento avanzarsi delle nuvole cineree e nell'immacolato silenzio dei pallidi orizzonti.
Stefano pensò a Carlo, l'ultimo e il più amato de' suoi morti, e fu in quella sera di supremo sconforto che vagamente, mentre disperava della vita e di se stesso, ebbe l'idea di porre il nome del defunto al figlio nascituro. Il pensiero dei morti lo spingeva verso coloro che dovevano nascere; e mai come in quella triste sera pensò più intensamente al figlio che fra pochi mesi, forse al maturar del grano, Maria gli avrebbe dato. Oh, se i morti parlavano nelle dilaganti nuvole nevose, i nascituri avevan sorriso nel lembo di cielo sereno, e il loro sorriso d'oro restava ancora occulto, ma potente e benefico, sulla tristezza dell'anima turbata.
Lassù, nella fulgida visione, era la salvezza di tutta una esistenza.
Nell'educare suo figlio, il gentiluomo fannullone e annoiato avrebbe trovato lo scopo della sua vita: e questo scopo sarebbe di far del bimbo sano un fanciullo educato, un adolescente puro, un uomo forte e sicuro di sé e di quanto voleva, o tutto artista o tutto lavoratore, ma ad ogni modo giusto ed onesto, non ibrido, non felino, non incerto e scontento di sé e degli altri, come l'educazione aveva reso il padre suo.
Il piccolo treno si fermò un poco nella livida stazione del Prato di San Michele.
Stefano non si mosse: quanto v'è di tristezza, di dolore, di desolazione nella vita pareva dilagasse sul cielo di quella sera invernale e nel cuore dell'unico viaggiatore di prima classe.
Eppure, come sotto le nevi, nella indicibile desolazione della pianura, germinavano i grani, l'erbe ed i fiori, nel cuore sepolto da tristi sogni, inconsciamente spuntava una speranza salvatrice, dolce e solenne come il motivo sentito nella valle e invano avidamente ricercato nelle note sonore del cembalo.

VIII.

I grani maturavano sull'altipiano e la speranza di Stefano era vicina a compiersi.
Ancora una settimana, e forse meno, e l'aspettato sarebbe finalmente giunto. Di giorno in giorno Maria era diventata per suo marito qualche cosa di sovranamente sacro. La circondava quindi di cure e riguardi infiniti; la conduceva dolcemente attraverso i viali dell'orto, e le parlava come neppure durante la luna di miele le aveva parlato: ed ella ascoltava un po' stupita, un po' commossa.
Era nell'orto una calda fioritura di rose, di ranuncoli, di sproni da cavaliere, di sanguinanti verbene, d'altri fiori e di erbe aromatiche un po' inselvatichite per la nessuna cura che s'aveva nel coltivarle: l'acqua della vasca brillava cristallina attraverso i tronchi dei salici, e sui muri sporgevano già, fra le gialle ombrelle della cicuta e dell'anice odoranti al sole, le diafane e coralline coppe dei papaveri. Sui rustici pergolati fiorivano i tralci della vite, dai riccioli ancora teneri e le estreme foglioline gialle ancor piegate e ricoperte di delicatissima peluria. Al di là dell'orto, nei campi invasi da erbe selvatiche, la malva innalzava i suoi trasparenti fiori d'un pallido violetto, e qualche alto gambo d'avena stendeva ricami d'oro nell'aria azzurra.
Anche dopo i rosei tramonti, nei caldi vespri, qualche lontana falda di montagna pareva, per i marezzi biondi dell'orzo maturo, ancora invasa dal sole; il vermiglio fiore carnoso del musco copriva le rupi e nei pascoli il tirtillo,

fiorito di minuscole infinite stelle violacee, acutamente olezzava. Era infine nell'aria e nei profondissimi cieli azzurri tutta la fragranza e la pura voluttà della primavera morente in un'apoteosi di fiori, di erbe, di vita, di rigoglio fecondo e potente.
I nuovi uccelli dal becco giallo, ancor pallido e molle, scendevano dai nidi. Nonostante l'efferata caccia di Speranza, sul noce e sugli albicocchi dalle foglie già rosse e dai frutti appena cerei, già forati da avidi becchi, risuonava sempre una squillante orchestra di passeri, rondini e tordi.
Nel sentiero dietro l'orto, tornavano dal pascolo ogni sera le pecore e le capre già tosate; qualche contadino aveva mietuto il suo orzo, qualche pastore di alveari avea estratto i primi favi di miele dolce. (Il miele amaro, specialità del paese, si ricavava in autunno.)
Nei meriggi luminosi e un po' ardenti don Piane usciva nell'orto a leggere il giornale alla delicata ombra d'una clematide arrampicata sui sostegni del pergolato. I quattro gattini, stupendamente grassi e belli nonostante l'abbandono della madre, lo seguivano docili, fermandosi un momento nel cortile a guardarsi in cagnesco con le galline; ma usciti nell'orto si arrampicavano di qua e di là, sugli alberi e sul pergolato, donde non eran buoni a scendere; e don Piane disperato li chiamava da prima dolcemente, poi minaccioso; ma essi correvano sui rami sporgendo furbescamente il musino, e soltanto allorché si provavano a scendere senza riuscirvi, miagolavano flebilmente e partecipavano alla disperazione del vecchio. Allora Ortensia era costretta a intervenire con una scala a piuoli per ricondurre nelle basse sfere i piccoli avventurieri: ella saliva imprecando, li afferrava per il collo e senza pietà li scaraventava al suolo; e se don Piane protestava, ella gli si rivolgeva contro dicendogli delle insolenze. Dopo di che i gattini, un po' storditi, scuotendosi e leccandosi, si sdraiavano al sole, e il vecchietto poteva legger tranquillo le amene corrispondenze dei villaggi sardi.
Dopo il breve risveglio delle antiche memorie e la rapida tenerezza per la madre del futuro erede, egli era ricaduto nel suo rimbambimento capriccioso e talvolta crudele: appena con qualche persona, egli sparlava del figlio e di Maria, lamentando che lo maltrattavano, che lo rendevano infelice: certi giorni si chiudeva in desolante mutismo, e rifiutava le usuali vivande per cibarsi di pane d'orzo inzuppato nell'acqua calda e condito con formaggio grattugiato; pietanza che rivoltava tutti i gusti aristocratici di Stefano e gli dava maledettamente ai nervi.
Non potendo più Maria occuparsi di certe faccende domestiche, ai primi di giugno si ricercò un'altra fantesca. Serafina, che ora guadagnava assai recandosi alle mietiture, interpose tuttavia molte persone per esser riaccolta: faceva umili patti e mille buone promesse. E Maria, la cui indole mite e poco decisa la spingeva a dimenticare e a perdonare, si sentiva propensa a riaccoglier la domestica; don Piane smaniava; forte della sua posizione, Ortensia pensava con certo gusto malvagio alle umiliazioni da infliggere alla antica compagna; ma Stefano si oppose formalmente e Serafina restò fuori e senza più speranza.
In quei giorni s'aprì a Nuoro la Corte d'Assise, e il secondo dibattimento fu assegnato contro Martino Felix, detenuto, accusato di complicità col defunto Saturnino Chessa nell'assassinio di Carlo Arca; mandatore Filippo Gonnesa contumace.
Da qualche tempo tutto il paese pareva invaso dai demoni: di altro non si parlava, nei crocchi, in farmacia, nelle famiglie agiate e attorno ai polverosi focolari dei pastori, che del processo famoso. Solo Stefano si manteneva in riserbo glaciale e ingiustificabile, lasciando che i parenti intrigassero fra loro e donna Maurizia affilasse le spade, o meglio la lingua dei testimoni veri e falsi. Anche il buon don Costantino veniva travolto dalla corrente; lo tiravano di qua e di là, gli imponevano passi contrari alla sua coscienza. Solo quando intese che anche sua moglie sarebbe andata a Nuoro per assistere ai dibattimenti osò opporsi:
«Faresti meglio a restar qui per assister Maria!», le disse amaramente. «Non basteranno Stefano e gli avvocati della parte civile?»
«Stefano!», rispos'ella con non minore amarezza. «Non vedi che sta diventando un cretino? Non voleva ritirar la parte civile? È meglio che resti lui, qui, ad assister la moglie, poiché mi sta diventando più sciocco e timido d'una donna.

Se ci vado io, a Nuoro, ci vado appunto perché egli, son certa, imbroglierà le cose!...»
E anche prima del genero ella partì alla volta di Nuoro, fieramente seduta a cavalcioni sulla sella d'una vecchia giumenta, armata di revolver e con un immenso parapioggia di seta cremis minacciosamente aperto contro il sole. Avea la bisaccia ricolma di regali per gli avvocati della parte civile, e teneva in seno un portafogli con dei biglietti di banca tagliati in due: una metà di questi era stata distribuita a molti testimoni che, solo deponendo quanto donna Maurizia desiderava, avrebbero avuto il resto del biglietto a dibattimento finito. Quando Stefano giunse a Nuoro il terreno era già preparato e bene; anzi osservò che tanto gli avvocati come i testimoni usavano con lui una certa diffidenza, o almeno lo consideravano come uno di più.
Ma anche i Gonnesa non restavano inerti; era giunto il padre di Filippo, l'aquila vecchia dagli acuti occhi turchini e dalla pronta favella; lo circondava un codazzo di testimoni non tutti puri.
Il primo e il secondo giorno lo svolgimento del processo parve favorevole agli accusati: il Felix, un bell'uomo alto, roseo, sbarbato, e con lunghi capelli neri, persisteva nel dichiararsi innocente; non sapeva nulla; poco aveva conosciuto il Chessa e mai avuto relazione coi Gonnesa.
I testimoni procedevano timidi, impacciati e svogliati, accordandosi solo nell'accusare vilmente il Chessa, morto e sepolto; e i giurati cominciavano a lasciarsi più o meno suggestionare dagli amici dei Gonnesa, quando il terzo giorno apparve la selvatica barba di Arcangelo Porri. Egli giurò di avergli il Chessa confidato dover uccidere Carlo Arca per incarico di Filippo Gonnesa: la deposizione fu subito contestata dalla difesa, ma il Porri provò, con altri due testimoni (di quelli che possedevano la metà dei biglietti di donna Maurizia), che la prima volta, non essendovi giuramento, aveva deposto ambiguamente perché il Gonnesa lo minacciava di morte. Nello stesso modo provò come il giogo di buoi da lui attualmente posseduto lo aveva avuto dagli Arca, sì, ma pagandolo!
Stefano allibì udendo questa deposizione confermata da tre prove: e anche non avendo altri motivi sarebbe bastato ciò per convincerlo della falsità del Porri e degli altri testimoni.
La difesa provò poi come Gonnesa si recava spesso nell'ovile del Porri (Stefano ricordò l'incontro in vetta alla montagna) non per minacciarlo, ma invitato dallo stesso pastore, che gli proponeva, dietro ricompensa, di difenderlo non solo, ma di deporre che gli Arca cercavano di corromperlo.
Il Porri fu trattenuto in arresto per falsa testimonianza: ma dopo la sua deposizione le cose precipitarono e i testimoni parvero prender coraggio, accumulando accuse su accuse, infamie su infamie.
Stefano ascoltava rigido e pallido; pareva impassibile, e solo allorché il nome di sua sorella risuonava fra quel cumulo di falsità e spergiuri, destando un senso d'imprudente curiosità nella folla, egli lampeggiava collera dai socchiusi occhi, e le orecchie gli ardevano.
Tuttavia anche la parte civile dovette accennare al fatto intimo che aveva generato l'odio fra gli Arca e i Gonnesa; ma lo fece con tanta sottigliezza e tatto, dicendo come da Silvestra, tratta verso propositi monastici, era partito il rifiuto, che Stefano volle convincersi esser avvenuto così e non altrimenti.
La difesa sfoderò il vero, e, abbandonandosi a un certo sentimentalismo, dipinse con frasi comuni, non prive però d'efficacia teatrale, l'infelice stato dei due giovani amanti così crudelmente e inesorabilmente separati.
Visibilmente Stefano s'alterò, perché, dopo tutto, benché ritenesse Filippo innocente, ancora il suo nobile sangue si rivoltava all'idea di Silvestra innamorata d'un uomo povero e plebeo: e soprattutto lo avviliva il sentir il nome puro di sua sorella pronunziato per le aule da immonde bocche della folla.
E appunto intorno a lui la folla commentava, e se taluno si commoveva, la maggior parte però, con quell'acuto e talvolta maligno spirito caustico dei Nuoresi, volgeva la cosa in ridicolo e peggio.
Per un momento egli sentì tutto il sangue salirgli alla testa, sentì acuto desiderio e prepotente bisogno di pigliarsela con qualcuno di quei curiosi sfaccendati, per sfogare tutta l'ira, lo sdegno, il mal animo che da tanti giorni gli avvelenavano il sangue; e volgendosi verso un paesano disse rudemente:
«Zitto voi! Che c'è da ridere e commentare?».

«Mudu sia bostè!» (10), l'altro rispose insolentemente. «Rido perché non sono in casa sua! Che gliene importa?»
Ma qualcuno gli tirò dietro la falda del cappotto, dicendo sommessamente un nome, e il paesano si chetò guardando Stefano con una certa curiosità mista a timore, ma non priva d'ironia; anche altri astanti si volsero, guardando con la stessa espressione il giovine signore: egli si sentì scoppiare, e per non compromettersi uscì.
Il famoso orologio di Santa Maria, gloria e vanto di Nuoro, segnava le due: il sole di giugno, caldo abbastanza ma non ardente, e temperato da un gradevole venticello spirava nel piazzale e nelle deserte adiacenze della cattedrale: scintillavano puliti e chiari i gradini e il lastricato di granito; ondeggiavano lentamente alla brezza i verdissimi alberi del giardinetto vescovile, da cui saliva un forte profumo di fiori caldi; e in lontananza, sullo sfondo del luminoso orizzonte, una linea di fresco paesaggio verde chiudeva la pacifica e soleggiata visione.
Concitatamente Stefano si mise a passeggiare sul piazzale, socchiudendo gli occhi contro il barbaglio del sole e lo scintillìo del granito; ma a poco a poco, come dissipata dall'olezzante soffio del venticello e dalla suggestione di profonda pace che emanava da quel lembo di piccola città deserta e dal luminoso sfondo dell'orizzonte, la velenosa collera che lo urgeva s'acquetò. Tuttavia egli continuò a passeggiare a lunghi passi, su e giù, tirandosi sulla fronte il cappello di paglia: a un tratto, udendo un leggero canterìo, scese i gradini a sinistra della chiesa, e guardò. Seduto per terra e addossato al muro un bimbo cantava; poteva aver quattro anni, vestiva di bianco, aveva i piedini scalzi, grasse e rosse le manine e la faccia, i capelli d'un biondo acceso, e intorno al collo una ghirlanda di margherite gialle e di rosei piselli odorosi. E cantava al sole, ma con vocina piana piana, come distratta, come saliente da un sogno sereno e dolcissimo. Gli occhioni neri chini e fissi con indolenza sulle mani abbandonate in grembo, non videro o non vollero accorgersi di Stefano; ed egli sorrise ed ascoltò.
Anche la canzoncina, poco ben pronunziata, era fresca e olezzante come il piccolissimo cantore inghirlandato di margherite e di fiori di pisello odoroso:

Puzoneddu 'e beranu,
Naschidu in tuppa 'e rosa,
Nazelìo a comar Rosa
A mi toccare sa manu,
Puzoneddu 'e beranu. (11)

Il bimbo non pronunciava le parole perfettamente, ma dava al grazioso stornello nuorese la giusta intonazione musicale, un po' monotona ma dolcemente cadenzata, così che Stefano ne fu colpito; e in quell'esile cadenza infantile, sperduta nella serenità silenziosa di quel soleggiato angolo dallo sfondo campestre, l'acuta percezione di Stene ritrovò qualche cosa d'interessante ed originale. Non era forse quella l'ultima semplice nota che ancora gli mancava per completare la riproduzione della melodia sarda udita nella valle? Quel bimbo rosso, inghirlandato di fiori campestri, già indolente e sognatore, quella ingenua e vaga preghiera d'amore, uscente dalle fresche labbra vermiglie come fior di melograno, non rappresentavano il sentimento puerile, sì, ma puro e sano, del primo timido amore poetico del sardo? E la cadenza primitiva di quel semplice motivo non esplicava bene tatto ciò?
Stefano stette ad ascoltare e a guardare con profondo piacere. Un momento ebbe desiderio d'avvicinarsi, chinarsi e baciare quelle lucide labbra che doveano aver fragranza di rose come i fiori del pisello odoroso; ma pensò che il suo intervento, per quanto affettuoso, avrebbe turbato il felice canto del piccolo sognatore, e s'allontanò, serbando impressa nella memoria la delicata visione del quadretto veduto e della piccola melodia udita.
Rientrò calmo e freddo nella sala delle udienze. Il momento era solenne. Si stava per pronunziar la sentenza; la folla taceva; divenuto pallidissimo, l'accusato tremava; e sopra ogni cosa parve a Stefano distinguere la rigida persona del vecchio Gonnesa, i cui occhi turchini brillavano nella luce intensa del pomeriggio.

E nuovamente, appena fu là dentro, davanti alla immane rappresentazione (egli disse fra sé commedia) che decideva il destino di più persone, Stefano smarrì la sua serenità di spirito, e un'angosciosa sensazione d'ansia, di attesa e di inquietudine gli strinse il cuore.
La sentenza fu letta.
Egli ascoltò e sentì; ma in pari tempo gli risuonò entro le orecchie una vibrazione metallica, e l'angosciosa sensazione gli salì dal cuore alla gola. Attratti magneticamente, i suoi occhi si sollevarono incontro a quelli del vecchio Gonnesa, e per un istante, che gli parve lunghissimo, non vide che l'azzurro bagliore di quelle acute pupille. E per suggestione di colore, per rassomiglianza di sguardo, per il recente ricordo suscitatogli in quell'ora suprema dal canto del bimbo, rammentò vivamente il gran cielo solitario della valle, lo sguardo di Filippo, l'impressione d'equità e superiorità provata in quell'indimenticabile giorno.
Il Felix fu condannato a venti anni di lavori forzati per provata complicità nell'assassinio di Carlo Arca; e, come mandatore del delitto, il contumace Filippo Gonnesa a quindici anni, tre mesi e due giorni di reclusione, spese del giudizio, risarcimento di danni alla famiglia dell'estinto, perdizione di diritti civili, interdizione dai pubblici uffici, ecc. ecc.
"Egli è innocente!", pensò Stefano. "Egli è innocente! Egli è innocente!", gli gridarono entro il cuore, entro il pensiero, in ogni pulsazione del sangue commosso, mille voci sonore, salienti dal profondo dell'anima convinta.
La gente che usciva lo urtava e stringeva; per qualche momento egli di nulla s'accorse, e soltanto vide un gran buio, un tenebroso sfondo sul quale brillavano gli occhi azzurri del vecchio padre di Filippo, e indistintamente si profilava il volto cadaverico e i lunghi capelli neri dell'altro condannato.
Quando riebbe piena la lucidità dei suoi pensieri si trovò ancora nel piazzale della chiesa, nel sole un po' dolce del pomeriggio, davanti al luminoso orizzonte chiuso dalla verde linea del paesaggio. Ma una querula turba d'avvocati, di testimoni e curiosi lo attorniava; le vie, prima deserte, formicolavano di gente che parlava, rideva e gestiva; e come d'intorno spariva la chiara quiete del pomeriggio, così nel suo cuore, nel sangue e in ogni fibra serpeggiava una indescrivibile sensazione d'angoscia.
Verso sera, essendo stata telegrafata al paese la notizia, giunse un dispaccio di risposta.

Non comunicata notizia a Maria che sta per dare alla luce sua creatura. Urge ritorno.

Costantino

«Io parto subito!», disse Stefano alla suocera, levandosi da tavola col tovagliolo in una mano e il dispaccio nell'altra. «La notte è bella; prendo la vostra cavalla e voi domani ritornerete in vettura.»
«Sei tu matto?», gridò donna Maurizia, e gli espose i pericoli a cui andava incontro, mettendosi in viaggio proprio quella notte e solo.
«Io non ho fatto male a nessuno», egli disse con occhi lampeggianti, «quindi non temo nessuno. Io parto.»
«Tu non partirai!»
«Io parto!», gridò sbattendo il tovagliolo sulla parete.
Ma donna Maurizia fece nascondere la giumenta, e un po' colle buone, un po' colle cattive riuscì a persuaderlo di attendere almeno fino all'alba. Dopo breve sonno inquieto, all'alba partì.
Lo urgeva però qualcosa di strano, un indefinibile sentimento di angosciosa inquietudine, come se davvero lo attendessero per via gli occulti pericoli temuti da donna Maurizia. Era il disgusto del giorno prima, era il pensiero di Maria, era il disagio della cattiva cavalcatura, ai cui fianchi gli sproni davano crudeli punture, buone solo a provocare un maledetto trotto, e in conseguenza un rombo entro le viscere dell'animale.
Per buon tratto di strada non apparve nessuno. Nell'alba già calda e limpidissima, non passava alito di vento: dalle macchie fiorite, dai radi alberi, dai gialli grani immobili nell'argentea luminosità dell'oriente, da tutta la grande selvaggia vallata che lo stradale costeggiava, salivano acute

fragranze aromatiche. Nei brevi corsi d'acqua, fra profumi di giunchi, di ligustri e di menta peperita, dagli alti fusti verdi dei sambuchi e degli oleandri, freschi gorgheggi di uccelli palustri vibravano nel limpido silenzio mattutino.
Intorno, in grandioso semicircolo, le montagne salivano pel chiarissimo orizzonte; fra monte Albo e monte Pizzinnu l'alba s'indugiava in fulgidi candori di perla. Stefano trottava con gli occhi sempre fissi alle svolte ed alle lontananze dello stradale. Umida di rugiada la ghiaia azzurrognola scintillava, e troppo lentamente le pietre miliari apparivano e scomparivano.
E mai nessuno passava.
A un certo punto, sopra un ponticello, Stefano fermò la giumenta, che profittò della sosta per scuoter la briglia e fiutar la ghiaia; tagliò, attirandola a sé, una lunga foglia d'oleandro, e strappate le foglie dure, formò un frustino che scosso in aria si piegò fischiando. E sbattendolo sulla groppa della cavalla, riprese la via.
A poco a poco i pensieri gli si chiarivano come l'orizzonte; le ansie e la misteriosa inquietudine provate durante la notte e nel crepuscolo mattutino svanivano al crescer della luce; e la solenne cala dei tiepidi paesaggi fioriti, delle macchie, dei cespugli, dei grani dei fiori e delle erbe erette al fulgore dell'aurora, il cadenzato grido dell'assiolo e il gorgheggio degli uccelli acquatici gl'infondevano una gradevole sensazione di vita e di serenità.
Dopo tutto, sempre più forti e vibranti gli risalivano dal fondo dell'anima le parole dette la sera prima a donna Maurizia:
«Io non ho fatto male a nessuno: io non temo nessuno».
E cercò d'acquetarsi pensando che egli era passato soltanto come una comparsa, nel tragico quadro del fatale processo.
«Una comparsa?», disse in fondo alla coscienza una voce ironica ed amara; «non sarai mai altro che una comparsa, o uomo scialbo, o uomo debole e vuoto? Non potevi tu esser ben altro?...»
E questa voce, forse la stessa che un giorno, un momento suscitata dalla musica del selvaggio torrente, sotto gli ulivi della lontana valle, aveva gridato imponendosi, voleva anche ora sollevarsi e chiamare; ma egli, non volendo né potendo sentirla, la ricacciò in fondo alla coscienza; e quella, spegnendosi in triste mormorìo, tacque.
La luce cresceva; l'orizzonte si fasciava di ametiste liquefatte in un lago d'oro; giù per le chine scoscese, sopra e sotto lo stradale, dalle ginestre piovevano grappoli di accesi fiori gialli; campi di puleggi fioriti impregnavano il paesaggio d'acute fragranze palustri; e in alto, al di là dei cespugli di rose canine già sfogliate, garofani violacei, vilucchi e margherite svanivano nell'aria.
Perché crucciarsi in vane fantasie? Dopo tutto egli non poteva cambiar l'aspetto secolare delle cose e delle istituzioni: dopo tutto egli, se non impedito, non aveva neppur commesso il male; e se errore c'era si poteva ancor rimediare, aiutando Filippo Gonnesa ad andarsene lontano, magari nelle libere Americhe, e col tempo appurare e rimediare le cose.
E le cose ora gli parevano tutte facili e rimediabili. Da qualche momento non provava più inquietudine sullo stato di Maria; gli sembrava ch'ella stesse bene, che la creatura fosse nata felicemente, e non dubitava non fosse un maschio. Il trotto della giumenta lo avvicinava alla perfetta felicità.
Con mai provata dolcezza pensò alla sua casa, e mai come in quel momento la vecchia casa pisana scintillante al sole, eretta su uno sfondo di cielo deserto che le dava illusione di villa perduta in campagna, gli parve più pittoresca e comoda.
Come nella lontana sera d'autunno, dopo la malattia che tanto aveva influito sul suo fisico e sul suo morale, egli parve risvegliarsi all'affetto delle cose famigliari. Ripensò l'orto coi rosai ed i fiori che, piantati al tempo in cui veniva rimodernata la casa, s'erano poi inselvatichiti per mancanza di cure, e ricordò specialmente i lunghissimi fusti delle altee, coperti, all'ombra delle grandi foglie villose, dalle piccole coppe rosse, alabastrine e cremisine dei fiori senza stelo.
E i cavalli? E i cani? E i libri? E il cembalo? Ripensando a quest'ultimo ricordò la piccola melodia del bimbo dalla collana di fiori campestri, e la ripeté fra sé. Suscitata dal breve motivo dello stornello, gli sorse allora

nella memoria, altro ricordo lontanissimo, ma stranamente distinto, la rimembranza d'una ninna-nanna logudorese.
Dove mai l'aveva udita? Forse, anzi certamente intorno alla sua culla, perché nel rapido momento d'incoscienza causato dall'improvviso ricordo, il moto della cavalla che ora camminava al passo gli diede l'impressione del dondolìo d'una culla; e rivide l'antica culla di famiglia, di legno scolpito con strani bassorilievi rappresentanti draghi, chimere, sirene, foglie e frutta: immagini misteriose che avevano colpito le sue prime sensazioni infantili.
Dove si trovava ora la vecchia culla? Egli lo ignorava; ma forse doveva fra poco rivederla, perché Maria, economa e scevra di modernità, l'aveva forse scoperta, tratta fuori, spolverata e rifornita di cuscini e coperte.
Ancor più distinta gli ritornò al pensiero l'antica ninna-nanna.

A nninnia a ssa nninna:
Bellu trattende pinna,
In banca su gappellu,
Trattende pinna, bellu,
Cun manu dresta e mmanca,
Cu ssu gappellu in banca,
Cun bonu gradu e sèa
Posadu i-ssa cadrèa,
Cun sea e bonu gradu
I-ssa cadrea posadu.
E ti vèttana gortha
Torrende su rispostha.
Ti tocchene sas manos
Tottu sos capitanos.
E ti fèttana unore
Primo Superiore.
Chi ti la facat Ddeu:
A nninna, frore meu. (12)

Di tutte queste e d'altre superbe profezie della sua balia, rimasta lungamente al servizio della casa Arca (ora ricordava anche la giovane balia dalle floride guance bianche e i fulvi capelli divisi sulla fronte), nessuna s'era avverata.
Era un bene o un male? Forse un bene.
È la tenera ambizione della madre popolana per il suo bambino.
Per concatenazione d'immagini vide Maria curva sulla culla del figlio, addormentandolo con la monotona cantilena dell'augurante ninna-nanna; e riprovò egli stesso la suadente dolcezza d'assopirsi nel sogno di luminosi vaticinî.
Camminò un tratto così; sorgeva il sole: ora le montagne sparivano in un mare di azzurre vaporosità; entro di sé Stefano sentì più intenso tutto lo splendore del mattino; per qualche tempo perdé la sensazione dello spazio percorso, tanto era immerso nel suo fulgido sogno interno, e non distinse i pochi viandanti che incontrandolo salutavano.
Ma uno di questi attirò finalmente la sua attenzione. Era Bore, il giovane figlio del Porri. Vestito a nuovo, posate sull'arcione le mani bronzine tra cui teneva il freno, il bel ragazzo cavalcava tristemente, con la berretta tirata sulla fronte, e le gambe abbandonate sul ventre rigonfio del misero cavallino rosso.
Stefano socchiuse gli occhi per distinguer meglio il giovinetto; questo invece impallidiva e fremeva nell'avanzarsi verso il signore, e quando furono vicinissimi fece atto di passar sdegnosamente oltre, senza salutare. Stefano lo fissò meravigliato.
«O che non ci conosciamo?», domandò fermando la cavalla.
L'altro si fermò di botto, come paralizzato. Il signore fece rinculare la giumenta. Egli e Bore si trovarono così vicini che le cavalcature allungarono il muso per annusarsi vicendevolmente i fianchi.
«Dove vai?», chiese Stefano volgendosi tutto verso Bore.
«E dove vado?», proruppe questo. «Dove vuole la nostra malasorte, e dove vuol lei!...»
«Io? Cosa c'entro io?», esclamò l'altro, fra lo stupito e l'ironico.

Il giovine arrossì; si sentì il cuore scoppiare, gli occhi velarsi; e tutto il rancore che da vari giorni animava la famiglia Porri contro il padrone che non aveva impedito ma quasi provocato l'arresto del pastore, gli bollì nel sangue, dandogli un coraggio rabbioso ed imprudente.
Svanita la speranza di veder il padre rilasciato in libertà, Bore si recava a Nuoro per veder come le cose erano andate ed interessarne qualche avvocato.
«Cosa c'entra lei?», gridò. «Meno male che al danno aggiunge la beffa: ma buon pro le faccia, perch'ella è nato calzato e vestito...»
«No, ti assicuro, nudo, nudo come te, come tutti...», disse ridendo Stefano.
«Volevo dire che lei è ricco e noi poveri, e che quindi è giusto che ella rovini chi meglio le pare e piace; ma...»
«Ragazzo, oh, ragazzo!», disse l'altro, sempre con quel maledetto tono di sarcastica superiorità. «Che logica è la tua? Cosa diavolo vi siete fissi in testa? Peggio per tuo padre che non disse la verità!»
«Peggio per mio padre? Ma appunto perché disse la verità, per far piacere a lei, s'è rovinato! E lei doveva aiutarlo... lei non doveva permettere... lei non doveva fare... lei... infine, se lei non diceva al babbo: "sta più che sicuro!" il babbo non si sarebbe rovinato!...»
«Cosa mi stai dicendo, moccioso? Scommetto che neppur tu ti capisci.»
«Oh, io mi capisco troppo!»
«Tanto meglio allora, per te e per gli altri! E perciò passavi senza salutarmi? Forse che gliele misi io le manette a tuo padre? Se le è messe lui medesimo, imbecille! Io gli dissi di dire la verità, e di star sicuro dicendo la verità. Pare che egli abbia fatto il contrario... e che colpa ne ho io? Mi dispiace per tua madre, per i tuoi fratellini ed anche un po' per te, manica di canaglia, che accenni già ad esser figlio di babbo tuo...», e lo guardò da capo a piedi, «ma del resto?... Vuoi forse che afferri tuo padre per il ciuffo e lo liberi io?...»
Nuovamente Bore impallidì. Istigato da Serafina egli detestava Stefano anche precedentemente; ed ora che lo riteneva causa della disgrazia domestica lo odiava addirittura ferocemente con l'imprudente irruenza delle passioni dell'adolescente.
Udendolo ora parlare con tanto sarcasmo, anzi con fredda e crudele beffa, gli veniva una pazza voglia felina di slanciarglisi sopra e ficcargli le unghie nella gola.
«Meno male!», ripeté guardandolo minacciosamente. «Meno male che al danno aggiunge la beffa! Buon pro gli faccia, buon pro! Ma stia attento anche lei, ché il denaro non sempre salva dalla morte e dal disonore... E Filippo Gonnesa è ancora fuori!...»
«Cosa vuoi dire, tu?», gridò Stefano, facendosi serio e alzando il frustino d'oleandro.
Istintivamente, temendo un colpo, Bore curvò gli occhi e le spalle, e cercò di allontanarsi, ma la giumenta di Stefano rinculò ancora, e ancora i due si trovarono vicini.
«Cosa vuoi dunque dire con le tue sciocchezze?», ripeté il signore, scuotendo in aria il ramoscello. «Bada bene che io non soffro scherzi di cattivo genere, giovinotto! Finché si tratta di burlare, sta bene, burliamo pure, ma quando poi si passa il limite! Con chi ti credi tu, con le tue pecore forse? Parrebbe vero!», esclamò poi come fra sé; «che sia stato io a pigliar quella buona lana per il collo e gridargli: o dici il falso, o ti affogo! Ah, ah! ma bravi! Ed ora siete capaci di spargere questa voce per il paese?»
«È già sparsa...»
Vi fu un breve silenzio, durante il quale Stefano guardò con profondo sdegno il giovinotto.
«È già sparsa?», proruppe poi. «E chi l'ha sparsa? tu, forse?»
«Io?», ed ora toccò al paesano di sorridere beffardo. «Ci valgo ben poco io! Si spargono in altro modo le voci, in altro modo si spargono...»
«Vattene!», interruppe Stefano stendendo il braccio. «Non voglio trattenermi con te, ragazzaccio. Altrimenti questa sarebbe l'occasione per farti aggiustare un piccolo conto che tu hai con me...»
«Che conto? che conto?», gridò l'altro con arroganza.
«Un certo bigliettino dato e non consegnato... E certe violazioni di domicilio che... ma cioè, no, non erano veramente tali perché la porta te l'apriva quella...»

Bore sorrideva; ma l'ignobile parola che Stefano pronunziò a proposito di Serafina lo indispettì nuovamente. E cominciò:
«Se Serafina m'apriva la porta aveva la speranza di sposarmi...».
Stefano rise tanto di cuore, che la lieta vibrazione della risata tremolò per lungo tratto nel silenzio dello stradale.
«Tu, moccioso, tu? Tu pensi di pigliar moglie? E che moglie! E come ti prepari bene a diventar...»
Un'altra ignobile parola, il più sanguinoso insulto che ad un uomo si possa dare. Bore sentì salirgli al collo ed al volto un'onda di sangue infuocato: e per colmo Stefano piuttosto rudemente gli batté il frustino sulla nuca.
«Vattene! Vattene subito, piccolo...»
E due. Era troppo. Bore sollevò il volto infuocato, e gli occhi scintillarono verdi e velenosi come due pezzi di vetro.
«E lei?», urlò. «E lei è la stessa cosa! Ed è sua sorella che ogni notte apre la porta a Filippo Gonnesa!»
E spronò ferocemente il cavallo, che sparò un calcio alla giumenta; le due bestie, una in direzione opposta, si diedero a correr disperatamente.
Come colto da vertigine, Stefano si piegò sul collo della cavalla ed imprecò. Solo dopo qualche istante tirò il freno; la bestia alzò la testa, poi cessò di correre. Allora egli rallentò il freno, e macchinalmente portò una mano alla nuca bagnata d'ardente sudore.
"Fosse vero l'orribile insulto di Bore Porri?"
"No, non è vero!", acutamente gridò la voce dell'orgoglio.
Egli si sentì sollevato; gli occhi velati dall'ira e dallo spasimo del dubbio videro; si raddrizzò.
Ma fu un rapido momento. E subito cento acri sensazioni lo investirono, velandogli ancora lo sguardo e bagnandogli di sudore la radice dei capelli. Fra tutte lo strinse distinta l'umiliazione per essersi abbassato ad insultare ed essere insultato da un ragazzaccio corrotto ed ignorante. Come ciò era potuto accadere?
Egli se ne meravigliò tanto che vinse il prepotente desiderio di rincorrere Bore, gettarlo di sella, frustarlo, calpestarlo, passargli sopra. E poi? Se egli avesse detta la verità?
"No!", urlò nuovamente l'orgoglio. "Non è possibile! Non è possibile mai!"
E addusse per ottima ragione un semplice particolare: il monastero di Silvestra mancava di comunicazioni esterne.
Nuovo breve sollievo.
Ma per tutto l'essere di Stefano dilagava lo spasimo del dubbio e più veniva respinto, più insorgeva feroce.
Tutta la serenità e la luce di mezz'ora prima si cambiava in angosciosa tenebria; tutto ciò che mezz'ora innanzi pareva grande e superiore ad ogni altra cosa, ora non solo rimpiccioliva, ma scompariva.
Che contava il sogno paterno e il gaudio d'un dolce evento domestico, e tutte le gioie e le speranze del mondo, e tutti i mondi dell'universo, che contavano davanti ad un orgoglio che sopraffatto dal dubbio gemeva come mostro ferito?
E dall'istante che anche l'orgoglio mormorò: "Sì, può esser vero, sì, Bore Porri era l'amante di Serafina, e Serafina o Bore, nei lor convegni notturni nell'orto e pei viottoli, possono aver veduto!...", da quel momento l'orizzonte si chiuse, ogni splendore di sole, ogni fragranza di paesaggio, ogni luce di vita dileguò.
Tutto fu buio. Fuori e dentro l'anima. Ma un buio non silenzioso, non morto, ove naufragarono, fragili vele in nero mar procelloso, i puri sentimenti d'umanità e di morale eguaglianza sociale, le miti candide teorie di giustizia che il benessere, la felicità, la serenità della propria esistenza aveano da qualche tempo dato a Stefano Arca.
Tutto il basso fondo del suo carattere, la parte infima, l'atavico istinto della sua razza felina, violenta e debole, crudele e selvaggia, - istinto ch'egli non avea saputo vincere neppure nell'incontro con Bore Porri, - insorgeva implacabile, fomentato dall'amarezza di profonde umiliazioni.
«Ed io pensavo d'aiutarlo ad andarsene lontano!», disse a voce alta, amaramente. Batté sull'arcione un pugno così forte che la mano chiusa gli dolorò; e sollevò il volto in aria, con una vibrante invocazione di vendetta.
Gli parve finalmente di risvegliarsi dal doloroso smarrimento quando cominciarono ad apparire le selvaggie campagne del suo paese. Il sole alto le

allagava di splendori ardenti che traevano dalla fiorente vegetazione acute e snervanti fragranze.
Egli prese ad attraversare le scorciatoie, esili traccie gialle perdute fra i pascoli e i seminati, tratto tratto ombreggiate da alberi selvaggi, sotto cui egli doveva curvarsi per non esser sfiorato dalle ruvide fronde.
Fu allora, fra caldi soffî di vento profumato, ch'egli nitidamente ricordò l'incontro del nemico sulla vetta del monte, il saluto dato e ricevuto, lo strano desiderio d'un nuovo incontro, desiderio che tante volte l'aveva seguìto per quei medesimi sentieri, sotto quegli stessi alberi, per quelle scorciatoie dai lontani sfondi solitari. E al ricordo del saluto e del desiderio, l'umiliazione e l'ira lo investirono più potenti ancora. Ora finalmente comprendeva lo sguardo e la generosità del nemico che l'aveva lasciato passar oltre incolume: e di nuovo, come prima dell'incontro, nonostante le prove che il suo cuore e la sua ragione possedevano per ritenere il contrario, credé Filippo Gonnesa colpevole.
A questo pensiero gli parve di smarrir la ragione in una vertigine d'odio e d'umiliazione, di rancore e d'ira contro se stesso, per ciò che aveva provato e pensato da parecchi mesi, per gli sciocchi disgusti, per le strane inquietudini e gli stolti rimorsi sentiti la sera prima e la mattina stessa.
«Ed io pensavo d'aiutarlo ad andarsene lontano!», ripeté ad alta voce, quasi gridando.
«Oh, lontano, oh, molto lontano! Cammina, bestia maledetta!», disse poi, crudelmente spronando la cavalla.
«Oh, lontano, oh, molto lontano!», gridò ancora muovendo appena le labbra. E per tutto il resto del viaggio la violenta affermazione che determinava la morte di Filippo Gonnesa, gli echeggiò in ogni pulsazione del sangue che in questo estremo sogno di vendetta si calmava.
Arrivò al paese verso le dieci antimeridiane; ma gli sembrava fosse il pomeriggio e che un determinato tratto di tempo - non percepiva bene se lungo o corto, ma ad ogni modo non composto di ore, ma di giorni e mesi - fosse trascorso dal momento della sua partenza da Nuoro.
Qualcuno lo salutò, lo fermò, gli chiese notizie della sentenza; e all'udirla così grave se ne congratulò con occhi splendidi di malvagia contentezza. Ed egli trovò ciò tutto naturale, mentre il giorno innanzi se ne sarebbe adirato.
Prima d'arrivare a casa sua apprese a sua volta la lieta novella: tre ore innanzi, forse nello stesso momento ch'egli per istintivo impulso sentiva tutta la luminosa gioia della fiorente natura riverberarsi su lui, Maria lo avea reso padre d'un maschio. Ma la notizia non lo commosse, non poté penetrare lo strato di folta caligine che gli attoscava il cuore. Non s'affrettò, quindi; e giunto picchiò al portone con la punta del piede. Entrato nel cortile smontò con una certa pesantezza, non parlò alla fantesca che lo guardava sorridendo, e non badò ai cani che gli facevano festa e gli guaivano intorno.
Entrò prima di tutto nel salotto da pranzo e bevve avidamente un bicchiere d'acqua: poi, istintivamente, come un bambino spinto da un selvaggio desiderio, si trovò davanti alla porticina rossa dell'attiguo stanzino, e provò ad aprirla: ma oramai l'uscio era chiuso dall'altra parte, e ciò, nello stato d'acuta irritazione in cui egli fremeva, bastò perché il dubbio si cambiasse quasi in certezza. Forse però la certezza sarebbe stata meno angosciosa di quel dubbio giunto all'estremo. Sentì tutti i suoi nervi tendersi come corde pronte a spezzarsi, e gli parve che per lo spasimo di quella dolorosissima tensione il suo cuore urlasse.
Rientrò nel salotto, e sentendo qualcuno scender le scale si rimise a bere, per scusare in qualche modo il suo breve indugio nel salir da Maria. Apparve tosto la figura serena e il roseo volto di don Costantino.
«Che sete hai!», disse sorridendo; «ti farà male quell'acqua!»
«E Maria?», domandò egli premurosamente, posando il bicchiere.
«Sta benissimo. Ti aspetta.»
«Andiamo.»
«E mia moglie, non torna?», chiese un po' ironico don Costantino, andando avanti. «Meno male che lasciò me a far da donna. E già! c'era poi don Piane ad aiutarmi!...»

Sentì Stefano ridere, ma d'un riso così stonato che si volse.

«Meno male, che te ne ridi!», disse fingendosi stizzito. «Sopra il danno la beffa.»
«E mio padre che dice?»
«E tuo padre che dice? Povero me!», esclamò don Costantino; e narrò le prodezze di don Piane che avea vegliato tutta la notte piangendo come un bimbo, pregando e accendendo candelette di cera. Poi, appena nato il bimbo, s'era calmato; ma ora non voleva muoversi dalla camera di Maria, e già tre o quattro volte avea preso il neonato per accostarlo alla luce e vedere il colore dei suoi occhi non ancora aperti.
Stefano rise di nuovo, ma con più naturalezza.
Attraversavano il salotto, e don Costantino camminava e parlava piano:
«Ora rimette già all'ordine del giorno la questione del nome!», disse con la sua bonaria ironia. «Fa un po' il piacere tu di dirgli che c'è tempo, e lasciargli stare un po' in pace tua moglie, poveretta...»
Spingendo la portiera vide che don Piane, profittando della sua assenza, s'era ancora impossessato del bimbo.

«Eh, diavolo!», disse a voce bassa, ma adirandosi davvero.
«Finirai col fargli del male!»
Stefano andò dritto da Maria, la guardò, le posò una mano sulla fronte: e la fronte era fresca, ma il viso pallidissimo e gli occhi smorti enormemente dilatati.
«Hai dormito?»
«Sì, un poco. E la mamma?»
«Tornerà stasera.»
Don Costantino riportò il bimbo, fece scostare Stefano, e delicatamente rimise nel letto il piccolo tesoro fasciato dal collo ai piedi. Il padre si chinò, lo guardò a lungo, fissandone i chiusi occhi dalle brevissime palpebre bionde, l'invisibile bocca e il rosso visetto rugoso, sommerso nel pizzo ondulato della cuffietta; ma non ebbe desiderio di baciarlo.
«A chi somiglia?», domandò Maria.
«Al babbo!», sentenziò Stefano senza esitazione.
«È vero.»
Allora don Piane non ebbe più soggezione di don Costantino; s'avvicinò, stese sul bimbo i braccini tremanti, in atto di possesso, e baciando Maria si mise a pianger di gioia.
Nel veder suo padre per sempre stretto a Maria, Stefano, anzi che trovar ridicolo quel puerile pianto di gioia, provò un principio di dolcezza.
«Che matto!», disse don Costantino curvo a piè del letto, accomodando la coperta. «Sicuro che ti somiglia! Ti mancano solo le fasce, Piane Arca!»
Stefano seguì con gli occhi i movimenti delle mani del suocero, e s'avvide che la coperta del letto, a fondo bianco sparso di rose vermiglie, era quella stessa tessuta da Maria, cominciata nel dolore della disperazione e terminata nel gaudio di una speranza; e non seppe come, e non seppe perché; ma questo particolare finì d'intenerirlo. Nella penombra della camera, fra lo stordimento che continuava a velargli la mente, il letto nuziale gli parve coperto da una splendida profusione di rose; rose create dalle pure delicate mani della sposa per adagiarvi la vivente rosa del suo amore.
Infatti, mentre il pallidissimo volto di lei svaniva nel candore delle lenzuola e dei guanciali, il rosso visetto del bimbo appariva come una delle grandi rose sparse sul letto e pioventi giù, giù, fino al tappeto pur esso fiorito di rose, ove parea si versassero e giacessero.
Un impeto di tenerezza, d'ammirazione e di rispetto per Maria prese il cuore di Stefano; gli parve tramutata in qualcosa di infinitamente sacro; e provando in un rapido istante mille diversi sentimenti, si pentì di non averla sempre amata e venerata come nella lontana sera in cui le rose fiorenti sull'umile telaio gli avean rivelato le ascose fragranze dell'anima della tessitrice: e si propose di amare così, per sempre, la madre di suo figlio.
«E a me, dunque, non me lo lasciate baciare?», disse ridendo; e avvicinò le labbra al molle e caldo visino che contraendosi lievemente da roseo si fece vermiglio. Poi s'allontanò ancora; e improvvisamente lo riassalì il ricordo, l'angoscia, lo spasimo della piaga chiusa in quei brevi istanti d'oblìo. Come s'era potuta chiudere? C'era dunque qualche cosa che poteva chiuderla?

Egli gridò fra sé queste due domande, e come risposta gli salì al cuore e gli dilagò per le vene un doloroso stupore. Era una sensazione di viltà o il supremo coraggio del sacrifizio?
Egli non sapeva: ma davanti all'estrema gioia del vecchio padre, davanti a quell'ara fiorita di rose, che oramai conteneva due idoli, egli sentiva che le sue mani non si sarebbero mai macchiate di sangue, neppure per compiere una doppia famigliare giustizia.
Ma l'odio lo divorava; e anche spezzato, il suo orgoglio non poteva dare il perdono, la misteriosa nota che mancava nella selvaggia armonia della sua anima. Per la stessa esile vecchiaia del padre, per la stessa sacra purezza della sposa e madre, per il medesimo superbo avvenire del figlio, per la memoria dei morti, per l'onore dei discendenti, Stefano Arca doveva compiere la vendetta.
Prima però volle riposarsi, calmarsi, vincere l'ira affannosa che lo stordiva; e dormì quasi tutto il pomeriggio, ma senza provare, in quella lunga sera serena che avea tutte le fragranze della primavera e gl'incantesimi dei meriggi estivi, la malìa delle sieste dell'anno passato: anche nel dormiveglia e nel sonno il dolore lo feriva come una lama avvelenata.
Verso le nove di sera entrò da sua moglie e vi si trattenne, senza parlare, senza far rumore. Maria e il bimbo stavano sempre meglio; anzi questo aveva perduto il colore troppo acceso del visino, che ora, fra le morbide ombre traforate dei pizzi della cuffietta, appariva roseo ed immoto, col nasino bianco e le sopracciglia di peluria biondiccia ben disegnate; la madre, meno pallida, riposava.
E nel suo sogno forse anch'ella scorgeva vive e olezzanti le rose che la circondavano; forse rivedeva il vecchio telaio, l'antica casa paterna, e le argentee foglie dei pioppi e le oscure foglie del noce che volteggiando nei meandri del ruscelletto non più si smarrivano, ma fermandosi sulle rive fecondavano, crescendo in freschi cespugli, dove trillavano le cingallegre in amore.
Stefano uscì pian piano, accese una sigaretta nella fiamma del lume, e disse ad Ortensia di vegliare e suonar forte caso mai bisognasse la sua presenza.
Poi scese nell'orto, andò diritto al muro che dava sul viottolo e attese. Gli sembrava di essere calmo e risoluto, ma tratto tratto il cuore gli cessava di battere, e l'oscurità notturna, benché serena e stellata, gli dava una oppressione e una irresolutezza.
Cantavano i grilli; incessantemente, sottilmente cantavano; e in quel tremolìo fine argentino, egli, chiudendo gli occhi, percepiva un continuo scintillìo di lamine metalliche, vibranti fra la misteriosa opacità dei grandi alberi dormenti.
I minuti, i quarti, le ore passarono. Egli le sentì, le contò; udì tacere l'ultimo cane sveglio del villaggio, e provò un po' di freddo umido alle mani: sentì la siepe, l'erba e i fiori del muro e i gigli dell'orto, incolori nella notte, inumidirsi e olezzare sempre più distintamente; vide le stelle scintillare attraverso l'immobile e scura trasparenza degli alberi dormenti. Poi nel perfetto silenzio delle lontananze solitarie udì il grido cadenzato dell'assiolo: solo questo grido, sottile, distinto, eguale, che nelle sue ritmiche cadenze aveva un senso di solitudine indicibile.
Egli ne fu suggestionato: provò una profonda tristezza, si sentì stanco, affranto, ed ebbe desiderio di stendersi sull'erba, d'affondarvi il volto, e dormire e dimenticare. Ma ecco che un gallo cantò, e un passo risuonò nel viottolo. Tutte le sue potenze vitali si svegliarono fremendo e aspettando.
"Serpe!", urlò fra sé, quando intravide il nemico gittarsi a terra e strisciando penetrar nel cortile di Silvestra.
Sentì un dolore iracondo, umiliante, inenarrabile, mille volte più acuto di quello sin allora provato, perché in fondo, fino a quel momento, avea dubitato; e tutto vibrante d'ira andò dall'uomo che più disprezzava, dallo sbirro Pennini, e gli disse che se voleva rendere un nuovo servizio alla giustizia ed alla società, con l'arrestare Filippo Gonnesa, s'appostasse all'alba in fondo al viottolo.

FINE.

Note:

1 Cipriano.
2 Le sedici famose battute dell'Africana.
3 Lorenza.
4 Frollata.
5 Eranu o Veranu, primavera.
6 A te, Madre d'amore, consacriamo questo mese.
7 Come il noto proverbio latino: aquila non captat muscas, «l'aquila non cattura le mosche».
8 Striscia di cuoio.
9 Erone, vocabolo senza dubbio proveniente da Nerone; significa persona crudele e malvagia.
10 «Che ella sia muto!»
11 Uccellino di primavera,
Nato in [una] macchia di rose,
Diteglielo a comar Rosa
Di stringermi la mano,
Uccellino di primavera.
12 Ninna-nanna, ninna-nanna:
O bello, [che io possa vederti] adoprando la penna,
Con sul tavolo il cappello,
Adoprando la penna, bello,
Con mano destra e manca.
Col cappello sul tavolo,
Con alti gradi e cariche
Posato sulla sedia [questa frase significa: "possa io vederti in alta posizione"].
Con carica e alto grado
Sulla sedia posato.
E ti faccian omaggio
Quando tu darai i tuoi responsi.
Ti stringano la mano
Tutti i capitani [alti personaggi],
E ti faccian onore
[Come lor] primo superiore.
Tutto ciò ti conceda Iddio:
Ninna-nanna, fior mio.